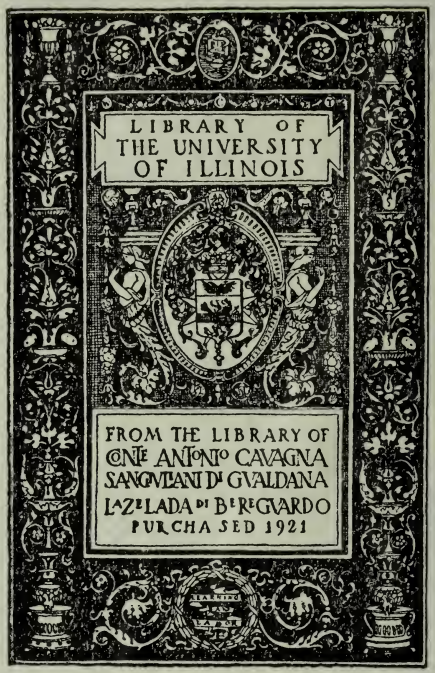
B
P6933c
1800



B
P6933c
1800
Rare Book & Special
Collections Library

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIVS. VI.

BRASCHIVS. CAESENAS. PEREGRINATOR. APOSTOLICVS.
PONTIFICATVS. MAX. AN XXV. AET. SVAE. LXXXII
PIACVLA. POP. CHR. MAIESTATEMQ. SACERDOTII
EXPLENS. FLORENTIAE. IMMOBILI. PIETATE
XV. KAL. MART. MDCCIC.

COMPENDIO
ED
ELOGIO STORICO
DELLA VITA
DI
PIO VI.
DI GLORIOSA MEMORIA.

Aggiuntavi in questa quarta Edizione il suo viaggio da Roma a Valenza di Francia ove fu trasferito in ostaggio dalla Repubblica Francese, malattia e morte di esso ivi accaduta; premesso il ragguaglio di quanto avvenne in Roma nell' anno 1798., come cagione della di lui partenza.

VENEZIA 1800.

Presso Gio: Zatta)(in Frezzeria)(.

Con Sovrana Approvazione.

B
P6933c
1800

L' EDITORE

A CHI LEGGERA'.

Il mondo attonito sulle strepitose militari imprese delle armate Austriache e Russe, non s'è distolto alcun poco dalla curiosità delle notizie di guerra; che occupa tutte le menti ed esercita tutte le lingue; che per seguir co' pensieri e coll' affetto ne' lunghi penosi suoi viaggi il Sommo Pontefice Pio VI, per rivolgersi al dì lui soggiorno di Valenza; per immaginarsi la durezza della sua situazione, e per versar poi delle lagrime sul sasso che chiude la sua spoglia mortale. Un Pontefice tanto zelante com' Egli era; per l' illibatezza, conservazione, e propagazione della Santa Cattolica Religion nostra; tanto grande e magnifico nelle sue imprese, che notabilmente accrebbero le meraviglie di Roma, la fertilità del suo territorio, il suo interno ed esterno commercio; che per la squisitezza del suo gusto, per l' estension delle sue cognizioni, per la protezione del suo genio, spinse all' ultimo raffinamento le Belle Arti, non poteva a meno d' interessare le nazioni nel suo destino, e di muovere i loro cuori al più sensitivo rammarico per gli avvenimenti che afflissero gli ultimi anni della lunga sua vita, e lo condussero a terminarla sul suolo de' barbari suoi inimici.

Ho creduto però di cogliere un punto favorevole alle tipografiche mie esperienze facendo scrivere un compendio storico de' fatti di questo immortale Sovrano, e concepirlo in guisa che passar possi per un suo Elogio. Niente di più offensivo alla memoria degli uomini lodati dopo la loro morte, che l' attribuire ad essi delle qualità, e delle virtù che non avevano. Egli è lo stesso che caratterizzarli affatto spogli

CAVAGNA LIBRARY

di meriti, se prendonsi a prestito quelli degli altri, e con delle frasi comuni si fa un ritratto che nulla somigli all' originale. Niente all' incontro di più onorevole a la riputazione degli estinti, che il ricordare puramente le loro azioni d' onore, il descriverle con giustezza, e trarre i loro encomj da' fatti che li resero illustri, non dalla ricercatezza delle parole, o dalla gonfiezza dello stile. Ecco il pregio maggiore dell' Operetta presente. Nella ristrettezza de' suoi confini ella conterrà quanto di grande, di consolante, d' afflittivo, d' ammirevole segnalò la condotta d' uno de' più benemeriti Pontefici ch' abbia avuto la Chiesa, di Pio VI. L' Elogio risulterà dalle sue operazioni, e accompagnerà naturalmente la narrativa delle medesime.

Mi lusingo che la penna da me impiegata a questa compilazione, possa corrispondere al vivo mio desiderio di presentare al Pubblico un Volumetto da risvegliare l' ammirazione, e la compassione sua. Benchè opera di pochi giorni, non sarà certamente da confondersi con que' parti precipitati di volgare ingegno, che celano la loro deformità sotto d' un titolo specioso, e che al solo pregio aspirano di comparire in frètta alla luce per ritrarre vantaggi da' momenti propizj al lor esito. Se quì dove preparansi i primi onori funerei all' insigne Defunto, ove si eleggerà, come sperasi, il suo Successore, ove co' suoi preclari Nipoti tanti altri Soggetti ritrovansi della sacra porpora ornati, sarà di benigna accoglienza onorato questo storico Elogio, avranno colle mie cure un generoso compenso le fatiche di chi lo scrisse.

COM-

COMPEMDIO

ED

ELOGIO ISTORICO

DEL

SOMMO PONTEFICE

PIO VI.

LA lunga vita di questo illustre Capo visibile della Chiesa, feconda di strepitosi avvenimenti, che misero ad ardue prove la costanza del suo grand' animo, e la solidità del Pontificale suo zelo, aprirà un vasto campo alla penna di qualche profondo storico onde sia tramandata alla memoria de' posteri quella serie di varj fatti straordinarj, che resero i giorni suoi ora lieti e ridenti, ora torbidi ed angosciosi, senza che in quelli mostrasse mai di scordarsi la caducità della terrena grandezza, nè in questi desse alcun segno di debolezza, o di avvilimento. Avrà il mondo Cattolico in questa sua storia, che può ragionevolmente in breve promettersi, un esempio edificante di somma pietà, di perfetta sapienza, d'intelligenza di governo, d'amor di sudditi; e vedrà com'egli accoppiando l'altare al trono abbia saputo contro le persecuzioni de' suoi nemici implacabili difendere e sostenere la Santa nostra Religione, e come in tempi anche i meno propizj giungesse a felicitare i suoi Stati colla protezione delle Scienze e dell'Arti, col commercio animato, e colla esecuzione di gravissime imprese, ognuna delle quali bastar poteva a render caro il suo nome, ed a scolpirlo indelebilmente nel Tempio augusto dell'Immortalità. Questi gran tratti della sua vita li lasciamo a chi si accingerà di scriverli con quella esattezza, e con quella riflessione, ch'esige un argomento di tanta importanza. A noi bastar deve l'accennarli soltanto limitando questo storico elogio, tributo della nostra divozione alla sacra memoria dell'insigne Defunto, ad un semplice saggio, che

però nella sua brevità si vedrà contenere l'epoche, le gradazioni, e i progressi, che lo condussero alla suprema dignità del Triregno, e le più luminose azioni, che lo distinsero sulla sede di Pietro.

Pio VI. onorò della sua nascita la Città di Cesena nella Romagna, ove aprì gli occhi alla luce il giorno 27. Decembre dell'anno 1717. Discese dalla nobile famiglia de' Conti Braschi, e alla sacra fonte battesimale ebbe il nome di Gio: Angiolo. Vi sono certi ingegni privilegiati dalla natura, che annunziano la loro felicità fin dall'aurora della giovinezza, e tale fu il suo. Nella sua prima età fec'egli nascere de' fausti ben fondati presagi, che il Cielo lo avesse destinato alla sommità degli onori. Una mente sublime, un genio penetrante, una facilità e una prontezza d'imparare le cose insegnategli, di ragionarvi sopra, d'arricchirne la sua memoria, davano fondamento agli auguri propizj, e rapidamente lo condussero a que' segni d'estimazione, che sono il più bel compenso de' letterati sudori. Toccava egli l'anno diciottesimo di sua età quando aveva compiuto il corso degli studi suoi nelle classi delle belle lettere, e della dottrina civile ed ecclesiastica. Lo vide allora la sua patria fregiarsi della Laurea dottorale in ambe le Leggi, e ciò fu nell'anno 1735. Dedicatosi con pienezza di volontà allo studio ecclesiastico, e prese le vesti d'Abbate, diede al mondo ammiratore del suo raro talento un'ampla testimonianza di quel nobile disinteresse, e di quella generosità d'animo, che lo innalzava maestosamente sopra gli affetti volgari. Era egli il primogenito della famiglia, e rinunziò a' suoi diritti in favore del di lui fratello Conte Francesco, che salì per ciò al primo grado di quell'illustre discendenza. Per cedere spontaneamente un posto assegnato dalla natura, e tutti i beni che gli appartengono, nulla meno ci vuole che un cuore magnanimo di gran lunga superiore alle passioni più naturali dell'uomo. Questo cuore egli lo aveva, e in una freschissima età si soggetta alla abilità, e alle seduzioni della terrena grandezza, diede chiaramente a conoscere, che lo infiammava il solo amor della gloria, e non aveva altri desideri che quello d'internarsi nella gravità degli studj, e di approfittarsi delle lezioni de' dotti.

Uscito di patria si portò a Ferrara, ove attendevalo un suo zio materno Gio: Carlo Bandi Auditore

del

del Cardinale Ruffo Legato di quella ubertosa Provincia. La scorta, e i mezzi di quell'uomo erudito servirono mirabilmente allo sviluppo di quelle singolari qualità di cuore e di spirito, che nel suo Nipote avean d'uopo d'occasioni e d'impulsi per dimostrarsi. Potè egli adunque avanzarsi a passi di gigante nella carriera degli studj ecclesiastici, e nelle colte adunanze rendersi ammirevole per la vastità delle sue cognizioni. Così il di lui soggiorno in Ferrara gli fu utilissimo per l'assiduità delle sue applicazioni, e per il commercio di lumi ch'ebbe cogli uomini dotti, e vi stette sin che seguita la morte di Clemente XII. nel 1740., partì per Roma con suo zio in seguito del prefato Cardinal Ruffo. Roma, l'antica signora del mondo, la moderna capitale del Cattolicismo, l'asilo delle Scienze, la patria delle belle Arti, divenne tosto per esso un ampio teatro d'illustri azioni. Le amabili sue qualità, la virtù di cui era fornito, sì caro lo resero al Cardinal Ruffo, che lo elesse suo Auditore per gli Affari del Vescovato d'Ostia e Velletri, e dell'Apostolica Cancelleria. Nell'anno 1755. seguì la morte del Cardinale prenominato. Benedetto XIV. che allora regnava, che molto bene lo conosceva, ed a cui era stato vivamente raccomandato, lo fece suo Amanuense, ed uno de' suoi Camerieri secreti. Giunto in tal modo al grado Prelatizio, fu nel 1756. creato Canonico della Basilica di S. Pietro. Morto il gran Pontefice Benedetto XIV. gli successe Clemente XIII. Il di lui nipote Cardinale Rezzonico bramò d'avere Monsignor Braschi per suo Auditore, e ciò gli fu di buon grado accordato dal zio regnante. Innalzato in appresso Monsignor Canale, ch'era Tesoriere della Rev. Camera, all'onor della sacra Porpora, quel posto eminente fu conferito a Monsignor Braschi, che l'occupò per il corso di anni sette con universale soddisfazione, e con tutto il decoro. Nel 1769. passato all'eternità del riposo Clemente XIII., gli successe dopo un intervallo di mesi tre il celebre Ganganelli, da cui il nostro Prelato confermato venne nella sua Carica, poi da esso creato Cardinale il dì 26. Aprile del 1773. La vita gloriosa di Clemente XIV. non si estese oltre i 22. Settembre dell'anno susseguente, nè durò il suo Pontificato che anni 5., mesi 4., e giorni 3. Dopo una vacanza di Sede di mesi 4. e 23. giorni, si tenne il nuovo Concla-

ve di 44. Cardinali composto, 43. de' quali elessero col loro Voto in Sommo Pontifice il nostro Cardinale Gio: Angiolo Braschi, che assunse il nome di Pio VI. Questa desiderata elezione è seguita nel giorno 15. Febbrajo del 1775., la sua solenne incoronazione il 22. dello stesso mese, e 9. mesi dappoi, cioè il 30. Novembre dell' anno istesso, prese il possesso dell' eccelsa sua dignità.

Convenire è d' uopo, che anche la bellezza, anche le doti personali sono un dono del Cielo. In certi corpi malfatti, in certi caratteri aspri la virtù istessa perde molto della sua luce, e si offuscа tra i difetti della natura, e del temperamento. All' incontro quale ascendente non prende la sapienza, il merito, la bontà quando si esercitano con dolcezza di modi dalle persone di naturale perfezione fornite? Questo vantaggio lo ebbe in sommo grado il grand' uomo, di cui debilmente tessiamo lo storico elogio, e per esso i progressi suoi nella carriera degli onori furono più rapidi e sorprendenti. Una figura delle più ben fatte, una faccia spirante dolcezza, delle maniere cortesi e obbliganti lo raccomandavano a prima vista, e all' eloquenza sua, alla vivacità del suo ingegno, alla sua profonda dottrina apparecchiavano de' sicuri trionfi (1). Non è per ciò da stupire se favorito di sì belle esterne qualità, con un anima sì amante della vera gloria, che anteporre gli fece anche nella più fresca sua giovinezza i tesori della sapienza agl' incantesmi e a' piaceri del mondo, con un talento de' più comprendenti, estesi e felici che possano onorare una spoglia mortale, con una condotta misurata dalle leggi della savièzza, con una somma facilità di comunicare eloquentemente la ricchezza della sua dottrina, col pregio rarissimo di profondarsi nella gravità degli studj e di serbarsi alla società amabile, soave, modesto, non è da stupire, se la pura innocente sua vita indefessamente impiegata a tanto alte mire, lo condusse finalmente al sommo grado del Romano Pontificato. E qui comincierà il più grave impegno di chi

si

(1) *Quando salì al Pontesicato si diceva in Roma, che il più bello degli uomini sposata aveva la Chiesa.*

si accingerà ad iscrivere estesamente la gloriosa sua vita, e al mondo ammiratore lo farà pienamente conoscere in tutta l' ampiezza degli eccelsi suoi meriti, e come Principe temporale, e come Capo della Chiesa Cattolica. A noi apparterrà soltanto lo scorrere un sì lungo e diramato sentiero, e il soffermarsi ove i passi suoi han segnato dell' epoche all' immortalità del suo nome.

Le prime cure dell' acclamata sua autorità rivolte furono ad oggetti d' umanità, e di giustizia. Richiamò a' chiostri con particolare Costituzione tutti i Religiosi apostati di qualunque Ordine ed Instituto si fossero, lor perdonando le pene nelle quali erano incorsi pel delitto d' apostasia, purchè presentati si fossero nel tempo prescritto dal decreto indulgente. Pubblicò poi un *Motu proprio*, che annullava grazie di sopravvivenza conceste dal suo antecessore, ad onta delle regole della Cancelleria, a pro di varie persone, che godevano il suo favore. L' equità di Pio VI. distinse pietosamenre in queste azioni di sopravvivenza sugli ufficj vacabili della Curia Romana quelle che trovò fatte a benefizio de' Luoghi Pii, o per altro giusto motivo, e le lasciò nel loro pieno vigore, annullando soltanto quelle che debilmente appoggiavansi a lievi cagioni. Per questo atto di sovrana rettitudine rientrarono a' loro diritti, in quanto alla percezione de' frutti, li Marchesi Camillo Massimi, e Ortensio Ceva, Innocenzio Buontempi, Niccolò Felice Bischi, Carlo Ippoliti, e Vittoria Bischi, ordinandosi nel *Motu proprio*, che sei mesi soltanto dopo la pubblicazione del medesimo succeder dovesse l' effetto, e ciò per quelle viste di moderazione, e di saggezza, che sempre regolano le azioni de' Principi giusti, e clementi. Comparve in quella occasione un bel distico di Monsr. Filippo Onorati Canonico di S. Pietro. Il S. P. ch' era di gusto squisito in ogni genere di letteratura dimostrò all' autore il suo onorevole aggradimento col volerne una copia dalle proprie sue mani, e gli disse; *E' bene, che si spargano questi versi, per togliere a Roma l' idea sinistra, da lei concepita de' Sesti*. Ecco il distico.

Si fuit, ut jactant, sub Sextis perdita Roma,
Roma est sub Sext. raddita & aucta Pio.

Questo distico era in contrapponimento a quello già

già fatto per il Papa Aleſſandro Seſto, che fu il ſeguente.

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus & iſte!
Semper ſub Sextis perdita Roma fuit.

Col cangiamento del Governo ſi cangiò in gran parte anche la ſorte degli ex-Geſuiti, che racchiuſi tenevanſi nel Caſtello Sant'Angiolo. Ebber eſſi maggior libertà, e migliore trattamento. Ordinò il Santo Padre la formazione d'un compendio de' loro proceſſi, e dappoi una Congregazione alla ſua preſenza in cui ſi trattò di quegli affari, eſcludendo due Prelati che in eſſi avevano avuta gran mano. A diverſi individui di quella eſtinta Società fece degli atti di grazia ſpontanei, e in particolare a' Portogheſi abitanti in Roma, a' quali la Camera Apoſtolica ſomminiſtrò una ſomma conveniente di ſoldo per il veſtiario. Se non fu eguale il deſtino per gli ex-Geſuiti ch' erano in altri Stati, è certo che in quello della Chieſa, e ſingolarmente nella ſua Capitale, eſſi han goduto gli effetti della giuſtizia, e della clemenza del nuovo Pontefice. Per queſta virtù propria dell'animo ſuo furono liberati dalla prigionia del Caſtello gli Abati Ilari, Cecchini, Zuzzeri (*queſti fu computiſta nel Collegio Germanico*) indi il Franceſe Ab. Le Foreſtier e il Napoletano Ab. Guttier, come pure due de' principali aſſiſtenti del Generale dell'eſtinta Compagnia di Gesù ch' erano in età molto avanzata.

Queſti ſaggi della bontà del ſuo grand'animo cominciarono a provare con quanta ragione l'elezione ſua al ſupremo Pontificato foſſe ſtata sì grata a Roma ed a tutto il mondo Cattolico, ma non furon eſſi che i raggi più tenui di quel ſole di vivificazione, che fece ſparire le denſe nuvole, dalle quali era minacciato l'orizzonte della Chieſa Romana. La ſaviezza di Pio VI. ſeppe diſperdere quelle romoreggianti procelle, che al naufragio tendevano della combattuta nave di Pietro, e col favore della calma por ſeſto agli affari civili, ed eccleſiaſtici, e a' grandi oggetti della militante Gerarchia, indi rivolgerſi all'eſecuzione di quelle vaſte idee, che furono bensì concepute da alcuni ſuoi predeceſſori, ma che rimaſero ſenza effetto per creduta impoſſibilità; e per mancanza di quell'ampiezza di lumi, e di quell'eroica coſtanza d'animo, che richieggono le difficili imprese infinitamen-

mente superiori alle forze volgari. Una di queste fu il riaprimento della celebre *Via Appia*, opera immortale del Decemviro Appio Claudio, ristaurata poi dall'Imperatore Trajano. Con questo sforzo della inimitabile sua attività Pio VI. rese quella strada famosa al commercio, a' viaggiatori, e fece conoscere che uno de' primi doveri degli ottimi Sovrani, trascurato in tante altre parti, è quello di facilitare il traffico, e la comodità di chi viaggia, colla solidità de' sentieri maestosi. La seconda sua memorabile impresa, ch'eterna il suo nome, e lo farà benedir e laudare dalle future generazioni, fu la bonificazione delle Paludi Pontine, già cominciata da Cajo Cornelio Cetego, le quali dalla loro antichissima ubertade eran cadute nella squallida inopia di globi arenosi, di sterpose pianure, di fetidi stagni. Colà dove l'esalazioni contagiose perir facevano i circostonti abitatori; dove la terra nella sua nudità, o negli spazj suoi limaccioſi, salutata non era che dagli uccelli palustri, e senz'orme di piede umano non serviva che allo strisciar delle serpi, alla produzione inumerevole di schifosi insetti nocevoli, ora cangiate in fertili campi compensa largamente i sudori dell'agricoltore laborioso; ed è divenuta una sorgente perenne di vera ferma ricchezza per lo Stato di Roma. A fronte di questa gloria che diviene quella di conquistare una provincia, di vincere una battaglia, d'inalzare de' trofei militari su' campi di Marte ingombri di cadaveri, e inzuppati di sangue umano? La guerra distrugge, la pace conserva ed edifica, ed è in questo stato di benedizione celeste, che il nostro Sommo Pontefice ha potuto aprire il corso alla negoziazione, l'agevolezza al transito de' viaggiatori facendo risorgere dalle sue rovine l'Appio cammino; per essa ha potuto far biondeggiare le spiche di Cerere ove la natura abbandonata gemeva rammemorando la sua prisca fecondità, e ritrovandosi in una nudità spaventosa. Ma quante e quante volte la stessa prosperità della pace addormenta nel suo seno i Sovrani senza che ne traggano alcun profitto! anzi lasciando debilitare quelle molle, che in tempi d'urgenza e di pericolo salvano, ben maneggiate, le Repubbliche e i Regni. Il soglio di Pio VI. non fu letto d'oscuro riposo. Egli l'onorò d'una vigilanza incessante, d'un'attività inimitabile, d'un affetto ardente per la felicità de' suoi sudditi.

Seb-

Sebbene a che valer potevano tutte le cure sue, tutti i suoi desiderj, se lor mancato fosse la guida d'una mente sublime coltivata dalle Scienze? d'un ingegno nutrito alla fonte dell'arti utili e decorose? d'un cuore instancabile nel superare le difficoltà, nel volere l'ottimo e il grande, nel piegarsi a tutti gli uffizj d'affabilità, di dolcezza, che sempre in chi regna han più potere degli assoluti, e de' severi comandi?

Per questo accoppiamento felice di volontà e di fare il Porto di Terracina, oggetto interessante delle paterne sue cure fu ampliato, fortificato, reso più comodo e più sicuro contro le marittime imprese. Per esso la rinomata fabbrica dell'Abbadia di Subiaco nella Sabina vanta un pregio di singolare bellezza, e di magnificenza nelle sue parti. E che non ammireremo se torcendo i guardi dall'esterno, concentrarli vogliamo nel teatro delle meraviglie del mondo, nella superba Roma, e fermarli su' monumenti, che la gloria perpetuano dell'insigne Pio VI.? La sagrestia di San Pietro, d'architettura del Marchioni, è una di quelle opere che per essere pregiata quanto n'è degna converrebbe che sì vicina al Vaticano non fosse. Può dirsi di questa ciò che ingegnosamente fu detto d'un bel quadro del celebre pittore *Le Brun* collocato nella galleria di Versailles, *ch'era un lavoro di dotta mano degno d'ammirazione, e di lode, ma aveva uno svantaggio notabile trovandosi accanto a un'opera di Tiziano*. Così la sagrestia di San Pietro sì prossima ad una fabbrica tanto ampia e stupenda, perde agli occhi dell'osservatore che confonde e confronta, que' vantaggi, e quelle bellezze che nel considerarla a parte a parte ed in sè soltanto, la costituiscono un oggetto d'alta magnificenza. L'Obelisco di Monte Cavallo, e i due colossali destrieri rimossi dalla lor posizione e voltati sotto la direzione dell'architetto Antinori, operazione vivamente contrastata da' professori, son pur essi chiari monumenti del genio del nostro gran Pontefice: ma quello che più degli altri l'onora, è il celebre Museo Clementino, cominciato da Clemente IV., e da lui condotto al felice suo compimento, che per la rarità e perfezione delle sue parti *non la cedeva* (1) a qualunque collezione più preziosa del genio e della

(1) *Quanto ci duole di non poter dire!* non la cede.

della magnificenza de' Potentati d'Europa. Così la Capitale, e lo Stato ebbe da esso un incremento onorevole nelle sue meraviglie, e da quanto fece ne' primi anni del suo glorioso Pontificato argomentare si può quanto avrebbe fatto di più, se una costante tranquillità lo avesse lasciato in applicazioni rivolte al maggior decoro di Roma, e delle provincie ad essa soggette, e al miglior essere degli amati suoi sudditi.

Preconizzata la sua elezione dal misterioso motto seguente *Peregrinus Apostolicus*, questo si è verificato per certe discussioni Ecclesiastiche tra d'esso e lo Imperatore Giuseppe II. d'immortale rimembranza, delle quali, nè del cui esito a noi non appartiene il parlarne. Riferiremo soltanto il suo viaggio a ricordanza di quegli onori da lui ricevuti ne' suoi passaggi in paesi stranieri, conseguenze legittime di quella fama che lo precedeva per tutto, e ch'esser taciuti non devono nel presente storico Elogio. E per non por piede in fallo ci varremo delle parole medesime di questo inclito Pontefice, riportando in traduzione le due seguenti sue allocuzioni.

ALLOCUZIONE

Tenuta nel Concistoro Secreto del dì 25. Febbrajo 1782.

Venerabili Fratelli.

„ Richiede l'offizio dell'apostolico ministero in que-
„ sto tempo, che ci portiamo a Vienna: e prossimi
„ già ad intraprendere nel Signore un tal viaggio,
„ che ci terrà per qualche tempo lontani da voi, Ve-
„ nerabili Fratelli, comunichiamo questa nostra deli-
„ berazione a voi, e all'amplissimo Collegio, come
„ ricerca il nostro singolare affetto per esso, e la scam-
„ bievole unione degli animi nostri. A quest'atto di
„ cordial premura aggiungiamo anche quello di ma-
„ nifestarvi la cagione, per cui non prendiamo alcun
„ di voi in compagnia del viaggio, e a parte di que-
„ sta nostra fatica: primieramente ci siamo già spie-
„ gati di volere un picciolo seguito e apprestamento
„ in forma di semplice persona ecclesiastica: in oltre
„ abbiamo divisato ogn' incomodo, qualunque sia,
„ prenderlo sopra di noi soli, per la propria nostra

„ sol-

„ sollecitudine: infine ci riuscirebbe difficile e dispia-
„ cevole la scelta di alcuni, colla esclusione (come
„ sembrar potrebbe) degli altri, sentendoci propensi
„ a ciascun di voi con egual premura, stima, ed af-
„ fetto. Vi avvisiamo pure, Venerabili Fratelli, aver
„ noi rilasciate lettere particolari in forma di Breve;
„ e colle stesse aver dichiarato ed ordinato, che la
„ curia e l'udienza delle cause, unitamente a tutti i
„ ministri nostri e di questa Santa Sede, dopo la no-
„ stra partenza da Roma, durino nello stato ed azio-
„ ne in cui si trovano presentemente; ed ai medesi-
„ mi aver pure concesse con nostro chirografo le fa-
„ coltà che sono a noi riservate, certi già, e per-
„ suasi per esperienza avuta della loro fede, che nes-
„ suno sarà per abusarne. Essendo poi a tutti impo-
„ sta l'ultima necessità, incerto il momento di essa,
„ e continui i pericoli della vita, se accadesse che
„ lontani dovessimo cedere all'umanità, abbiamo de-
„ cretato, che i comizj del Pontefice si tengano in
„ Roma. In fine vi raccomandiamo, e caldamente
„ preghiamo che la sollecitudine affettuosa, per noi
„ sempre dimostrata, vogliate continuarci in questo
„ tempo specialmente, e che per noi lontani non la-
„ sciate di porgere sempre più fervidi voti a Dio on-
„ nipotente, al Signor nostro Gesù Cristo, alla glo-
„ riosissima Vergine Madre, e al Beato Apostolo Pie-
„ tro, e colle vostre preghiere accompagnate il no-
„ stro viaggio, acciò Iddio si degni secondar i nostri
„ disegni col suo ajuto, e questi incomodi, e queste
„ nostre fatiche rechi per sua misericordia al fine de-
„ siderato".

ALLOCUZIONE

Tenuta nel Concistoro Secreto il giorno 23. Settembre 1782.

Venerabili Fratelli.

„ Essendo imminente la nostra partenza per Vien-
„ na, abbiamo comunicate con voi, Ven. Fratelli, e
„ coll'amplissimo vostro Collegio quelle cose che ri-
„ cercava il tempo, e la scambievole unione degli ani-
„ mi nostri: ora essendo ritornati salvi per benefizio
„ di Dio, non abbiamo niente di più caro, quanto di

„ par-

„ parlarvi qui uniti insieme, e di soddisfare agli offi-
„ zj dell'amor nostro singolare per voi. Ciò facendo
„ per condiscender insieme ai desiderj vostri, esporre-
„ mo gli avvenimenti del nostro viaggio, e la serie
„ delle cose da noi operate.

„ Era già stato allora (come sapete) da noi stabi-
„ lito un picciolo apparecchio e corteggio soltanto a
„ guisa di semplice persona ecclesiastica; ma questa
„ nostra moderazione fu nella partenza, nel viaggio,
„ nel ritorno resa splendida e luminosa dalla pietà de'
„ popoli, che da ogni parte ci venivano incontro. E
„ per tralasciare quello che n'è già noto, con quai
„ voti dalla pietà espressi nei nostri dominj la molti-
„ tudine dei popoli accompagnasse il nostro viaggio;
„ diremo soltanto, che questa nostra solenne pompa
„ ci parve crescer maravigliosamente in Bologna, es-
„ sendo colà venuto a visitarci da Parma il dilettissi-
„ mo Figliuol nostro in Cristo Ferdinando Reale In-
„ fante di Spagna. „ Abbiamo abbracciato con pater-
„ na tenerezza e con vero giubilo un principe tanto
„ pieno di merito, e che non cessava di prestare tut
„ ti i più attenti offizj di pietà verso di noi. Abbia-
„ mo abitato insieme, e dai suoi discorsi abbiamo avu-
„ to nuovi motivi di maggiormente amarlo, e di esal-
„ tare le sue virtù.

„ Partiti da lui siamo venuti a Ferrara. Ivi parve
„ che una nuova luce risplendesse fausta. Ci si pre-
„ sentò un offiziale Ungaro della guardia di Cesare
„ con di lui lettere, nelle quali ci pregava che noi
„ in Vienna volessimo essere suoi ospiti, ed abitare
„ con esso. Queste umanissime disposizioni di un Prin-
„ cipe sì grande, ch'era l'unico oggetto delle nostre
„ mire, furono accolte con gradimento, e abbiamo
„ ricevuto il suo generoso invito.

„ Quindi navigando il Pò siamo venuti ai confini
„ dei Veneti, ed ivi onorevolmente incontrati ed ac-
„ colti, abbiamo trovato nella Città di Chioggia due
„ personaggi distinti, Procuratori di S. Marco, a noi
„ deputati da quell'inclita Repubblica, Pietro Con-
„ tarini e Lodovico Manin, che soddisfecero alle com-
„ missioni impostе con singolare premura. Non om-
„ misero cura che potesse contribuire al nostro como-
„ do e alla nostra dignità, e accompagnandoci in ogni
„ luogo negli Stati della Repubblica, si mostrarono
„ sempre attenti ed uffizioſi verso di noi. Poco più

„ avan-

„ avanti ci venne incontro con molti Vescovi il Ven.
„ Fratello Federico Maria Giovanelli Patriarca di Ve-
„ nezia, veduto da noi assai volontieri per la stima
„ sempre avuta della sua virtù e dei suoi meriti. Pas-
„ sando presso Venezia, la fama avea tratto dalla Do-
„ minante e dai luoghi vicini una infinità di popolo;
„ erano venuti dalla città gli Ambasciadori delle Po-
„ tenze, moltissimi Patrizj, cittadini d'ogni ordine,
„ e tutti andavano a gara in offerirci pegni di singo-
„ lar divozione. Per tutto eravamo accolti con ma-
„ gnificenza e splendidezza; tutte le strade erano affol-
„ late da immensità di divoto popolo: ci incontrava-
„ no nelle loro diocesi i Vescovi, i Collegj, i Preto-
„ ri, i Magistrati, e tutti a segni luminosissimi ci
„ mostravano la loro pietà. Così da' confini di Udine
„ siamo passati a quei di Gorizia.

„ Entrando in Gorizia venne incontro a noi depu-
„ tato da Cesare con di lui lettere il diletto Figlio
„ Nobil Uomo Conte di Cobenzel Vice-Cancelliere
„ Aulico, e dello Stato, per farci onore e corteggio
„ negli Stati d'Austria insino a Vienna. Non vi fu
„ mai cura, nè attenzion maggior della sua in esegui-
„ re i comandi di Cesare, e in prestare offizj a noi. Non
„ crediamo dover qui ripetere quanta gente ci si affol-
„ lasse d'intorno d'ogni parte. Non dobbiamo però
„ ommettere, che giunti a Lubiana Città della Car-
„ niola abbiamo trovata ed accolta la dilettissima Fi-
„ gliuola nostra in Cristo Maria Anna sorella di Ce-
„ sare Arciduchessa d'Austria, poco prima là venuta
„ per render omaggio al Vicario di Cristo, e confer-
„ margli pubblicamente con quest'illustre attestato la
„ sua pietà.

„ Di là partiti abbiamo incontrato a Stupach il Car-
„ dinal Migazzi Arcivescovo di Vienna, e gli amba-
„ sciatori regj venuti per farci onore: e già lontani
„ dieci leghe dalla Città abbiamo veduto il carissimo
„ nostro Figliuolo in Cristo Cesare stesso venir verso
„ di noi col dilettissimo Figliuol nostro in Cristo Mas-
„ similiano di lui Fratello Arciduca d'Austria, e Gran
„ Mastro dell'Ordine Teutonico. Fu giocondissimo e
„ ricolmo di tutte le espressioni di scambievole affet-
„ to quel nostro incontro. Siamo saliti con Cesare
„ nella di lui carrozza, ed insieme abbiamo fatto il
„ rimanente viaggio, essendo di spettacolo la nostra
„ unione a tutti quelli che a folla uscivano dalla cit-

„ tà.

„ tà. Ogni luogo era pieno di popolo; le ſtrade era-
„ no tutte occupate da moltitudine di perſone d' ogni
„ ordine. In queſta guiſa ſiamo entrati in Città, e
„ ſiamo venuti al palazzo Imperiale, ove pareva che
„ non già noi, ma la religione ſteſſa faceſſe un trion-
„ fale ingreſſo. Fummo introdotti da Ceſare nei ſuoi
„ appartamenti, già tutti ripieni di perſonaggi i più
„ diſtinti e raguardevoli per naſcita e per offizj, i qua-
„ li ſi erano ivi raccolti per renderci culto ed omag-
„ gio. Con queſt' inſigne accompagnamento ci ſiamo
„ incamminati alla gran Cappella reale, ove cogli ani-
„ mi concordi di tutti abbiamo reſe grazie e fatte pre-
„ ghiere a Dio. Niente poteva immaginarſi più ma-
„ gnifico di quell' alloggio, niente più eſultante di
„ quella città per la noſtra venuta, niente più lumi-
„ noſo di quel tempo che abbiamo ivi dimorato. Ogni
„ giorno non ſolo da tutta la Germania, ma dall' Un-
„ gheria ancora, e dagli altri Stati inondavano nella
„ città a migliaja le perſone per ricevere il dono pre-
„ zioſo dell' Appoſtolica Benedizione dal Paſtor uni-
„ verſale della Chieſa.

„ La prima volta che uſcimmo fu il giorno dell' An-
„ nunziata, in cui ſiamo andati alla Chieſa de' Cap-
„ puccini, e abbiam ivi celebrato il Divin Sagrifizio
„ nella Cappella fabbricata ſopra le tombe de' Ceſari,
„ e poi ſiamo diſceſi in quel ſotterraneo, per offrire
„ ſulle ceneri ſteſſe dei Principi d' Auſtria fervoroſe
„ preghiere per le loro anime. Più volte ſiamo anda-
„ ti per città avendo talora a canto Ceſare ſteſſo, che
„ dimoſtrava pubblicamente le ſue premure per noi,
„ e ſpeſſo eſſendovi Maſſimiliano, che in faccia a tut-
„ ti dava i più chiari e divoti ſegni d' oſſervanza a
„ noi, e a queſta Santa Sede. Abbiamo veduto in quel
„ giovane reale un eſemplare rariſſimo di virtù e di
„ religione, e ſiamo animati ſingolarmente ad amarlo,
„ celebrarlo, ed eſaltarlo. Che diremo di quell' egre-
„ gia Nobiltà, degli Ambaſciatori regj, degli altri
„ miniſtri de' Principi, che ci preſentavano offizj d'
„ amore e di premura a nome dei loro Sovrani? Emi-
„ nenti poi fra gli altri erano i ſentimenti di oſſer-
„ vanza dei Veſcovi e dei Prelati, che in quei gior-
„ ni erano venuti in gran numero a Vienna.

„ Fra tutti poi furono primi a farci onore, quelli
„ ch' erano i primi in dignità Eccleſiaſtica, i Cardi-
„ nali di S. R. C. da noi la prima volta veduti. Im-

„ perciocchè oltre i diletti noſtri figli Cardinali Mi-
„ gazzi ed Hertzan, là ſi trovavano i Veſcovi colle-
„ ghi Leopoldo Erneſto di Firmian Veſcovo di Paſ-
„ ſavia, e Giuſeppe Battiani Arciveſcovo di Strigo-
„ nia. Conoſcendo i loro meriti ſingolari verſo la
„ Chieſa, e noi, e volendo darne qualche dimoſtrazio-
„ ne in un pubblico conciſtoro nella Corte Imperia-
„ le, dinanzi a Ceſare colle noſtre mani, ſecondo il
„ coſtume, abbiamo loro poſto ſul capo le inſegne del
„ cappello purpureo.

„ E qui penſando, o Venerandi Fratelli, alla vo-
„ ſtra brama di udir qualche coſa degl' importanti af-
„ fari noſtri e della Chieſa, trattati e conchiuſi con
„ Ceſare, ſoddisfaremo (per quanto poſſiamo) al vo-
„ ſtro deſiderio. Quaſi ogni giorno eravamo con lui,
„ e in que' diſcorſi ſebben familiari, ed amichevoli,
„ ſi trattavano gli affari da una parte e dall' altra con
„ ſommo impegno. Noi abbiamo parlato libero e aper-
„ to, nè abbiamo avuto altro riguardo che quello dell'
„ apoſtolico noſtro miniſtero, nè vi fu coſa apparte-
„ nente ai diritti della Chieſa, e all' iſtituto della re-
„ ligione da noi non detta, e da lui non aſcoltata con
„ animo pacato e attentamente. La gran penetrazio-
„ ne di Giuſeppe Ceſare, e quella ſua ſingolar uma-
„ nità e corteſia verſo noi, ci ſembravano favorire i
„ noſtri trattati e le noſtre ragioni. E profeſſiamo non
„ eſſere ſtata vana queſta noſtra fiducia. Alcune coſe
„ al certo e gravi abbiamo ottenute dalla ſua equità,
„ come appariſce dagli ordini da lui di già promulga-
„ ti: e di certe altre coſe ſe non vediamo per anco l'
„ effetto, ne abbiamo però non mediocre ſperanza.

„ Già era paſſato un meſe di noſtra dimora in Vien-
„ na, quando abbiamo ſtabilito d' indi partire. Par-
„ timmo accompagnati da Ceſare ſteſſo, e fatte alcu-
„ ne miglia con lui, dopo abbracciamenti e ſcambie-
„ voli eſpreſſioni d' intimo amore e pietà ci ſiamo coll'
„ animo molto commoſſo e intenerito da lui ſtaccati.

„ Il noſtro viaggio era per la Baviera, a Monaco,
„ dove il dilettiſſimo noſtro Figliuolo in Criſto Car-
„ lo Teodoro Duca di Baviera ed Elettor Palatino
„ ci avea con affettuoſiſſime inſtanze invitato. Appe-
„ na fummo arrivati ai ſuoi confini, che furono pron-
„ ti perſonaggi diſtinti da lui mandati per accompa-
„ gnarci ad eſſo; e in diſtanza di quattro leghe da
„ Monaco abbiamo veduto incontro affrettarſi anſioſo

„ ai

„ al nostri ampleſſi Carlo Teodoro ſteſſo. Fatti gra-
„ tiſſimi offizj ſiamo entrati nella ſua carrozza, e tra
„ una immenſa folla di popolo ſiamo pervenuti alla
„ Città e al Palazzo Elettorale. Era ivi un appara-
„ to ſplendidiſſimo e veramente reale; ma quantun-
„ que ogni coſa ſpiraſſe magnificenza, religione, ve-
„ nerazione per noi, pure non v'era coſa che faceſſe
„ tanta impreſſione negli occhi e nell'animo noſtro,
„ quanto la preſenza ſteſſa dell'Elettore, quella ſua
„ diſtinta pietà, quella ſua inſigne attenzione per la
„ noſtra perſona, onde col proprio eſempio accendeva
„ vieppiù gli animi altrui a religione e pietà verſo
„ di noi. Cinque giorni ſiamo ſtati con ſommo con-
„ tento ed onore preſſo di lui, venendoci intanto a
„ viſitare il Venerando Fratello Clemente Venceslao
„ Arciveſcovo ed Elettor di Treviri, il quale aven-
„ do per l'avanti moltiſſimi meriti preſſo di noi, ora
„ ſpecialmente ſembrò confermarli con queſto ſuo at-
„ to di ſingolar premura.

„ Per condiſcendere alle ſue fervoroſe iſtanze ab-
„ biamo volto il cammino ad Auguſta al ſuo Veſco-
„ vato. Nelle coſe ivi appreſtate e preſentateci appar-
„ ve ſempre la dignità dell'oſpite; lo ſplendor della
„ Città, e il ſommo riſpetto verſo noi, portandoſi
„ là anche i Veſcovi ampliſſimi delle Chieſe vicine e
„ gli Abbati per accreſcere colla loro pietà i tratti
„ offizioſi dell'Elettore, e della Città verſo di noi.
„ E ricorrendo la feſta di S. Pio V. abbiamo aſſiſtito
„ nella Chieſa cattedrale alla meſſa celebrata con tut-
„ ta ſolennità dal Veſcovo Elettore, indi ci ſiamo
„ portati al proſſimo Palazzo Epiſcopale, onde una
„ volta li 25. Giugno 1630. duecento e cinquantadue
„ anni addietro, quella infame confeſſion Auguſtana
„ di Lutero, ordinata ed eſteſa per opera e cura di
„ Filippo Melanchton dinanzi a Carlo V. Imperado-
„ re al Re Ferdinando ſuo fratello, a Giovanni Elet-
„ tor di Saſſonia, e a Giovanni Federico ſuo figlio,
„ e ad altri Elettori, e Principi e Ordini dell'Impe-
„ ro, in lingua Teteſca, fu ſolennemente proclamata.
„ Da quel palazzo medeſimo ſtando ſu un ampio pog-
„ gio noi abbiamo con ſolenne cerimonia data l'Apo-
„ ſtolica Benedizione a un'immenſa quantità di popo-
„ lo raccolto nella gran piazza ſottopoſta, eſſendo
„ preſenti i Veſcovi, e ſpecialmente quello di Coſtan-
„ za, Principi e Ambaſciatori di Potenze eſtere, con

„ incredibile giubilo di tutti quei che sono con noi
„ congiunti nell'unità Cattolica.

„ Fin dai primi tempi, cioè dal Duca Giovanni,
„ i Principi di Sassonia aveano gran parte nella con-
„ fessíon Augustana, e sommo impegno in sostenerla,
„ come dichiarò con pubblico monumento il Duca
„ Giovanni Giorgio che celebrò l'anno secolare di
„ quella confessione con una medaglia d'oro coll'im-
„ immagine di Giovanni e sua, come autori e protet-
„ tori di quella. Noi pure rendendo grazie alla divi-
„ na clemenza del felice cambiamento di cose, abbia-
„ mo voluto con una medaglia, solita a distribuirsi
„ nella festa del principe degli Apostoli (1) eternar la
„ memoria del sacrifizio celebrato presso i popoli d'
„ Augusta. Fu celebrato, come abbiam detto, in no-
„ stra presenza dall'ottimo Principe di quella stessa,
„ ora religiosissima famiglia di Sassonia. Ebb'egli an-
„ che molta parte con noi nell'altre cerimonie, spe-
„ cialmente avendo dal poggio del palazzo medesimo
„ pubblicata di sua voce la concessíon nostra di plena-
„ ria indulgenza. Chi non ammirerà la disposizione
„ dei divini consigli, vedendo in quei luoghi stessi tan-
„ ta mutazion di cose con tanta gloria della nostra
„ Religione? Siamo di là partiti con sommo conten-
„ to di aver fatta quella diversione tanto grata ed
„ onorevole.

„ Di nuovo siamo entrati negli Stati d'Austria, cioè
„ nella Contea del Tirolo: ecco di nuovo lettere di
„ Cesare, e personaggio distinto per nobiltà e per cor-
„ tesia il Conte di Staremberg destinato per nostro
„ corteggio fino a' confini d'Italia. Essendo noi in
„ Ispruck, la prima cura che ci abbiamo data fu quel-
„ la di vedere l'altra sorella di Cesare dilettissima
„ nostra figliuola in Cristo Elisabetta Arciducheſſa
„ d'Au-

---

(1) *Martino V. introdusse l'uso delle medaglie Pontificie; quelle che si vedono de' Pontefici anteriori son fatte dopo in loro memoria; Paolo II. le rese più frequenti. Prima si fondevano, poi si battevano. Clem. VIII. e specialmente Paolo V. ne fecer ogn' anno; e distribuirono a tempi stabiliti. I suoi successori ritennero questo costume.*

„ d'Auſtria, dalla quale abbiamo avuto moltiſſime e
„ luminoſiſſime teſtimonianze del ſuo nobil animo, e
„ a noi divotiſſimo per la ſua religione. Indi ſiamo
„ venuti a Breſſanone, poi a Trento, ed ivi abbia-
„ mo voluto aver il piacere di oſſervare quel tempio
„ famoſiſſimo per la celebrazione dell' ultimo Concilio
„ Ecumenico, ove i tempi calamitoſi, ne' quali ogni
„ coſa era corrotta per la pravità delle dottrine, fu
„ però dalla fermezza e fede de' prelati, difeſa e con-
„ fermata in ogni ſua parte la Cattolica fede, e co'
„ loro ſantiſſimi decreti mantenuto incorrotto il de-
„ poſito di Criſto, e con ottime leggi munita la di-
„ ſciplina della Chieſa.

„ Di ritorno in Italia per Roveredo, Città a' con-
„ fini Veneti, ch' emulò le più grandi in atti di
„ oſſequio e divozione, ſiamo giunti a Verona accol-
„ ti collo ſplendore proprio di quella Città, ove di
„ nuovo abbiamo avuti incontro gli ſteſſi diletti figli
„ nobili perſonaggi, Cavalieri e Procuratori di San
„ Marco, deputati pubblicamente a noſtra offizioſa
„ aſſiſtenza negli Stati della Repubblica. Ivi non fu
„ ommeſſa coſa nemmen picciola che contribuiſſe al
„ noſtro decoro, e manifeſtaſſe la pietà ed allegrezza
„ di quel popolo. Di là a Vicenza, indi ſiamo venu-
„ ti a Padova accompagnati dagli ſteſſi Procuratori,
„ concorrendo da ogni parte gli abitanti delle Città,
„ i popoli vicini, e i pretori, ſpettacolo per numero
„ di gente, e per pietà di noſtra ſomma conſolazio-
„ ne. Tutto vi fu preparato con grandezza e magni-
„ ficenza, e abbiamo oſſervate le coſe più eminenti
„ di quella famoſa Città, e trovate degne d' approva-
„ zione e di lode.

„ Tutto queſto era come un preludio di quanto per
„ la noſtra venuta ſtava apparecchiato nella capitale
„ della Repubblica. Già eravamo vicini a Venezia,
„ quando abbiamo veduto nell' Iſola di San Giorgio
„ in Alga venirci incontro coll' inclito ſuo Collegio
„ Paolo Renier Doge di Venezia, dal quale onorevol-
„ mente accolti, ed entrati con eſſo e co' ſuoi in un
„ ampio e veramente reale naviglio, abbiamo paſſato
„ la Laguna tra immenſa quantità di barche che co-
„ privano l' acqua, e in mezzo a innumerabile popo-
„ lo ſiamo ſmontati con quel nobiliſſimo accompagna-
„ mento al noſtro alloggio nel convento dei frati pre-
„ dicatori alla Chieſa dei SS. Giovanni e Paolo. Nel

„ giorno seguente abbiamo ricevuto tra i nostri am-
„ plessi al bacio col Doge ritornato tutto il Senato e
„ i Magistrati, standoci dai lati per accrescere maestà
„ lo Patriarca con 24. Vescovi, e molti distintissimi
„ personaggi; di poi abbiamo concessa la libertà di
„ accostarsi a noi gli altri Patrizj, e moltissimi Nobi-
„ li.

„ Non crediamo qui necessario commemorar le co-
„ se in quella dimora di pochi giorni, o da noi, o
„ da essi fatte a nostro riguardo: quai tempj, quali
„ edifizj osservati, quali cerimonie eseguite: soltanto
„ diremo, che quanto mai per lo innanzi si è narrato
„ di quell' antichissima Repubblica, e de' Veneziani,
„ della lor gloria, splendidezza e magnificenza, tutto
„ parve esposto dinanzi agli occhi nostri, e insieme
„ ampiamente accumulato e raccolto per decorare la
„ nostra venuta. Congratulandoci in fine con quella
„ Repubblica siamo partiti, e lasciata ai confini del
„ Dominio Pontificio la gratissima compagnia dei Pro-
„ curatori, siamo venuti a Ferrara nostra Città.

„ Erano in Ferrara con noi alcuni del vostro colle-
„ gio Cardinali di S. R. C. tra i quali il diletto Fi-
„ glio nostro Carlo Vittorio Amadeo Cardinale dalle
„ Lance, il quale era venuto per visitarci, e presen-
„ tarci gli officiosi sentimenti del carissimo nostro fi-
„ gliuolo in Cristo Vittorio Amadeo illustre Re di
„ Sardegna. Abbiamo voluto con essi tenere ivi un
„ concistoro segreto nella sagrestia della Chiesa Cat-
„ tedrale, nel quale abbiamo dichiarato essere stato
„ aggregato al Colleggio dei Cardinali di S. R. C.
„ sin dalli 12. Luglio 1779., e riservato allora in pet-
„ to Alessandro Mattei Arcivescovo di Ferrara pre-
„ lato di merito insigne. Abbiamo avuto la compia-
„ cenza di dare quest' allegrezza a quella Città, quest'
„ onore a quell' ampia Chiesa, e questo premio e con-
„ forto alla virtù di quell' Arcivescovo.

„ Siamo poi passati a Bologna, ed ivi abbiamo un'
„ altra volta abbracciato il dilettissimo in Cristo e
„ della Chiesa meritissimo nostro Figlio Ferdinando
„ Reale Infante di Spagna, venuto da Parma per vi-
„ sitarci di nuovo, e confermarci i sentimenti di sua
„ pietà verso di noi. Dippoi fermandoci alquanti gior-
„ ni ad Imola presso il Cardinal Vescovo nostro Zio,
„ non già a fine di prender riposo, ma per operare,
„ abbiamo ivi tenuto un pubblico concistoro alla pre-

„ sen-

„ senza di sette Cardinali, e in esso abbiamo decora-
„ to il Cardinale Mattei del cappello purpureo; indi
„ abbiamo consacrato nei stessi colle ceremonie della
„ Chiesa quella Cattedrale poco fa splendidamente e-
„ retta dai fondamenti per opera indefessa dello stesso
„ Vescovo, e sostituita all'antica deforme ed angu-
„ sta: lo stesso abbiamo poi fatto a Cesena nostra pa-
„ tria nella Chiesa dei Servi della Beata Vergine Ma-
„ ria, ove si conservano le ceneri dei genitori e mag-
„ giori nostri. Poscia di là partendo ci siamo rivolti
„ ad Ancona, ed abbiamo osservata la costruzione di
„ quel nuovo Porto.

„ Finalmente ritornando in sulla medesima via di
„ prima, dopo quattro mesi circa siamo arrivati col
„ divin ajuto salvi a quest'alma Città ed abbiamo re-
„ se, e non cesseremo mai di rendere somme ed im-
„ mortali grazie alla clemenza del Signore, che ci ha
„ prestato il suo celeste soccorso, ed ha sollevate col-
„ la sua possente grazia le nostre cure.

„ Avendo poi da voi, Venerandi Fratelli, nella
„ nostra partenza ricercato di accompagnare il nostro
„ viaggio e i nostri disegni colle vostre orazioni; il
„ che fu da voi eseguito, e fu l'esempio vostro con
„ nostra consolazione da tutta questa Città, vi pre-
„ ghiamo per ora e supplichiamo nel Signore di voler
„ continuare col medesimo fervore le vostre preghiere
„ a Dio, e questo religioso offizio verso noi, acciò l'
„ opera col suo ajuto principiata, abbia per sua bon-
„ tà perfetto fine, a gloria di lui, ed utilità della
„ Chiesa, a lode e felicità della Maestà Cesarea.„

Dalla lettura di queste due Allocuzioni trasportate dalla sua originale latinità alla volgare nostra favella, si ricava nella prima, e la modestia del Sommo Pontefice per la disposta semplicità del suo viaggio, e la prudenza regolatrice di tutte le azioni della sua vita, per cui non scelse in sua compagnia alcuno de' Cardinali onde non dare agli altri sospetto d'esclusiva, e l'ardente suo zelo per il bene della Chiesa, che in età d'oltre agli anni sessantaquattro intraprendere gli fece con un coraggio giovanile un sì lungo viaggio, e affrontarne tutti gl'incomodi ed i pericoli; E nella seconda si ha un documento irrefragabile, che questo suo viaggio non fu inutile, come si compiacquero di spargere i novellieri sfaccendati e maligni, s'egli asserì *d'avere ottenute dall'equità di Cesare al-*

tune cose gravi: Nell' una e nell' altra poi chi non conosce lo spirito di verità, di religione che in esse regna? chi non ammira quell' umiltà che nasconde tutti i suoi meriti per attribuire tutti gli onori ricevuti alla sola sublimità del suo grado? Un Papa che viaggia ecciterà sempre la curiosità de' popoli, ma per chiamare i Sovrani nel suo passaggio, per invaghire le Corti della sua venerata presenza, per attrarre con tanto trasporto di giubilo dalle più lontane parti le gerarchie della Chiesa, per consolare al suo arrivo, e al suo partire lasciare la mestizia e il dolore, vi vuole un Papa come Pio VI. d' una fama stabilita dalla grandezza delle sue azioni, ed accresciuta dalla conoscenza personale. Il di lui racconto farà sempre un monumento prezioso per i nostri posteri, e noi lo abbiamo riprodotto colla sicurezza di far cosa grata a chi legge. Ma qual' è mai delle tante nazioni che lo vider nel suo viaggio di Germania, che non se lo ricordi tuttora, che di lui non parli con profondità di venerazione, che non benedica il suo nome, e non conosca dall' eccelsitudine de' suoi meriti la copia degli onori da lui ricevuti? Venezia non la cede certamente a qualunque altra Città del mondo nella stima d' un sì gran Pontefice. Viva si serba in lei la memoria di quel fausto giorno ridente, in cui per accoglierlo trionfalmente, può dirsi che s' è spopolata ingombrando la laguna per l'impazienza di vederlo. Tutte le barche di varia forma e grandazza impiegate si sono a quel luminoso incontro, Tutte le condizioni dal sommo all'imo si son confuse in quella gara festevole d' ansietà. Dalla canizie alla più tenera infanzia stendevano le loro gradazioni tutte l' etadi della vita. In diversità di forme la giocondità s' esprimeva nell' uno e nell' altro sesso. Il sole illuminò de' vivi suoi raggi quel superbo spettacolo affatto nuovo per la vivente nostra popolazione, e di gran lunga superiore, e più maestoso e più bello, che quello della *Regata*, o dello *Sposalizio del mare*. Niuno di noi aver poteva una giusta idea di quegli effetti meravigliosi, che produrre dovevano la curiosità, la divozione, l'impazienza di pascere gli avidi sguardi nella presenza d' un amato e venerato Sommo Pontefice. Senz' apparecchi, e senza disposizioni, senza pompe, sì formò rapidamente quella immensa unione sull' acque, che nella sua gita, e nel suo ritorno produsse una confusione, un

disor-

disordine, preferibile alla più esatta regolarità per la libertà della sua esultanza, per la concordia delle sue acclamazioni. Lo sparo dell'artiglieria de' legni da guerra schierati nel gran canale della Giudecca, il fuono festoso de' sacri bronzi di tutte le nostre Chiese solennizzarono questo ingresso trionfale, e si confusero co' popolari *Evviva* plaudenti, che dalle barche, dalle finestre innalzavansi al cielo con gesti e con trasporti di gioja. E una prova convincente dell'attaccamento divoto di questa popolazione alla sacra persona dell'augusto Capo della Chiesa, fu certamente il suo acerbo rincrescimento di non vederlo collocato nell'ampio e superbo monastero di S. Giorgio Maggiore, luogo che ora dicesi destinato all'elezione del suo Successore. Il caldo della stagione, l'angustia delle celle de' Domenicani, il continuo numeroso concorso gli resero incomodo il suo soggiorno: nè di ciò accagionare si deve l'innavvertenza de' nobili suoi Deputati, perchè la prescrizione e la scelta di quell'alloggio fu della piena volontà del S. P. Egli non se ne lagnò mai, nascose modestamente il suo patimento, e fu instancabile nell'accogliere le visite innumerabili, nel prestarsi agli atti della popolare venerazione, nel diffondere i tesori dell'Apostolica Benedizione. Chi lo avvicinò senza restarne commosso, ed edificato? Chi non provò gli effetti consolanti della sua mansuetudine, virtù evangelica insegnata col proprio esempio da Gesù Cristo, e sì necessaria ne' suoi Vicarj che lo rappresentano? Quanti saggi non diede tra noi della sapienza sua, del suo zelo per la prosperità della Chiesa, dell'ineffabile sua bontà per tutti gli uomini da lui riguardati come una famiglia di fratelli e di figli? Durerà nel cuor de' viventi, e nella tradizione de' nostri posteri, la memoria di quelle auguste funzioni decorate dalla Papale e Cardinalizia dignità, che tanta divozione hanno inspirato nell'affollata moltitudine, e particolarmente quella della Chiesa, e della Piazza de' SS. Gio: e Paolo. Sacri, e di rimembranza soave saranno sempre tutti que' luoghi ove, o nel suo riposo domestico, o nelle Pontificali ceremonie videsi questo gran Pontefice, e si dirà additandoli: *quì fu Pio VI.* Assumendo co' nostri sentimenti quelli della nostra patria sì conosciuti, e sì certi, non rendiamo che un semplice omaggio alla sublimità de' suoi meriti, e questa spezie d'addizione alla parte della sua narrativa

pren-

prender si deve, non come un arbitrio d'audacia, ma come una effusione di cuore penetrato dal sovvenirsi quel giubilo universale che segnalò il suo arrivo in Venezia, quella divota soddisfazione che produsse il di lui soggiorno, quella mestizia che ha cagionato la sua partenza; tutte prove luminose della grandezza della sua fama, dell'estensione della sapienza sua, delle angeliche sue qualità, che cattivavansi la benevolenza, l'amore, la venerazione de' popoli.

Quell'anno segnalato da S. S. col descritto suo viaggio, fu copioso d'avvenimenti che non potevan a meno di turbare il suo spirito, e di lacerare il pietoso suo cuore, inteso e rivolto a conservare l'Ecclesiastica autorità integra, e tale a depositarla a' suoi successori. In qualunque evento però la sua purità Cristiana gli faceva conservare per tutti i Principi una sincera benevolenza: per quelli eziandio che alla Chiesa non appartenevano, e ch'ei trattava benignamente, come da lui venne trattato in Roma lo sventurato Gustavo Re di Svezia, che al suo partire fu con tenerezza particolare abbracciato da S. S. Piegando santamente alle circostanze de' tempi quando senza effetto restavano le cure, e le rimostranze del suo zelo Apostolico, si confortava nella illibatezza della sua coscienza, da cui non poteva venirgli alcun rimprovero. Ad accrescimento d'angustie per l'anima sua sensitiva e compassionevole succesSe in quell'anno istesso una penuria di biade, che fu comune non solamente all'Italia, ma si estese ancora in qualche altra parte dell'Europa. Ove c'era rimedio a' mali, Pio VI. non lasciava certamente invecchiarli, nè renderli irreparabili. Fu opera della sua previdenza, della sua instancabile attività il provvedere a tempo nella Sicilia una quantità di grani sufficiente al mantenimento dello Stato Romano prima che la carestia colà introducesse, come fece in altre Provincie, lo squallore, la miseria, la disperazione. Anche i terremoti, che spaventarono colle loro scosse, benchè non cagionassero gravi danni, molti paesi della Chiesa, e particolarmente Terni, e Narni nel mese di Decembre, furon cagione per esso di rammarico, e d'inquietudine. E lo stupore, e l'ammirazione per gli accennati monumenti che in Roma attestano la sua grandezza, e alle Paludi Pontine la beneficenza del vasto suo genio, accrescerà a dismisura se si consideri che

que-

queſte grand' opere furono continuate e perfezionate ne' tempi ſteſſi, che amareggiavano le ſue paterne ſollecitudini per la conſervazione de' diritti ſpirituali della Chieſa Romana. L'eroiſmo ſi prova nelle avverſità. L'avvilimento conduce all'inerzia, e gl'ingegni ordinarj attraverſati dagli oſtacoli, cedono ad eſſi, e languiſcono diſguſtati nell'oſcurità dell'ozio. Ma un ingegno ſublime accoppiato ad un cuore fermo e reſiſtente agli urti della contraria fortuna, com' era quello di Pio VI., non perdeva di viſta ciò che di grande aveva intrapreſo, ad onta de' colpi frequenti che direttamente ferivano il religioſo ſuo cuore. Due ſoli motivi di conſolazione ebb' egli allora in mezzo a tanti di diſguſti e d'affanni. Uno di queſti fu la erezione d'una nuova lingua Bavara per la religione di Malta formata con ricche commende dall' Elettore Palatino, in vigore d'un Breve Pontificio. L'altro fu nella richieſta del Re di Svezia d'un Prefetto Apoſtolico, che aveſſe a dirigere il culto ed i coſtumi di trenta mila Cattolici Romani ſparſi ed iſtabiliti nelle varie provincie del ſuo regno, e particolarmente nella Gozia, e nella Sundermania. Venne da Sua Beatitudine incaricato di queſta cura importante Monſignor *Le Clerc d' Ivigne* Arciveſcovo di Parigi, a cui diede la facoltà di ſcegliere un Prefetto a tal uopo dal corpo riſpettabile de' Dottori della Sorbona.

Nel giorno 23. Decembre dell'anno 1783., Pio VI. fu ſorpreſo dalla viſita dell'Imperator Giuſeppe II., che partito da Vienna il dì *6.* di quel meſe ſotto il nome di Conte di Falkeſtein e nel più ſtretto incognito, era giunto a Mantova il giorno 13., a Parma il giorno 15., a Modena il 16., e a' 18. a Firenze. Preſe alloggio a Roma nel palazzo dell'Eminentiſſimo Cardinale Hertzan ſuo miniſtro alla Santa Sede, e appena giunto ſi recò a fare ſenza il minimo indugio l'accennata viſita. La rapidità del ſuo viaggio, la ſtrettezza con cui ſerbava il ſuo incognito, fece che ſubito non ben ſi ſapeſſe a Roma s'egli foſſe l'Imperatore, o il Re di Svezia, al cui incontro ſpedito aveva il Santo Padre un Corriere di gabinetto a' confini del ſuo Stato. Ceſare diſceſe con S. S. nella Vaticana, e vi orò con lei. In quello e ne' ſuſſeguenti giorni del ſuo ſoggiorno in Roma, l'Illuſtre Incognito rinnovò le ſue viſite al Sommo Pontefice,

e fece pubblicamente conoscere in quanta stima lo tenesse, e quale impressione avesser fatto nell'animo suo le singolarissime qualità di Pio VI. durante la sua dimora in Vienna. Alla divota curiosità di quell'ospite insigne aperti furono tutti i Luoghi Pii, chè tra le sue mura contiene quella vasta metropoli, e la squisitezza del suo genio pascevasi nell'esame di que' superbi monumenti antichi e moderni, che la costituiscono la prima Città del mondo. Tra questi ultimi compiacquesi d'ammirare parzialmente la gran sagrestia Vaticana, e l'annesso palazzo ad uso de' Canonici, fabbriche maestose, chè attesteranno a' futuri secoli la grandezza del genio, e la sovrana munificenza del non mai bastevolmente lodato Sommo Pontefice. Ebb'egli la consolazione di vedere il Capo supremo dell'Impero ad assistere pietosamente alle solennissime funzioni della vigilia e del giorno del Santo Natale. Degno di due Sovrani tanto magnanimi fu il loro distacco seguito nel 29. di quello stesso mese. Prima di partire per Napoli Cesare ratificò quell'espressioni di rispetto e divozione per la Santa Sede, che aveva manifestate a Vienna; e di particolare attaccamento e venerazione per Lui che la copriva con tanta utilità, e tanto decoro della Chiesa.

Giunto a Roma in que' giorni istessi il prenominato Re di Svezia, aveva pur egli, benchè Protestante, assistito alle predette funzioni in compagnia dell'Imperatore; aveva anch'egli visitato il Santo Padre e sperimentati gli effetti di quell'ascendente ch'egli aveva sull'animo de' Sovrani, e in generale di tutti gli uomini che lo avvicinavano.

Mentre le ordinate eccelse fabbriche si avanzavano in Roma al loro compimento sotto i suoi fausti auspizj, le Paludi Pontine, a forza d'oro e di sudori cominciavan a rendere alla Camera Apostolica de' frutti di tante spese e di tante fatiche; e già dalla medesima s'eran fatte affittanze de' vasti terreni resi fruttiferi. Questo prodigio del genio illimitato, e della costanza d'animo di Pio VI., anche in quell'anno fu da lui visitato, e vagheggiato ne' rapidi suoi progressi; ma la gioja che si diffuse nel suo cuore a quell'epoca fu di più pura sorgente. Nell'Impero Russo venne permesso il pubblico esercizio della Cattolica Religione Romana, e commessa l'erezione di nuove Chiese. Il cattolicismo dilatavasi sempre più, e stabil piede

de prendeva ne' paesi de' Protestanti ; simili avvenimenti non potevano che confortare ed empiere di letizia l'anima religiosa del Santo Padre sempre intesa alla maggior gloria della sua Chiesa. Se le sue viste discendevano dal cielo non le abbassava sulla terra, che per accrescere la prosperità de' suoi sudditi. Quindi si rivolse a sistemare l'interno de' suoi stati, ed i loro confini. Viderfi eseguiti que' lavori idraulici, ch'erano già comandati fino dall'anno 1780. tra la Santa Sede, e la Reale Corte di Toscana. Consistevan essi nell'asciugamento della vasta pianura appartenente allo Stato Ecclesiastico attesa la nuova direzione data al fiume Tresa, e ad altri torrenti del territorio medesimo, onde non poche paludi divenner terreni fecondi. Nè queste furono le sole operazioni d'idrostatica fatte eseguire in quell'anno dal benemerito Pontefice. Perugia, Spoleto, e Trevi ne videro anch'esse, e ne sperimentarono l'utilità.

Nel seguente anno 1784. non mancò all'attivo zelo di Pio VI. occasioni di esercitarsi ; nè scorse il suo giro senza che delle nuove consolazioni penetrassero il suo cuore. Una di queste nacque dalla notizia, che li quattro Vescovi del Clero ed i Laici del Patriarcato Antiocheno della nazione Siriaca, seguaci degli errori de' Giacobiti, che da più secoli occupavano quel Patriarcato, eran tornati al grembo della S. R. Cattolica Chiesa, mercè la grazia divina, e il zelo di Monsignor Dionisio Michele Giarne Vescovo d'Aleppo, dalli prefati Vescovi e Clero eletto per ciò in Patriarca. Le occasioni poi d'inquietudine furono il contagio della Dalmazia, e le innondazioni prodotte dalla escrescenza de' fiumi. La vicinanza delle coste marittime dello Stato Pontificio a' luoghi infetti della Veneta suddetta provincia non poteva a meno di far temere al S. P. una fatale rovinosa comunicazione. Svegliato sull'imminente pericolo, e sempre preparato e pronto a' ripari, tanto provvidi furono i comandi da lui dati, tanto giuste le prese misure, tanto fedele l'esecuzione, che neppure i lidi delle Romane provincie ebber sospetto d'esser tocchi dall'oltremarino contagio. Nè meno pronti o meno felici furono gli ordini suoi relativi al riparo contro la piena che minacciava d'allagare una quantità di paesi. Mercè il risultamento degli studj suoi, e la diligenza nell'impiegarlo, l'inondazione ebbe un freno, l'acque

cque si ripiegarono verso il loro letto, e le terre tornarono ben presto nel loro stato primiero. Nè ommetter devonsi tra gli avvenimenti di quell'anno, propizj alla Chiesa, i progressi del Cattolicismo nel Russo Impero, onde l'immortale Catterina II. dopo aver comandato che tutti gli Ecclesiastici Cattolici Romani stabilirsi potessero in qualunque luogo delli vasti suoi Stati, mostrò di desiderare un Nunzio Apostolico a Peterburgo per gli affari de' Cattolici, e ricevè Monsignor Archetti Arcivescovo di Calcedonia, e Nunzio Apostolico al Re ed alla Repubblica di Polonia, con tutte le distinzioni e gli onori che godono gli Ambasciatori a quella Corte Imperiale. Egli passato colà da Varsavia scelse per arbitrio concessogli da quell'Augusta Sovrana il Prelato di rito Greco-Cattolico per il Vescovato di Plosko nella Russia Bianca; e nell'occasione della consecrazion della prima Chiesa Cattolica eretta ed aperta in quella Capitale, e della presentazione del Pallio al nuovo Arcivescovo di Mohilow, furono recitate due Allocuzioni Latine dal suddetto Nunzio Apostolico, che decorò aggiunsero e fama a quelle due solenni pompose funzioni. Per il Pontificato di Pio VI. i più be' giorni eran quelli, ne' quali riceveva delle notizie di simil sorta:

Ma pur troppo gliene giungevano ancora di contrarie a rattristarlo, e non sempre il balsamo della sua saggezza sanar poteva le piaghe che riceveva la Chiesa. Sarà opera dello storico della sua vita lo sfasciare queste profonde ferite, e funestare mostrandole la divozione de' Cattolici. Noi sorpassare dobbiamo queste triste situazioni, e farle servire accennandole, al giustissimo Elogio presente. Tacendo dunque quanto nell'anno 1785. turbò l'animo suo pietosissimo, riferiremo soltanto quanto in continuazione de' suoi principj egli contribuisce al miglioramento dello Stato Ecclesiastico, e alla maggiore prosperità de' suoi sudditi. L'agricoltura, e il commercio fiorivano sotto l'efficiente sua protezione. Le Paludi Pontine da lui visitate ogn'anno davan copiose ricolte di grani, e fieni. La via Appia surta dall'orrore in cui giaceva sepolta, e riattata, dilatata, abbellita, fornita di comodi alloggj, rimessa al corso delle poste, facilitava i viaggi, e i trasporti, minorando le spese. Altre strade maestre furono accomodate, e per lunghi tratti

for-

formate ond' evitar si potessero i disastrosi passaggi per le montagne. Le fabbriche già incominciate e continuate negli anni precedenti avvicinandosi alla loro perfezione maggiormente abbellivano quella superba metropoli. Le belli arti, e particolarmente l'Architettura, la Scultura, il Disegno, la Pittura, l'Incisione in Rame, gareggiavano felicemente ne' rapidi loro progressi, che ammirar si facevano fino dalle straniere lontane nazioni, le quali colle loro associazioni concorrevano al loro compenso le perfezionamento. Queste delizie, questi vantaggi, quest' aggiunta di decoro alla prima Città del mondo, che parea non potesse averne, riconoscevano la loro esistenza dal genio creatore, dalla mano benefattrice di Pio VI. il cui nome suonato dalla Fama fino agli estremi confini del globo, celebravasi al paro di quello di Mecenate, di Leone X., e del gran Luigi. Li Beni Allodiali della Mesola, già appartenenti all' Estense famiglia, e situati nel Ferrarese, erano nelle mani d' altre Potenze d' incomodo a quella Provincia, e uniti ad esso potevan esserle di massima utilità. Fece dunque il S. Padre, che l'Apostolica Camera li comperasse dalla Corte di Vienna per la somma di novecento mila scudi, e così la Mesola e suo Distretto ingrandirono quell' ubertoso territorio. Tali cure gloriose distinsero l' avvedutezza sovrana, e i lanci del genio del nostro Eroe coronato, che non perdeva mai nè occasioni, nè tempo quando trattavasi della spirituale potestà della sua Sede, o della temporale felicità de' suoi Stati.

Questa istancabile attività, questo studio continuo rivolto a sì plausibili oggetti, non lasciò d' esercitarsi nel susseguente anno 1786. Sino da quando la Carica di Tesoriere Generale era da lui onorevolmente coperta, Pio VI. aveva immaginato un Piano di Dogane a' confini dello Stato Pontificio, ed allora incaricò della sua esecuzione il Prelato Tesoriere della S. S. e della Camera Apostolica. Il Chirografo, che determinava le operazioni per oggetti di tanta importanza fu del 26. Aprile; e quindi si pubblicò l' Editto generale sulle gabelle alle dogana de' confini dello Stato Pottificio colla nuova Tariffa proporzionata per la esigenza delle medesime gabelle tanto a' confini, quanto alla Città di Roma. La mira di questo Editto fu d' incoraggire le manifatture dello Stato Pontificio,

cio. In esso si fissarono le gabelle d'introduzione per tutte le manifatture ed altre produzioni straniere, e la libera circolazione delle manifatture dello Stato, individuandosi quelle tali, che dovevan esser soggette a qualche picciolo dazio, quelle che si potrebbero estrarre fuori dello Stato, e le altre che restar esenti dovevano da qualunque gravezza. Abolironsi col medesimo generale Editto tutte le gabelle antiche; stabilironsi gli ancoraggi ne' porti dello Stato della Chiesa, e tutto ciò che poteva essere concernente alle Fiere. Ottantauna furono le dogane prefisse; alcune chiamate di riscossioni, altre di Bullettone, ove si davano i recapiti delle merci, che da un luogo si volevano trasportare ad un altro. Tutte le merci estere, e particolarmente le manifatture delle quali v'eran fabbriche anche nello Stato Pontificio, aggravate si sono di differenti gabelle d'introito, alcune delle quali giungevano fino al sessanta per cento. Siccome però l'Editto e la Tariffa vennero pubblicati poche settimane prima del cominciamento della Fiera di Sinigaglia, e ch' erano a quella volta diretti dalla Germania, dal Levante, e da altri lontani paesi i mercanti colle loro merci, giunti al porto, o dalla parte di terra a quella Città rimasero sorpresi vedendo delle Dogane, e udendo delle non aspettate intimazioni di Dazj. Fatti da essi i loro giusti riclami, trovarono in Sua Santità quella equa condiscendenza che pose rimedio a' gravi disordini, da' quali poteva restare totalmente sconcertata quella ricca famosa Fiera tanto utile particolarmente alla Romagna. Si comandò dunque, che tutte le mercanzie recate, o che recate venissero per la via di mare, soggette non fossero ad alcuna gabella, e nemmeno quelle che trasportate per terra vi fossero, quando però li proprietarj e conduttori delle medesime avessero potuto comprovare la loro ignoranza di simili nuove imposte. Non deve certamente recar meraviglia, che novelle dogane, e tariffe di gabelle, desser adito a delle lamentazioni. Così succede in qualunque occasione, quando ancora sieno regolate dalle più opportune, saggie, necessarie e giuste misure: ma se i Sovrani altro non hanno in vista che la prosperità dell'arti ne' loro Stati, l'impiego delle mani d'opera, l'allontanamento dell'ozio, e della indigenza, la floridezza delle loro provincie, e non operando per private passioni, contemplano soltan-

tanto nelle novità che introducono queſti grandi utili oggetti di Stato, la maldicenza che di mira li prende, è per eſſi un ſublime elogio.

Accreſcevanſi in Roma li momentanei ſconcerti per li Regolamenti ordinati da Sua Santità nelle monete d'oro, e d'argento. Il reale valore de' pezzi coniati negli ultimi anni ſuperava quello degli antecedenti, quindi venivano dagl' ingordi monopoliſti traſmeſſi all'eſtere nazioni, nelle cui Zecche li rifondevano facendone ſcarſeggiare con danno graviſſimo lo Stato Pontificio. Fu neceſſaria dunque una nuova tariffa per il valore delle monete d'oro Papaline ed eſtere, ed il comando di Sua Santità, che nel termine di meſi otto, doveſſe eſſere portato alla Zecca Pontificia tutto l'oro coniato ſino all'anno 1757. per ricevervi il cambio in altr' oro coniato dopo l' anno medeſimo

Un altro analogo regolamento ſi trovò in neceſſità il Santo Padre di comandare. Era di ſommo pregiudizio la ripugnanza, che quaſi generalmente incontravaſi, di ricevere per denaro le Cedole Bancali, quando già ne' tempi paſſati venivan eſſe preferite all'effettivo contante. A rimettere neceſſariamente le coſe all'antico ſiſtema, ſi doveva eſtinguere tante Cedole, quante ne facea d'uopo per eguagliare la ſomma di quelle che reſtaſſero alla ſomma del contante. Giudicò dunque la S. S. di erigere, come ne' paſſati tempi qualche volta s'era già fatto, un Monte di Porzioni vacabili del Santo Monte di Pietà per la ſomma di un millione e mezzo di Scudi Romani a vantaggio di tutti quelli, che voleſſero con un oneſto profitto impiegar il loro denaro; e con eſpreſſo intendimento, che tutto il capitale che veniſſe ritratto da tale invito, doveſſe ſervire per l'eſtinzione d' altrettante Cedole.

Neceſſarie erano all'Erario Pontificio delle ragguardevoli ſomme ſtraordinarie. L'acquiſto della gran Tenuta della Meſola con tutte le fabbriche anneſſe, fatto dalla Camera Apoſtolica all'accennato graviſſimo prezzo sborſato all'Aulica Camera di Milano, i pronti ſoccorſi che furono indiſpenſabili per i molti luoghi rovinati dal terremoto, come a Gubbio, a Terni, a Narni, a Spoleto, nella Sabina, a Monte Rotondo, a Rimini ove le ſcoſſe tremende ſentir ſi fecero per varj meſi con immenſi danni nelle Chieſe,

e nelle case; i lavori necessarj nelle Paludi Pontine, giacchè quanto si ritraeva non ancora bastava alle spese annuali; e finalmente le proibizioni fatte da' Principi a' loro sudditi di riccorrere a Roma per alcune Dispense ed altre ragioni; tutto questo toglieva all' Erario dell' annue considerabilissime somme. A quanto s' è detto si deve aggiungere, che uno de' grandi oggetti della magnificenza del Santo Padre Pio VI. era quello di accrescere gli ornamenti di Roma. Si vide per ciò eratta al Quirinale un' altra guglia cogli abbellimenti accessorj; e in tal modo tre di que' famosi monumenti possono scorgersi da un punto istesso alla Trinità de' Monti ove stava per erigersi il terzo, e gli altri due di S. Maria Maggiore, e di Monte Cavallo.

Da questa narrazione episodica apparisce chiaramente, che neppure l'anno 1786. fu sterile di gloria per il Pontificato dell' immortale Pio VI., e che tutte le sue grandi azioni compresse in quello spazio di tempo furono coerenti all' ampiezza de' lumi suoi, al suo zelo per la prosperità de' suoi Stati, a' principj d' equità, di giustizia, di prudenza, su cui misurò tutti i passi dell' onorata sua vita.

E quanto alle cose Ecclesiastiche non fu meno operoso e fermo ne' diritti del suo spirituale dominio, se si consideri l' avvenimento scandaloso di Francia per la famosa collana che involse nel gran processo il Cardinale di Rohan Guemene, e per cui Sua Santità emanò un forte e preciso Decreto nel secreto Concistoro del giorno 13. Febbrajo di quell' anno 1786.

Di grave rammarico al cuore paterno del Santo Padre fu nell' anno 1787. il terremoto di Rimini, il flagello delle cui scosse, o direttamente, o per consenso, benchè in molta minorità di forza, si estese in tutta la Romagna, non che in altri paesi della Toscana, e della Lombardia. Gli abitanti di quella desolata città sottratti alle rovine delle Chiese, de' palazzi, delle case, o rifugiavansi nelle piazze, o discendevano ne' sotterranei, o correvano fuor delle mura. Alcuni soggiacquero ad angosciosa morte. Si eran ridotti a passar le notti all' aperto cielo anche nella stagione invernale. Sì degni di compassione e di soccorsi, li han avuti dalla mano pietosa dell' umanissimo loro Sovrano. Egli che a molte e tutte gravi cure rivolto, non ne lasciava alcuna mai d' imperfetta per dedi-

dedicarsi ad un'altra, vide ridotto a termine il disfacimento delle monete d'oro, che mancavano del prefisso valore, e ridiede alla fiera di Sinigaglia tutti i soliti mercantili suoi privilegi, onde il concorso diminuito non fosse dalle instituite dogane.

Morto nel 1788. Carlo Odoardo Pretendente d'Inghilterra, che viveva in Roma sotto il nome di Conte d'Albany, l'Erario Pontificio si trovò sollevato d'un'annua pensione di scudi dodici mila, che pagava a quel Principe. Oltre a ciò, dalli regolamenti stabiliti nel commercio, e dalle instituite dogane ritraevansi de' sommi vantaggi, non meno che dal rasciugamento delle Paludi Pontine avanzato sì felicemente che a *Tor tre ponti* si vide eretta una Chiesa, e nel Territorio di Terracina fabbricate delle case, e formate delle strade per comodo del commercio. Fu tale l'abbondanza di biade, in quell'anno, nello Stato Pontificio, che si potè accordare la libertà dell'estrazione, non permessa negli anni addietro. Questo allettante prospetto di cose veniva maggiormente abbellito dall'aspettativa de' futuri vantaggi che prometteva il nuovo Canale naviglio, esteso da Faenza a Primaro, utilissimo alla navigazione, agli edifizj d'acqua, a' molini. Fu esso scavato per dare nella Romagna una spedita comunicazione del Mediterraneo coll'Adriatico, mediante una strada che appianavasi attraverso all'Appennino. Tali conseguenze delle istancabili cure del Santo Padre tutte rivolte alla sempre maggiore prosperità degli stati suoi, avrebbero colmato di gioja il paterno suo cuore, se a turbarlo e a mescolarvi delle amarezze insorte non fossero tra la sua Corte e quelle di Napoli e di Firenze delle controversie spiacevoli ed aspre, sulle quali in coerenza del piano che ci proponimo, la nostra timida mano stende un velo, che sarà francamente alzato da quella dello Storico della sua vita.

Anche l'anno 1789. ebbe dell'epoche luminose per la gloria dell'encomiato Sommo Pontefice. Le Paludi Pontine cangiate in terre di coltivazione offerivano i loro frutti in maggiore abbondanza, e col mezzo di nuovi scoli aumentavasi la prosperità delle operazioni di agricoltura. Sorgevano sopra d'esse le Chiese e gli edifizj, e l'illustre Autore di tanti beni colla solita annuale sua visita di primavera, animava, incoraggiva, compensava le fatiche e i sudori che davan

fine e perfezionamento ad un' impresa sì memorabile. Era già terminata la strada alle suaccennate Paludi, perfezionatà sulla Via Appia, ch' estendesi trentaquattro miglia in dirittа lunghezza, ed eran pure compiuti i lavori delli tre fiumi di venticinque miglia di corso, che si scaricano in mare. Le piantagioni degli alberi, e l' aumento delle fabbriche tendevano al miglioramento dell' aria, e ne facevano sperimentare gli effetti benefici. Colle rendite del proprio suo erario fece erigere un gran tempio nella sua Abbazia di Subbiaco, e vi si portò a consecrarlo in que' giorni appunto che a Pesaro si sentirono alcune scosse di terremoto, e che saltò in aria la Polveriera d'Ancona, avvenimenti che però non produssero considerabili danni. Il Museo Clementino aveva acquistata una tanta ricchezza e rarità da non aver forse l' eguale per l' intelligenza, la sollecitudine, e la generosità con cui l' illuminato Pontefice raccoglieva le cose preziose da renderne sì distinta e famosa la collezione. Roma era ben provveduta di derrate, e di quanto occorreva all' incremento e perfezione dell' arti. Le prigioni vennero rese più comode a sollievo de' condannati, che si solevan chiudere in quelle malsane di S. Leo. Tutte queste considerabili spese facevansi dalla liberalità di pio VI. senza il menomo aggravio della Camera Apostolica, o de' sudditi dello Stato. Era ben giusto che il suo Erario da cui tante belle opere avevan anima e vita, avesse de' nuovi mezzi di mantenersi in floridezza copiosa, ed uno di questi fu la soppressione dell' Appalto de' Lotti le cui annue corrisponsioni versavansi nella Camera. Abolito tale appalto la rendita considerabile di que' giuochi passò fin d' allora nella Cassa Pontificia. E ben presto si offerì nuova occasione alla pietà del Santo Padre d' impiegare una gran somma a prò della sventurata Città di Castello. Un' orrenda scossa di terremoto l' aveva quasi interamente rovinata colla morte d' un centinaja di persone, e assai più di ferite ed offese. Anche le inondazioni per escrescenze de' fiumi, e particolarmente del Tevere portarono delle desolazioni, e delle miserie, che stesero non invano le mani di richiesta alla di lui misericordiosa assistenza.

Tante prove della magnificenza del suo grand' animo estesero l' ammirazione per il caro suo nome nelle parti tutte d' Europa; ed ovunque il di lui governo

risco-

riscosse comuni giustissimi applausi. Con solennità di modi e sincere acclamazioni si eresse il giorno 3. Ottobre in Ancona una statua colossale a questo glorioso Pontefice vero Padre de' suoi popoli. Nè alla sola floridezza temporale dello Stato Pontificio limitavasi la consolazione ch' ebbe in quell' anno il pio Sovrano, di cui tessiamo l' Elogio; accrescevasi questa e di celestiali dolcezze mescevasi per il lustro e l' incremento della Religione Cattolica, sempre combattuta fieramente dagli sforzi della miscredenza, e dalle avvelenate penne de' falsi filosofi. Coll' acquisto di Belgrado era stato rimesso in posto quel Vescovo, e col mezzo di Bolle Pontificie mandate nell' America settentrionale, il Sacerdote Giovanni Carol stava per essere consecrato primo Vescovo Cattolico di Baltimore nel Maryland. Si conferì ad esso la direzione degli affari Apostolici in tutta l' ampia estensione de' paesi soggetti alle tredici Provincie Unite, colla facoltà di portarsi all' Havana, o a Quebec, o in qualunque altro si fosse luogo dell' Europa, o dell' America, per essere poi Legato Apostolico in quelle lontane contrade.

Ben diverso fu il tenore degli affari per la Santa Sede nel seguente anno 1790. in cui dal torbido orizzonte della Francia innalzaronsi delle romorose procelle a minacciare la sua esistenza. E qui s' ingrandirà dolentemente il soggetto a chi adoprerà la sua penna nella storica esatta descrizione de' fatti del quanto glorioso altrettanto sventurato Pio VI. Già l' animo suo provate aveva le più vive acerbe agitazioni per la sollevazione de' Belgi; già dall' Arcivescovo di Malines e dal Vescovo d' Anversa ricevute aveva delle afflittive risposte; che lo tolsero d' ogni speranza al ritorno dell' ordine, e dell' obbedienza di que' popoli al loro proprio Sovrano; già era rimasto senza effetto il suo Breve diretto al Re Cristianissimo ed a tutti i Vescovi della Francia, ov' eran rimproverati della loro adesione, senza le debite permissioni Papali; alle deliberazioni d' allora, e in particolare alla soppressione de' Regolari; già le anime buone affliggevansi al vicino pericolo del totale distacco della Chiesa Gallicana da quella di Roma. La sollevazion d' Avignone costernò amaramente il Santo Padre, e la missione per colà dell' Abbate Celestini in qualità di Datario, onde trattasse co' Deputati di quel Popolo sollevato, era riuscita affatto vana. Sorda la terra alle sue preghie-

re le rivolse, e le fece rivolgere al Cielo colla concessione d'Indulgenza Plenaria in forma di Giubileo, spedita poscia in una spezie di Breve a tutti gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato Ecclesiastico, onde le sue orazioni unite a quelle de' divoti suoi sudditi ottenessero dal supremo Dator d'ogni bene l'estirpazione dell'Eresie, e le sue divine Benedizioni in tant'uopo della Santa Chiesa Cattolica.

A queste cure di pietà quelle si aggiunsero di vegliare contro lo spirito di seduzione, che aveva sparso nell'interno dello Stato Pontificio l'impostore Cagliostro già chiuso in Castello S. Angiolo. Costui, che di se aveva fatto tanto parlare la Francia per il famoso affare della Collana, usava tutti gli sforzi dell'ingegno suo per fuggire dalla prigionia, e per confondere i ministri che lo itterrogavano, ma poi fu costretto a palesare le sue ree commissioni, le sue imposture, le criminose sue azioni. L'avvedutezza del Governo Romano fece esigliare alcune persone, anch'estere; proibì l'introduzione in Roma e in tutto il suo Stato, delle sospette, e tolse il piede alle insurrezioni che si macchinavano da' compagni e seguaci delle massime, e delle dottrine del celebre prenominato Impostore. E questi segni rivoluzionarj eran già chiari e palesi. Bologna vide affissi de' Cartelli che invitavano a delle sollevazioni. In altri paesi furono eccitati i popoli a prender l'armi per far valere i loro dritti. Il Santo Padre pubblicò in que' giorni un avviso all'Europa tutta di tutto ciò che s'era scoperto, onde i Sovrani ed i Governi si premunissero contro il contagio rivoluzionario che da tanto tempo serpeggiava ne' loro Stati, e nulla a meno tendeva che alla totale distruzione d'ogni legittima Potestà.

Non si smarrì per tutto ciò l'eroica costanza del Sommo Pontefice nel proseguimento delle grandi sue imprese, nell'efficacia di volere il maggior bene possibile degli amati suoi popoli; e anche quell'anno segnalò la sua sapienza e il suo zelo con una quantità di regolamenti, di atti legali, di operazioni ch'esigerebbero de' lunghi dettagli. A prova di ciò riportiamo la seguente Lapidaria Inscrizione, che appunto in quel tempo comparve, richiesta alla gratitudine della Nazione dalla copia immensa degli alti suoi meriti.

Deo.

Deo. Magno. Æterno.
Pro. Salute.
Itu. Redituque. Optatiſſimo.
Pii. VI. Pontificis. Maximi.
Rerum. Publicarum.
Locupletaris.
Quod. is. inſtincta. Divinitatis. ac. Mentis.
Magnitudine. Regionem. Pomptinam. jam. Ab.
Ap. Claudio. Cenſ. & A. Corn. Cethegn. Coſ.
Tum. Abſ. Impp. Ceſ. Ceſ. Cæſare. & Trajano. Augg.
Gothorumq. Theodorico. Item. A. PP.
Maximis. Bonifacio. VIII. Xyſto. V.
Nec. Penitus. Nec. In. Diuturnum. Tempus.
Ex ſiccatam. Tandem. Cultoribus. Longe.
Lateque. Reſtituit. Tantumque. Agri. Regio.
Sumptu. & auſu. Feliciſſimo. Suburbane.
Italiæ. In. Perpetuum. Reddidit.
Michael. Angelus Prunettius.
Devotus. Sanctitati. Majeſtati. Ejus.
V. S. L. M.

Queſto monumento eretto all'immortalità della gloria d'un Sovrano tanto benefico fu in quell'anno il compenſo onorevole delle ſue cure inſtancabili, ma ne venne amareggiato il contento dall'aperta ribellione d'Avignone prodotta dalle maſſime d'indipendenza e d'una sfrenata libertà, coltivate e propagate furioſamente dagl'inimici della Religione, de' troni, e della pubblica quiete. A nulla aveva giovato la paterna beneficenza di S. S. ſomminiſtrando a quella popolazione copioſe provvigioni di grani a ſpeſe del proprio Erario, e ordinando lo ſcemamento delle gravezze pubbliche, e agevolando l'amminiſtrazione della giuſtizia, e ſollecitandola affettuoſamente a manifeſtare i difetti e gli abuſi introdottiſi in quella legislazione, onde porvi le neceſſarie riforme, e ripari. Tutto fu vano. Colà moltiplicaronſi gli eccеſſi, e i delitti, fu ſconvolto il ſiſtema delle magiſtrature, e de' tribunali, ſedotta la milizia ed invaſo il diritto della ſovranità, e del ſantuario; inſultati ed offeſi il Rappreſentante Pontificio ed i ſuoi Miniſtri: ſparſe ſtampe ingiurioſe alla Poteſtà ſuprema. Ne' giorni 12. e 14. di Giugno, quegli ſcellerati colle mani lorde e fumanti del ſangue de' loro concittadini, han abbattute ed atterrate le Inſegne del loro Sovrano legittimo innalzando in luo-

go d'esse quelle del Re Cristianissimo, il cui animo era ben lontano dal permettere un eccesso sì abbominevole. Monsignor Casoni V. Legato fu costretto da que' ribaldi ad abbandonare la Città, e il territorio d' Avignone. Gli atti di clemenza praticati dal S. P. per sedare quella ribellione, e conciliare il ritorno del suo Ministro ad Avignone furono steſi inutilmente. L'A. N. di Francia aderendo alle offerte degli Avignonesi spedì delle truppe a quella Città, e se ne impadronì ed imbarazzò sempre più la Santa Sede al terminarsi di quell'anno coll'imporre a tutto il Clero Francese il giuramento civico, e l'esecuzione delle nuove Leggi.

Nulla di consolante offerisce il prospetto dell'anno 1791. per il Pontificato di Pio VI., perchè dopo molte discussioni, molti reclami, molte proteste, l'Assemblea Nazionale di Francia decretò l'Avignonese appartenente alla Repubblica colle sue adiacenze, onde il S. P. con suo chirografo annullò quel decreto, e a tutte le Corti della Cristianità trasmise una Memoria, dalla quale appariva la falsità che gli Avignonesi dedicati spontaneamente alla Francia si fossero; che la richiesta non fu che d'alcuni torbidi fazionarj, e che l'A. N. aveva fatta un'aperta usurpazione. Nè meno che la perdita d'Avignone, e le procelle suscitate dalla Costituzione Francese per fare perire la bersagliata nave di Pietro, agitarono l'animo del Sommo Pastore le novità della Corsica, i cui prelati anzi che prestare il giuramento prescritto dall'A. N. abbandonavano le loro sedi, e rifugiavansi a Roma, o nella Toscana.

Ebbe ad esercitarsi nel 1792. la vigilanza del Sommo Pontefice nel tener lontana dallo Stato suo quella epidemia morale che furtivamente tentava d'introdursi. Scopertesi delle pericolose corrispondenze furono esiliati que' tristi che le mantenevano, ed estirpati que' semi d'irreligione che avevano sparsi. Gli ecclesiastici Francesi, martiri della persecuzione, che avevano abbandonata patria, parenti, dignità, possessioni per esser fedeli alla Santa Sede, vennero da Pio VI. accolti a braccia aperte ed amorosamente trattati. Tra questi è da noverare l'Eminentissimo Cardinale Maury, che distinse il suo zelo per la difesa della Cattolica Religione, della Sovranità Pontificia sugli Stati di Avignone, e del Contado Venasino, come pure

il

il Cristianissimo Monarca della Francia, in occasione, che Deputato dal Clero di Picardia all'Assemblea degli Stati Generali di Francia sostenne la buona Causa, pubblicando una ben ragionata stampa, *contro la riunione de' tre ordini* (infausta unione, per cui perduto fu il regno!) onde venne per ciò stretto in prigione in Perona di Picardia. Messo poi in libertà, e tornato all'assemblea sostenne con egual vigore i violati diritti della Religione e del Trono in più di 1200. aringhe sostenute nello spazio di 30. mesi nella Tribuna, in 56. (così dette) opinioni che tien pronte a formarne una raccolta di circa 12. volumi. Pio VI. ben informato de' meriti e de' talenti di questo suo suddito, l'onorò con amorevolissimi Brevi; confortandolo a sostenere la causa della Chiesa, e nell'occasione, che fu espulso da Parigi il Nunzio Apostolico (ora Emin. Cardinale Pugnani) l'incaricò di sostenere tutte le incombenze e funzioni della Nunciatura, assicurandolo fin d'allora, che avrebbe riconosciuti i servigi prestati alla S. Sede col premio solito darsi a' Prelati impiegati nelle Regie Nunziature, che è il Cardinalato. Fu poi chiamato a Roma, dove amorevolmente il S. Padre l'accolse, protestando che avrebbelo subito dichiarato Cardinale, ma che differir conveniva un tal pensiero, destinato avendolo Nunzio straordinario alla Dieta Imperiale di Francfort, per cui, nominato Arcivescovo di Nicea, subito partì, e dopo aver decorosamente sostenuta sì cospicua delegazione, ritornato a Roma, fu dal S. Padre nell'annua promozione dichiarato Cardinale, e destinato Vescovo di Montefiascone e Corneto. Passati appena due giorni dal Concistoro, partì per la sua Chiesa, governata da lui con ottimi provvedimenti; nè si partì mai da questa, se non quando seguita l'invasion de' Francesi, fu costretto a fuggire sei ore prima dell'arrivo de' Dragoni, che già venivano a catturarlo.

Nè minori cure esigevano dal zelo di S. S. i traviamenti de' Prelati, e degli altri Ecclesiastici della Francia onde tentare il loro ravvedimento, al cui santo oggetto furono spediti in Francia due Brevi, uno a' Vescovi ed amministratori de' Vescovati, l'altro al Clero, e al Popolo di quel Regno, indi nuove lettere spedite furono al Clero e al Popolo d'Avignone e Contado del Venasino. Se l'irreligione, l'empietà, lo spirito rivoluzionario, il tumulto de' vizj e delle

pas-

passioni messe in moto ed agitate dagl' implacabili nemici dell' altare e del trono, minacciavano di sovvertir tutto, di resistere alle preghiere, alle ragioni, alla forza, non per ciò s' è sgomentato l' animo del gran Pontefice sempre fermo nell' usar tutti i mezzi propri della sua autorità, e della pietà sua per ricondurre gli sviati sul diritto sentiero. Non solo si oppose in Francia tutta la resistenza agli scritti pontificj colà inviati, ma se ne divulgarono di falsi attribuiti alla mano medesima del Sommo Pontefice, ond' egli li convinse di maligna invenzione conchiudendo nelle sue dimostrazioni: *O infelix astutia!*

Tante e sì gravi attenzioni non impedivano però ch' egli non si prestasse al maggiore abellimento di Roma, all' accrescimento del suo museo, all' estensione del commercio ne' suoi Stati, al perfezionamento della sua grand' impresa delle Paludi Pontine, e in generale al ben essere, e alla prosperità degli amati suoi sudditi. La scoperta de' vestigi dell' antichissima Città de' Gabj fatta nella coltivazione d' un Feudo della famiglia Borghese nel circondario di Frascati, arricchì Roma di rare antichità, e per ciò il suo genio ebbe a quell' epoca qualche grata distrazione. Ma una consolazione pura e celeste gli venne dall' avere condotte a fine le differenze della sua Corte con quelle di Napoli, e della Toscana, onde quel regno ebbe li sessantadue Vescovi, che da alcuni anni mancavangli, in quel Gran Ducato tutte abolite vennero le innovazioni introdottevi dal Sinodo di Pistoja, e protetta la incolumità della Costituzione Ecclesiastica dal Reale Gran Duca Ferdinando. I porti, e le spiaggie Pontificie sono state munite di tutti i ripari possibili singolarmente ne' siti più esposti, e più aperti al commercio. E lo esigeva il pericolo, per cui prese si sono le stesse misure a Genova, a Trieste, e nel regno di Napoli. Oltre a queste grandiose spese quelle si refero necessarie d' una forza militare, da mettere in buono stato le guarnigioni, e da ridurre a numero i varj corpi di soldatesca. Pio VI. provvide a tutto, e dichiarò comandante in capite delle armate il Conte Enea Caprara, ch' era Tenente Maresciallo al servizio della Corte di Vienna; e sopraintendente all' armamento di tutto il Litorale Pontificio il Cavaliere fra Giovanni Battista di Tieti. Formava un elogio alla bontà del Santo Padre che guadagnato si avea tutti i cuori,

quel-

quella generosa prontezza con cui i Feudatarj davano non soltanto le loro quote in milizia, ma persino le artiglierie che avevano ne' loro castelli: e non pochi Prelati fecero recare alle pubbliche zecche le loro argenterie, onde convertite fossero in monete ad arbitrio di quell'adorato Sovrano.

Le disposizioni militari dell'anno precedente fecer vieppiù conoscere la loro necessità nel 1793., in cui tutti ancora que' Principi dell'Italia ch'eransi dichiarati neutrali, non ommisero però di prendere le misure più valide di difesa contro qualunque impreveduto avvenimento. Il Santo Padre non ricercò alcun soccorso ad altre Potenze perchè le vide in circostanze da pensare a se medesime, e perchè conobbe d'aver posto i suoi dominj in uno stato rispettabile di difesa, laonde ricusò quegli Albanesi Cristiani, che gli furono offerti armati dal Bascià di Scutari. Sempre più indispensabili erano gli armamenti negli Stati Pontificj. Giunse a Roma il Signor *La Flott* maggiore nella Flotta dell'Ammiraglio de la *Touche Treville*, inviato dal Sig. *Makau* Ministro Francese presso la Corte di Napoli. Questi unitamente al Sig. *Baswille* Console di Francia in Roma presentò la seguente lettera all'Eminentissimo Seg. di Stato Card. Zelada scrittagli dal Ministro Francese a Napoli Sig. *Makau*. La riportiamo interamente per far conoscere l'alterigia, e la presunzione degli Agenti della nuova Repubblica, come riporteremo fedelmente la risposta di S. S. a conoscenza delle cause e de' fatti che promossero gli atti d'ostilità seguiti dappoi.

MONSIGNORE,

„ Io aveva date a V. Eminenza delle prove dei miei
„ sentimenti. Mi rincresce, ch'ella mi sforzi a dar
„ ai medesimi un altro carattere. In nome della Re-
„ pubblica, e rendendomene io responsabile, ordino
„ al Console di Francia di situare nello spazio di 24.
„ ore lo Stemma della Libertà. Se si ardisce di met-
„ tervi opposizioni, se un sol Francese è oltraggiato,
„ io le prometto la vendetta della Nazione Francese.
„ Io mantengo sempre la mia parola, e la fiducia di
„ cui mi onora il mio paese sarà sempre impiegata da
„ me al bene e alla gloria sua. Non si tratta di mis-
„ sioni politiche. Dopo il rifiuto ben poco riflettuto

„ del

„ del Cittadino Segur; la Repubblica può essere lon-
„ tana di fare a questo riguardo alcuna proposizione:
„ ma noi non dimandiamo ad alcun Sovrano di rico-
„ noscere il nostro nuovo Governo. Noi esistiamo per
„ nostra sola volontà; la sola giustizia ci fa la legge;
„ e quando V. E. sarà per noi ciò che dev'essere, noi
„ sapremo riparare tutto ciò che de' movimenti popo-
„ lari potesser avere di disgusto per il Sovrano di Ro-
„ ma. L'articolo dello spirituale, che noi rispettiamo;
„ checche ne dica la malevolenza, non ha alcun rap-
„ porto alla necessità nella quale è ogni Console di
„ Francia d'innalzare lo Stemma che il suo Gover-
„ no ha giudicato a proposito di adottare.

„ Io sono co' sentimenti di rispetto, Monsignore

Di V. Eminenza

Umilis. ed Obbed. Servitore

il Ministro della Repub. Francese a Roma

MAKAU.

Pro Memoria ossia *Risposta per il Console di Francia in Roma*, dettato dallo stesso Santo Padre, e da lui fatto comunicare in copia agli esteri Ministri residenti presso la Santa Sede.

„ Se dopo di essere stato rimosso in Roma il Regio Stemma di Francia dal palazzo dell'Accademia Nazionale, e della Casa del Console Francese, si pensasse di surrogare a quello il nuovo Stemma della così detta Repubblica, niuno sarà persuaso, che S. S. possa acconsentirvi ed approvarlo.

Quanto la S. S. sarà costante nel conservare que' pacifici sentimenti, che ha finora in più guise manifestati verso della Nazione Francese, e nell'usare sempre di quella moderazione ch'è propria del suo Apostolico Ministero, altrettanto crede dover preventivamente manifestare il suo dissenso all'ideata elevazione dell'Arme dell'anzidetta Repubblica per la riunione delle circostanze tutte particolari, che al divisato effetto si combinano nella sua Sovranità non meno spirituale che temporale.

Egli è Pastore universale della Chiesa Cattolica, e come tale deve gelosamente custodire il deposito della Religione, sul quale non può ammettere nè indifferenza, nè silenzio. Ne' Brevi che S. S. ha spediti fino all'ultimo anno scorso 1792. a tutti noti, ha comprovati i torti gravissimi, che dalla Nazione Francese

ha

ha sofferti la Cattolica Religione, e per ciò non ha lasciato di replicatamente instruire, esortare, e riclamare, per ricondurre all' Unità della Chiesa una illustre e più benemerita porzione della medesima, locchè non ha in essa prodotto il frutto desiderato, avendo gli odierni Francesi continuato a mantenersi divisi dal Capo della Chiesa, onde se S. S. acconsentisse, o solo tacesse all' elevazione delle Arme della Repubblica, ciascuno trarrebbe la conseguenza, che il Santo Padre abbia receduto da' sentimenti da lui insinuati per obbligo indispensabile del suo Ministero.

Egli è ancora Sovrano temporale, e coll' accennato suo disegno altro non fa che riclamare il diritto inviolabile delle genti, per cui una Potenza, che attenti alla sovranità di altra, non può eseguire verun atto, o dimostrazione, che venga ad ammettere la sua Rappresentanza, se non precede il riparo dovuto all' offesa. Non può egli obbliare il pubblico ignominioso abbruciamento della sua effigie fatto in Parigi, e quantunque l'Arcivescovo di Rodi suo Nunzio ne riclamasse, non ricevette alcun risarcimento, onde si vide costretto a partire da tutto il Regno. Non si deve scordare la violente usurpazione dello Stato di Avignone, e del Contado Venasino, la sua incorporazione alla Francia, quando che e per diritto, e per possesso non può contrastarsene il pieno dominio alla Sede Apostolica. Non può finalmente passare sotto silenzio quanto nel passato mese di Agosto accadde in Marsiglia, dove fu levato lo stemma di S. S. dalla casa del Console Pontificio, appeso alla corda d' una lanterna, quindi ridotto in pezzi, e fattosene giuoco dalla plebaglia.

Non mancò il Console di portarne le giuste querele agli uffiziali della Municipalità, da' quali si disse che se ne sarebbe fatto processo; ma in sostanza niuno de' colpevoli è stato punito, nè si è dato verun riparo a tant' oltraggio, onde l' affare terminò colla insinuazione fatta dal Procuratore della Comunità al sunnominato Console ne' termini seguenti:

Quant aux armoiries de votre Consulat; les circostances ne me paroissent pas propres à les replacer aucunement soit sur la porte, soit dans l' interieur de votre maison.

Ognuno sa che i diritti riguardanti le pubbliche onorificenze, come una si è quella della esposizione degli

stem-

stemmi, devono essere reciprochi. I Francesi in tal guisa sono stati i primi a violarli ignominiosamente; onde non potrà mai a buon fondamento volersi, che in Roma sieno esposte alla vista di tutti le Armi della Repubblica Francese, nel tempo che in Francia si sono rimosse con incredibile ludibrio quelle del Papa.

In oltre neppure si è avuto alcun riguardo alla Casa del Console stesso, poichè nello scaduto mese di Dicembre fu improvvisamente visitata, furono aperti gli armadj, e fatta la più scrupolosa perquisizione da due pubblici uffiziali, senza che si fosse rinvenuta alcuna cosa, che dar potesse alla più minima colpa.

Nuovo torto si è recato a S. S. all'occasione di essersi sollecitamente liberati dall'arresto, alli primi uffizj di Monsig. *Makau* li due Francesi *Bater* Scultore, e *Chinard* Architetto, ambi gravemente sospetti di perturbazione della pubblica tranquillità. La libertà di questi, che già aveva avuto il suo effetto, fu posteriormente richiesta dal Secretario degli affari esteri di Francia con lettera diretta alla S. S., che concepita in termini calunniosi e indecenti si volle render pubblica colle stampe, acciò l'ingiuria avesse maggior risalto. Gl'indicati aggravj ed oltraggi debbono essere bastanti presso qualunque giusto estimatore delle cose, perchè S. S. dissenta, che s'innalzi sotto i suoi occhi il nuovo stemma della Repubblica Francese, quando che questa non ha voluto in Francia l'arme del Papa, e non vuole riconoscerlo nè come Pastore universale, nè come Sovrano".

Tale risposta non poteva appagare il *la Flott*, quindi nuove proteste e minaccie, e poi la loro esecuzione da cui nacque il dì 13. Gennajo, l'orribile avvenimento, che costò a *Basvvile* la vita. L'ingenua *Relazione* di esso pubblicata dalla Corte di Roma smentì le altre che s'eran fatte, nelle quali, o per semplice deficienza di vere notizie, o per aggravare malizioſamente il fatto, o per secondare le proprie passioni, o quelle de' mal disposti contro quel Governo, trovavansi delle alterazioni notabili, e delle assolute menzogne. In questa narazione di purissima verità si riconosce che nè *Makau*, nè *Flott*, nè *Basvville* era vestito d'alcun carattere ministeriale presso la Corte di Roma, che *la Flott* espresse al Card. Segretario di Stato la ferma determinazione d'elevare il

nuo-

nuovo stemma, e la protesta che qualunque impedimento frapposto doveva costare a Roma una guerra sostenuta da un esercito poderoso, la cui conseguenza sarebbe stata la distruzione di quella Capitale; senza che vi restasse pietra sopra pietra. Che queste minaccie di rovine, e di stragi rinnovate si sono da esso in modo che il Popolo ne fu a parte, e cominciò ad inasprirsi e ad ispaventarsi. Che questo Popolo non ignorava che in que' giorni i Francesi tennero delle numerose coadunazioni, particolarmente nel palazzo della loro Accademia, ove sotto il pretesto di banchetti immolavasi al simulacro della Libertà rappresentato da un busto di *Bruto* coronato e guarnito di coccarde e fettuccie tricolori; ove oltre la Regia Statua, erano stati rimossi li ritratti, li busti, e i gessi d' alcuni Sommi Pontefici, e Cardinali di S. Chiesa. Che le lettere minacciose e insultanti de' Francesi, le risposte ragionevoli e pacifiche di quella Corte avevan accesa la nazione a sostenerne i diritti, onde e *Basville* e *la Flotte* ebbero degli uffici privati perchè desistessero dalle loro risoluzioni e non urtassero viepiù la popolare opinione. Che riuscendo inutile ogni ragione di stato, ogni privato consiglio, il Governo Pontificio prevedendo il pericolo a cui era esposta la pubblica tranquillità, e per loro sola colpa e volontà, la vita degli stessi Francesi, ordinò all' istante, che le milizie si mettessero in moto, ad effetto che girando per la Città allontanassero qualunque disordine. Che tale provvidenza fu resa inutile dall' eccesso dell' alterigia, e prepotenza Francese, per cui alle ore 23. di quel giorno, nella frequentata piazza Colonna videsi comparire una carrozza in cui v' eran diverse persone, e tra queste *la Flotte*, aventi sul loro cappello, come il cocchiere e i servitori, una gran coccarda nazionale, e una di quelle avea in mano una banderuola di seta tricolorita. Che questa vista fu la scintilla che produsse l'incendio, e il segnale d' una decisa popolare irruzione. Che s' innalzaron le grida, e scagliato fu qualche sasso alla volta di quella carrozza, dalla cui parte provenne un colpo d' arma da fuoco, che non offese alcuno, ma diede l' ultima mano al disordine. Che quella carrozza fuggitiva fu seguitata dalla moltitudine, la quale avvidesi del ricovero, che avean preso quelle persone nella vicina casa del Banchiere *Moni*. Che li clamori di questa mol-

moltitudine esprimenti *evviva S. Pietro; evviva la Fede Cattolica*; *evviva il Papa*, formarono rapidamente l'Eco universale della Città, e richiamarono a quella casa, ed al palazzo dell'Accademia di Francia un'immensa quantità di popolo tumultuante. Che la truppa accorsa non fu in tempo d'impedire, che una porzione di esso invadesse l'appartamento del Banchiere, in una stanza del quale ritrovato fu *Basville*. Ch'egli volle difendersi con uno stilo, e nella zuffa ferì leggermente qualcuno, e restò d'arma bianca gravemente ferito.

Tali furono l'origine e gli effetti di quella provocata irruzione. Dalla Relazione depurata, che ci servì a questo compendio, rilevasi quanto succintamente in aggiunta esponiamo. Aumentatosi il tumulto si appiccò il fuoco al portone del palazzo dell'Accademia. e la soldatesca lo estinse, e ne scacciò la moltitudine che invaso l'aveva astenendosi però dal depredamento, ma guastando quanto vi si trovava. Turbato e stretto d'angustie l'animo del Santo Padre per un sì funesto avvenimento impiegò i ministri de' tribunali, de' cavalieri rispettabili, e de' probi Ecclesiastici a sedare il disordine, ed essi in buona parte vi son riusciti. Volle in oltre che alcuni ministri Evangelici si ripartissero a predicare nelle piazze da diversi rioni della Città, e fece pubblicare in un editto la sua sovrana disapprovazione a que' trascosi. Volle ancora che alla cura della ferita di *Basville* assistesse il suo stesso Chirurgo, a cui raccomandò vivamente la sua guarigione. Mandò a visitarlo Monsignor Vicegerente di Roma, e ad interrogarlo in suo nome se gli occorresse cosa alcuna. Il tribunale competente intrapreso l'inquisizione per rintracciare il reo della sua ferita, ch'egli non seppe nominare, nè disegnare in effetto veruno. Furon comuni le provvidenze alla di lui moglie, e figlio, come pure a M. *Flott* salvati dalla irruzione popolare mercè la vigilanza, e la forza della milizia da cui furono accompagnati fuori della Città, e proveduti di carrozza con tiri di posta, e di settanta scudi a carico del pubblico erario. Il palazzo dell'Accademia di Francia, quello della Posta, e le case d'altri originarj, o aderenti, salvati furono da ulteriori aggressioni. Il solo *Basville* spirò la sera del 14. per la riportata ferita. Il suo cadavere fu trasportato alla Chiesa Parrocchiale, e il S. Padre

dre ordinò, che a tutte sue spese si celebrassero per lui decenti Esequie, e Suffragi. Il Parroco che lo assistì fece la più onorevole testimonianza della edificazione, rassegnazione, e pietà, con cui egli incontrò la morte perdonando di vero cuore al suo uccisore, e detestando i giuramenti prestati all'Assemblea, e alla Nazione Francese prima della sua Confessione Sacramentale.

Questi tratti dell'ingenua Relazione stampata a Roma faccian sempre più conoscere, che gli stessi inimici suoi hanno sempre trovato in Pio VI. un Padre comune. I limiti prescritti all'estensione di questo Elogio ci fanno scorrere sulle ulteriori regolazioni politiche, e militari, che necessarie divennero dopo l'infausto avvenimento, e per la continuazione del furore popolare riacceso in Roma da nuove ulteriori occasioni. E tale fu la soddisfazione comune per la saggia, giusta, religiosa condotta di quel glorioso Pontefice, che alcuni distinti particolari avevano determinato di erigergli a nome del popolo Romano una statua colossale con questa inscrizione sulla sua base: *Adsertori Securitatis Publicae*. Il Cardinale Campanelli, e il Principe Rezzonico come Senatore di Roma, gliene fecero la formale instanza rassegnandogliene anche il disegno. Il Santo Padre gradì al sommo quella dimostrazione d'affetto del popolo Romano per la sua sacra persona, ma non permise l'esecuzione del progetto. Con un'eroica modestia egli preferiva la gloria di meritar gli onori a quella di ottenerli. Volle bensì, che e per il numero e per la disciplina si serbasse il militare del suo Dominio sul piede più rispettabile: e siccome tali necessarissime spese esaurivano l'Erario Pontificio, così fu d'uopo l'imporre una tassa estraordinaria di seicento mila scudi all'anno da pagarsi ripartitamente da' possidenti, nel modo istesso che fu praticato in questo secolo da' precedenti Sovrani Pontefici.

Nel 1794. sotto i suoi fausti auspicj si riaprì il Rio Martino, perchè in esso cadessero tutti gli scoli delle acque di diversi terreni situati nelle vicinanze della Via Appia e delle Paludi Pontine; terreni, la cui bonificazione era stata ordinata dal S. Padre fino quando fu a Terracina, e che produsse i migliori effetti a seconda delle sue previdenze, e

delle sue brame rivolte all'incremento, e alla sicurezza del pubblico bene.

All'epoca istessa emanò la sua Bolla che proibiva il libro intitolato: *degli Atti e Decreti del Concilio Pisano di Pistoja dell' anno 1786.*, come pure le opere tutte che a difesa del medesimo fossero uscite alla luce. Siccome quel Concilio fino dal suo principio aveva avuti de' protettori autorevoli, ed era per produrre uno scisma de' più pericolosi, e per dilatare il Gianseniſmo, così di grand' onore al suo zelo per la Religione Cattolica Apostolica Romana fu una tale provvidenza di S. S.

Nè la Corte di Roma sotto la guida delle sue cognizioni politiche lasciò di contribuire a tutto ciò ch' esser poteva all' Italia giovevole. Trattato con tutta l' amicizia, e provveduto di quanto occorrevagli fu lo squadrone di cavalleria Inglese, che dimorò per tre mesi a Civita-Vecchia, fu accordato il passaggio per lo Stato Pontificio a quella cavalleria Siciliana, che andò ad unirsi agli Austro Sardi; accordo che non ebbe effetto, perchè si risolse poi di farla passar per mare a Livorno. Le due Principesse Borboniche zie dello sciagurato Luigi XVI. passarono anche quell'anno in Roma, ove nella paterna ospitalità di Pio VI. avevano il migliore conforto che bramer si potesse dalla loro anima sconsolata.

Un giornalista sensato ha fissato un bel punto agli elogj di Pio VI., dicendo ch' era egli riuscito *a far che il Tamigi non si accigliasse più al nome del Tevere.* Di fatti egli è giunto a ricombinare la corrispondenza da tanti anni sospesa tra la Corte di Roma e quella di Londra, e da ciò sommi vantaggi ne trassero la Religione, l'umanità, le regioni Italiche. Gli Ecclesiastici emigrati Francesi rifugiatisi nell' Inghilterra vennero per tale intelligenza riaperta sempre più soccorsi dall' Anglica generosità. Gl innumerabili Cattolici di que' tre Regni ottennero la libertà di culto, e de' privilegj che avanti lor non venivan concessi. Le squadre Inglesi, singolarmente a mediazione di sì gran Pontefice, hanno garantita l' Italia dalla meditata invasione Francese, ed ebbero a norma dell' accordo tutte le provvigioni possibili a discreto prezzo dalle Romane Città marittime. Questo è il lato sereno dell' anno 1795. per il Pontificato di cui esaltia-

mo

mo la gloria. Il lato fosco e luttuoso era presentato dalla rivoluzione di Francia, dagli affari della Polonia ove fu chiusa la Nunziatura Pontificia, com'eran chiuse quelle di Francia e de' Paesi Bassi Austriaci, e dalle Pasquinate, dalle trame, dagli eccessi de' turbolenti e degli empj, che rendevano questa trista mercede alle indefesse paterne cure, alle inestimabili beneficenze del sostenitore magnanimo della Religione, e del trono. E convien credere che queste licenze giungessero all'enormità, queste mosse minacciassero la tranquillità dello Stato, se a reprimerle si stimò necessario un Editto del 26. Febbrajo di quell'anno, in cui il Card. de Zelada prefisse le pene per i delitti accennati, e ne fece conoscere tutti gli orrori.

Non rimase però trascurata in quell'anno neppure la prediletta impresa delle Paludi Pontine avvicinata già al suo finale perfezionamento. Vi si portò Pio VI. alla fine d'Aprile, ed alloggiò in quel nuovo palazzo Pontificio che avea fatto erigere: esaminò il nuovo braccio del palazzo Vescovile per disegnarvi una piazza più ampia demolendo alcune case che lo impedivano; esaminò pure la fabbrica del nuovo Borgo corrispondente alla vastità delle sue idee. Dopo sedici giorni di dimora colà, il suo ritorno a Roma fu segnato da acclamazioni ed applausi. Ivi ebbe a trattare un gran soggetto di disciplina Ecclesiastica rapporto alla Corsica, nel quale si distinsero i lumi della sapienza sua, e la pieghevolezza della sua autorità a norma delle circostanze, e de' casi. Benchè molti emigrati Francesi Ecclesiastici partiti fossero per le loro patrie all'avviso che ivi si cominciava a tollerare il Cattolicismo, nondimeno tanti ne restavano ancora nello Stato Pontificio, che il Santo Padre invitò al loro soccorso tutti i Luoghi Pii dello Stato. Di questi effetti di carità verso que' profughi sventurati conservano la memoria le medaglie d'oro e d'argento fatte coniare in occasione della Festa di S. Pietro, il cui diritto rappresenta l'effigie del Papa colle parole nel contorno *Pius Sextus Pont. M. An. XXI.* ed il rovescio questo Pontefice in trono che affabilmente riceve Vescovi, Prelati, Monache ed altri emigrati del Clero Gallicano colle parole: *Clero Galliae expulso Hospit., & alim. praestita.*

Nè quì va taciuto un aneddoto, che prova maggiormente la magnanimità, e la clemenza dell'illustre

U. OF ILL. LIB.

Pontefice. Nel mese d'Agosto un corsaro Francese fu costretto da un legno Napoletano ad investire sulla spiaggia Romana. Egli non solamente volle che l'equipaggio fosse protetto, ma lo provvide di ciò che occorrevagli, e rimandollo sotto sicura scorta a Livorno.

La scarsezza del numerario era di gran pregiudizio al commercio; non si poteva rimediarvi che facendosi batter delle monete, e generosamente egli fece passare alla Zecca di Roma gran parte degli ori ed argenti del palazzo Apostolico onde fossero convertiti in monete. Questo luminoso esempio fu seguito dal di lui nipote Cardinale Braschi, che per uso suo non ritenne che le sole posate d'argento, e due candelieri da tavola.

Dalle descrizioni finora raccolte, potrà chi legge assicurarsi, che i più be' giorni della vita di Pio VI. fossero quelli, che gli apportano qualche novità propizia alla Cattolica Religione. Si potrà dunque agevolmente immaginare quale fosse la sua esultanza al sapere, che l'augusto Imperatore regnante Francesco II. comandato aveva, che tutte le cause d'Ecclesiastica disciplina nella Lombardia Austriaca appartener dovessero a' Vescovi, e non al Governo Secolare, e che fossero appellabili al solo Tribunale Arcivescovile di Milano; come pure che i sudditi religiosi, i quali ricorrere solevano al Tribunale Laico, dovessero da' loro superiori soltanto dipendere, o dal solo ordinario se si fosser trovati aggravati.

Siamo giunti all'anno 1796., e ci spaventano le scene d'orrore, di desolazione, d'usurpazione, di rovine, e di stragi, che a quest'epoca ci si presentano agli occhi. Quantunque il disegno del presente nostro lavoro non ci obblighi, che a rammentare in compendio le calamità della Chiesa, e i colpi vibrati al cuore sensibilissimo del suo innocente universale Pastore, tali e tante nondimeno sono queste calamità, che alla loro apparenza si sgomenta il nostro pensiero, e ci trema in mano la penna. Scorrendo quanto d'afflittivo le ha precedute, riportiamo le condizioni dell'armistizio concluso tra la Repubblica Francese ed il Papa in Bologna nel giorno 23. Giugno 1796. Eccone gli articoli.

I. Volendo dar prova della deferenza che il Governo Francese ha per S. M. il Re di Spagna, il sottoscrit-

to

to Generale in Capite, e li due Commissarj dell'armata qui sotto segnati accordano una sospensione d'armi a S. S. da principiare dal giorno d'oggi fino a 5. giorni dopo la conclusione del Trattato di pace da farsi a Parigi fra li due Stati.

II. Il Papa manderà più presto che sarà possibile un Plenipotenziario a Parigi per ottenere dal Direttorio Esecutivo la pace definitiva, offerendo i ripari necessarj agli oltraggi, ed alle perdite che i Francesi hanno ricevute nel di lui Stato, e specialmente per la morte di *Basville*, dando i compensi dovuti alla sua famiglia.

III. Tutte le persone carcerate nello Stato del Papa per opinioni politiche; saran subito rimesse in libertà, e i loro effetti restituiti.

IV. I porti dello Stato del Papa resteranno chiusi ai bastimenti delle Potenze in guerra contro la Repubblica, ed aperti a' legni Francesi.

V. L'armata Francese continuerà a stare in possesso delle Legazioni di Bologna e Ferrara, ed evacuerà quella di Faenza.

VI. La Cittadella d'Ancona sarà nel termine di 6. giorni consegnata in mano de' Francesi colla sua artiglieria, munizioni, e viveri.

VII. La Città d'Ancona continuerà a restare sotto il governo civile del Papa.

VIII. Il Papa darà alla Repubblica Francese cento quadri, busti, vasi, statue a scelta de' Commissarj che saranno inviati a Roma, tra le quali saranno specialmente compresi i busti di Giunio Bruto in bronzo, e quello in marmo di Marco Bruto, l'uno e l'altro esistenti in campidoglio, e 500. manoscritti a scelta de' suddetti.

IX. Il Papa pagherà alla Repubblica Francese ventun milioni di Lire di Francia, de' quali 15. milioni e 500. m. lire in ispecie e verghe d'oro e d'argento, e 5. milioni e 300. m. lire in derrate, mercanzie, cavalli, e bovi, secondo la richiesta che faranno gli Agenti della Repubblica Francese.

Spiegazione. Li 15. milioni e 500. m. lire in ispecie saranno pagati in tre termini. Cinque milioni dentro 15. giorni; altri 5. dentro un mese. Cinque milioni e 500. m. lire entro tre mesi. Gli altri 15. milioni e 500. m. lire in mercanzie ec. ec. saran consegnati a misura delle domande, che verran fatte ne' porti di Genova, Livorno, ed altri luoghi, che ver-

ran disegnati dall'armata Francese. La detta summa de' 21. milioni annessa nel presente Articolo, è indipendente dalle contribuzioni che sono, e saranno prese dalle Legazioni di Bologna, Ferrara, e Faenza.

X. Il Papa sarà obbligato di dare il passo alle truppe Francesi tutte le volte che sarà domandato. I viveri che saranno per quelle impiegati verranno pagati di buon accordo.

Dato da Bologna 23. Giugno anno IV. della Repubblica Francese una e indivisibile.

Firmati *Bonaparte*, *Salicetti*, *Garreau*, *Antonio Gaudi*, *Cav. d'Azara*.

Si rammenti come la Repubblica Francese avesse trattato il Papa, e con quale mansuetudine Evangelica agli corrispondesse a' suoi trattamenti. Si rammenti l'origine della morte di *Basville*, e la condotta tenuta dal S. P. in quella occasione, e si conoscerà chiaramente tutta quella ingiustizia, prepotenza, violenza, che guidavano le forze armate ad invadere gli Stati suoi, ad esigere per prezzo d'un armistizio delle somme sì esorbitanti, delle rarità sì preziose, delle condizioni sì dure. Si rattristerà ogni Fedele al penetrar col pensiero e coll'affetto in quel Cuore purissimo, e al veder lo strazio che ne facevan i suoi perversi inimici, anzi gl'inimici generali della religione, del diritto delle nazioni, della potestà de' Sovrani, della tranquillità de' popoli. Nè si stupirà se tutte le cure, tutte le spese, impiegate a difesa dello Stato Ecclesiastico, vane riuscirono ad arrestare quel torrente che minacciava la Sede Apostolica, e si dovette ratificare il Trattato per quanto amare ne fossero le conseguenze, quando si voglia considerare il destino a cui soggiacque il Re di Sardegna tuttochè rinforzato da truppe ausiliari Tedesche, e in appresso le antiche Repubbliche di Genova, e di Venezia, e gli altri Stati che cedere han dovuto alla forza, e la legge ricevere da un vincitore fortunato, orgoglioso, indiscreto, che sapeva far valere all'iniquità de' suoi fini que' popoli medesimi, de' quali ordiva l'infelicità e la miseria sotto il pretesto di combattere per la loro libertà.

Si spedì a Parigi l'Ab. Pierachi munito del carattere di Plenipotenziario unitamente all'Ab. Evangelisti

listi Minutante della Segreteria di Stato,' per maneggiare la Pace definitiva. Per unire le somme occorrenti fu d'uopo porre in requisizione tutti gli ori e gli argenti non meno delle Chiese, che de' particolari, e valersi in appresso di quanto restava in denaro contante nel Castello S. Angiolo del deposito fattovi da Sisto V. A sopraccarico di sconcerto giunse al Cavaliere di Ramet ministro di Napoli l'ordine del suo Sovrano di levar tosto da' luoghi ov' erano depositate, presso che tutte le contribuzioni di scudi 7. mila di Camera, che fino dall'anno 1788. non si volle ricevere dalla Camera Pontificia per la mancanza della Chinea consueta a farsi il giorno de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e che venivano rifiutati con una costante protesta. Avvicinandosi agli Stati suoi quel fulmine di guerra, che minacciava l'Italia tutta, volle il Re Ferdinando valersi di quelle somme ch'esigevano gli apprestamenti d'una grand'armata, e così per un concorso di circostanze fatali mancavano a Roma tutte le risorse, piombava sul seno suo lacerato il flagello della guerra, e lo spirito del suo pietoso Sovrano era stretto dalle angustie le più crudeli.

Entriamo nell'anno 1796., e vedremo sempre più pericolosa e più trista la situazione di quella Capitale del Mondo Cattolico. Licenziati da Parigi li due ministri del Papa Pieracchi ed Evangelisti, ed inviato a Firenze Monsig. Galeppi onde di concerto col Cav. d'Azara stabilire gli articoli della pace co' Plenipotenziarj Salicetti e Garreau, dopo il di lui ritorno a Roma dalla Toscana si sparse che S. S. alle proposizioni de' Commissarj Francesi non altro risponder poteva sennon ch' erano irreconciliabili colle massime della Cattolica Religione, e colle leggi della Sovranità. E di fatti tale fu la risposta recata da Monsig. Galeppi a Firenze, già deliberata in una consulta di Stato. Il Salicetti asserì, che i Commissarj avevano dal loro Governo avuti gli ordini più precisi e più chiari senza riserve od equivoci, e che stava in S. S. la decisione, potendo egli al più spedire de' corrieri a Parigi al Direttorio, e a Milano al Comandante Garreau per attenderne le ultime deliberazioni. Tanto bastò per far conoscere al Papa la sua necessità di respingere la forza colla forza. Egl'informò i Principi Cattolici delle condizioni che gli erano state proposte, e dimostrò come si opponessero direttamente ai principj di quella

Fede, per la cui conservazione era pronto a versare il suo sangue. Instruì poscia con un manifesto i suoi sudditi della giustizia della sua causa per animarli alla difesa necessaria. Unì all'informazione a' Principi la proposizione capitolata della Francia, che per ordine suo venne stampata e divulgata per tutto lo Stato Pontificio accompagnata dal prefato Manifesto, in cui seppesi che le negoziazioni di pace erano state rotte a Parigi, perchè il Co: Pieracchi avea ricusato di segnare un articolo non conciliabile colle massime della Cattolica Religione. Che il Direttorio Esecutivo avea decretato, che un Deputato della Corte di Roma si recasse presso i Commissarj Francesi Salicetti e Gareau. Che scelto Monsr. Galeppi si trasferì a Firenze, ove que' Commissarj gli presentarono 64. Articoli colla espressa dichiarazione ch' esser dovevano accettati, o ricusati tutti. Che recati a Roma dal Ministro Pontificio questi Articoli, S. S. convocò una Congregazione di tutti i Cardinali ch' ivi trovavansi, e che questi furono rigettati con unanimità di consenso per essere incompatibili colle Massime della Religione Cattolica, e attentatorj per indegna maniera ai Diritti della Sovranità. Che ritornato a Firenze M. Galeppi, e partecipando ai Commissarj Francesi la Pontificia risoluzione, con uno scritto Ministeriale da lui segnato e dal Cavalier d' Azzara Ministro di Spagna, e mediatore tra la S. Sede e la Francia, i Commissarj han ricusato di ricevere quella Nota allegando per motivo di non aver alcuna relazione col Cavalier de Azzara, Che M. Galeppi loro replicò con altra Nota ministeriale, in cui reclamava la mediazione di S. M. Cattolica, e lor diceva, che sebbene avessero ricusato il primo suo scritto perchè segnato dal Cavalier d' Azzara, tanto e tanto considerar dovevano la risposta del Pontefice consegnata. Che fino a quel punto l'armistizio non era stato dichiarato rotto, nè da' Francesi nè dal S. Padre, ma ch' essendo spirato ogni termine di convenienza, e la pace trovandosi molto allontanata, S. S. aveva risolto di sospendere per allora il compimento delle condizioni dell' armistizio.

Conchiudevasi questo Manifesto colla esortazione di Sua S. a tutti i Vescovi, Curati, Magistrati ec. d' impegnare i popoli de' loro distretti ad armarsi e levarsi in massa, facendo anche dar campana a martello, quando il bisogno lo esigesse, per adunarsi.

Chiun-

Chiunque leſſe quel Piano di Pace offerto a Sua S. da' Commiſſarj Franceſi, diviſo in 64. Articoli, non ha potuto contenere il ſuo ſdegno, ſe non fu uno di que' partigiani del ſiſtema Franceſe, che proteggono la ſua cauſa ſenza curarſi della giuſtizia, o della ingiuſtizia, e per vederlo trionfare, riderebbero della roviña di tutto il reſto del mondo che gli ſi oppone.

Non fu però che il S. P. reſtaſſe in quel cimento privo d'ogni conforto. Monſig. Albani da eſſo inviato a Vienna per implorare ſoccorſi, diede notizia del forte impegno di quella Corte per difendere con armi e munizioni da guerra il minacciato Pontefice. Il Re di Spagna conferì al ſuo miniſtro in Roma una plenipotenza per interporſi a di lui nome tra S. S. e la Franceſe Repubblica. I Cattolici Irlandeſi furon quelli, che co' fatti dimoſtrarono quanto a loro ſteſſe a cuore la ſicurezza del S. P. A ſua diſpoſizione offerſero un milione e mezzo di lire ſterline, che gli valſero dappoi a proccurarſi quella quiete tanto da lui ſoſpirata, e che ſperò invano foſſe ſolida e permanente. Il Re delle due Sicilie, benchè in fondata luſinga di Pace, non avendo ancora avuta la formale ratifica del ſuo Trattato dal Direttorio, fece col mezzo del ſuo miniſtro a Roma dare a S. S. i più ſinceri atteſtati della ſua propenſione per la ſicurezza, e per l'onore della S. S., e per farle reſtituire quanto s'era ſottratto alla di lei obbedienza. Aveva già dato intorno a ciò gli ordini più poſitivi al Principe Pignatelli ſuo miniſtro a Parigi, ed ordinato a' ſuoi generali di far marciare le loro truppe in difeſa dello Stato Eccleſiaſtico.

Tali offerte però non ebbero l'effetto a Roma deſiderato, e ſi riduſſero a ſemplici uffizj di mediazione, atteſa la ratifica giunta al Re della pace conchiuſa tra d'eſſo, e la Franceſe Repubblica. Non per ciò ſi ſcoraggì l'animo dell'ottuagenario Pio VI., che in Dio ripoſta tutta la ſua confidenza, trovò nel ſuo popolo tutta l'energia e il più fervido zelo, che poteſſero cooperare alla comune difeſa; onde in pochi giorni la Guardia Civica in Roma organizzata ſi vide, ed al numero accreſciuta di trentadue compagnie. I nobili Feudatarj miſero in piedi qualche reggimento di fanteria, e cavalleria. I ricchi dello Stato fecero volontarie offerte in denaro ed argento lavorato. Tutti i ſudditi del S. P. dimoſtrarono e per lui e per la

pa-

patria il più vivo impegno. Rinforzate le guarnigioni di Faenza e Viterbo, avanzata una picciola armata ai confini del Ferrarese e del Bolognese a freno di que' sudditi rivoluzionati, si fece marciare sotto gli ordini del Luog. Col. Ancaiani una divisione di truppe forte di 8. mila uomini di cavalleria e fanteria, la quale ingrossarsi doveva colle guarnigioni d'Ancona e Sinigaglia, ed accamparsi sulla Romagna a difesa dello Stato Pontificio da quella parte. Fece. S. S. restituire al deposito del castello S. Angiolo li 700. mila scudi ch'eran già stati spediti a' Commissarj Francesi a conto delle contribuzioni fissate col rotto armistizio. Le militari sue promozioni furono fatte con avvedutezza e giustizia. Promulgò un generale perdono a tutti li rei di colpe criminali, fossero absenti o prigioni, purchè si arrolassero nell'armata Papale, e prescrisse delle ottime regole per l'organizzazione della Guardia Nazionale. In grazia di tali provvedimenti il Popolo di Roma ebbe in poco tempo a sua difesa 20. mila Guardie nazionali, e 13. mila uomini allo incirca di truppa regolata. I rinforzi che quest'armata attendeva dalla Corte di Vienna, lusingavano quella popolazione della piena sua sicurezza. Bonaparte ha dimostrato un insultante disprezzo per que' militari apparecchi. Non si curò che di scrivere al Cardinale Mattei, perchè sollecitasse S. S. ad esser arrendevole alle proposizioni del Direttorio, e abbandonando il maneggio al Cittadino *Cacault* di ciò incaricato dal suo Governo, si rivolse a degli oggetti di maggiore importanza.

Intanto Monsr. Pr. Albani inviato di S. S. a Vienno, dietro a un' accoglienza umanissima che gli si fece, vide di buon grado accordate le sue instanze perchè il Tenente Maresciallo *Colli*, già noto per il suo comando delle truppe imperiali in Piemonte, passasse al servigio della Corte di Roma. Nelle frequenti conferenze ch'egli ebbe col Barone di *Thugut* venne assicurato da parte di S. M. Cesarea del di lei massimo impegno d'assistere il suo Sovrano con munizioni da guerra, armi ed artiglieria. Quando il prenominato Ten. Maresciallo prese congedo dall'Imperatore, gli fu da lui vivamente raccomandata la causa del Papa, e gli s'insinuò di prendere la via di Trento onde avere un abboccamento col Barone Alvinzi Generale Comandante le armate Austriache in Italia, e concerta-

re

re con lui il piano delle operazioni militari. Gli si accordò in oltre di condursi seco in qualità di Generale in secondo il *Bartolini* uffiziale di merito, con due ajutanti di campo, il maggior *Schmidt* e il capitano *Martonitz*. Con tali ordini ed assensi fu licenziato, e partì alla volta d'Italia. Se il Re di Napoli, dopo aver conchiusa la pace, non lasciava di rinforzare la sua armata, molto più era in necessità il Romano Pontefice d'accrescere i suoi preparamenti di guerra, giacchè le disposizioni di Buonaparte gli facevano temere una vicina rottura.

Nè questa tardò molto a verificarsi. Caduta Mantova, e reso quel Generale orgoglioso dalle sue vittorie, rivolse le sue mire agli Stati della Chiesa, e per conquistarli rapidamente non istimò necessario che un solo Corpo di 12. mila uomini tra fanti e cavalli di scelta truppa Francese. Questo Corpo fu unito a Bologna, ed ivi esaminato ed instruito dal supremo suo Comandante, che lo trovò più che sufficiente all'impresa. Nondimeno lo accrebbe fino al numero di venticinque mila, innestandovi in esso li soldati che avevan servito il Papa, e così per questa mescolanza obbrobriosa videsi armati gl'Italiani contro gl'Italiani, e infranti i vincoli della nazionale e fraterna benevolenza. Prima però d'inoltrarsi sul territorio del Romano Pontefice tentò il Buonaparte di giustificare la sua condotta, e diminuire i pericoli della sua impresa colli due seguenti Proclami, a' quali il leggitore spassionato ed instruito da quanto ha preceduto un tale ingiustissimo attacco, darà il valore che meritano.

Dal Quartier Generale di Bologna li 23. *Piovoso* (*primo Febbrajo*) *anno* 5. *della Repubblica Francese.*

Il Generale in Capite dell' armata d' Italia.

I. Il Papa ha ricusato formalmente di eseguire gli Articoli 8. e 9. dell'armistizio conchiuso il 2. Mietitore a Bologna sotto la mediazione della Spagna, e ratificato solennemente a Roma il dì 27. Giugno 1796.

II. La Corte di Roma non ha cessato di armare, nè di eccitare co' suoi manifesti i popoli alla crociata. Le sue truppe si son avvicinate a Bologna a sole dieci miglia di distanza, minacciando d'invadere questa Città.

III.

III. La Corte di Roma ha intrapreſe delle negoziazioni oſtili contro la Francia, colla Corte di Vienna; come lo provano le Lettere del Cardinal *Buſca*; e la miſſione del Prelato *Albani* a Vienna.

IV. Il Papa ha confidato il comando delle ſue truppe a de' Generali ed uffiziali Auſtriaci, mandati dalla Corte di Vienna.

V Il Papa ha ricuſato di riſpondere alle propoſizioni offiziali, che gli ſono ſtate fatte dal Cittadino *Cacault* Miniſtro della Repubblica Franceſe, per aprire una negoziazione di pace.

VI. Il Trattato d' Armiſtizio è ſtato dunque violato e infranto dalla Corte di Roma, in conſeguenza dichiaro rotto l' armiſtizio conchiuſo il 2. Mietitore tra la Repubblica Franceſe, e la Corte di Roma.

Buonaparte.

Tra le miſure di difeſa preſe da Sua Santità v' era quella di far prendere l' armi a' ſuoi ſudditi, e di raunarli in maſſa, onde accorreſſero ovunque li chiamava il pericolo avviſati dal ſuono di campana a martello. Per evitare adunque le funeſte conſeguenze di queſte neceſſarie diſpoſizioni, *Bonaparte* tentò di ſpaventare i ſudditi fedeli del Papa con queſto ſecondo Proclama.

Il Generale in Capo dell' armata Franceſe:

L' Armata Franceſe è per entrare nel Territorio del Papa: eſſa ſarà fedele alle maſſime che profeſſa, e proteggerà la Religione, ed il Popolo.

Il Soldato Franceſe porta con una mano la bajonetta, ſicuro garante della vittoria, ed offre coll' altra alle diverſe città e villaggi, pace, protezione e ſicurezza. Guai a coloro che lo ſdegneranno, e che ſtollamente ſedotti da uomini profondamente ipocriti e ſcellerati, attiraſſero nelle loro caſe la guerra, i ſuoi orrori, e la vendetta d' un' armata, che in ſei meſi ha fatti cento mila prigionieri delle migliori truppe dell' Imperatore, ha preſi 400. pezzi di cannone, 110. bandiere, e diſtrutte cinque armate.

Art. I. Qualunque villaggio, o città, in cui all' avvicinarſi dell' armata Franceſe ſi dia campana a martello, ſarà ſull' iſtante abbruciata, e i magiſtrati ne ſaran fucilati.

II. La Comunità, sul cui territorio fosse assassinato un Francese, sarà immediatamente dichiarata in istato di guerra: vi si manderà una colonna mobile, si leveran degli ostaggi, e vi sarà imposta una contribuzione straordinaria.

III. I Preti, Religiosi, e Ministri della Religione sotto qual si sia nome, saranno protetti e conservati nel loro stato attuale se si comporteranno secondo i principj del Vangelo, ma se saranno i primi a trasgredirli, saranno trattati militarmente, e più severamente puniti degli altri cittadini.

BUONAPARTE.

La seduzione, che fece abbandonare ad un gran numero di persone le insegne Pontificie, il terrore che si sparse ne' sudditi del Papa per la prossima invasione delle truppe Francesi, onde quantità di famiglie confusamente fuggivano in esteri Stati, e particolarmente nella Toscana, non avvilirono l'animo costantissimo di Pio VI nella esecuzione di tutti i mezzi possibili di necessaria opportuna difesa. Vennero accresciute le forze militari in infanteria e cavalleria, e inviate parte sui confini del Bolognese, parte a rinforzo del Colonnello Ancajani, la cui armata accampava nella Romagna. Per colà pure spedite si fono le munizioni da guerra raccolte. Quindi le truppe distribuite vennero a Città di Castello e ad Acquapendente, e rinforzate le guarnigioni di Civita Vecchia ed Ancona, ove giunto il Maresciallo Colli da Trieste fu splendidamente trattato dal Vescovo di quella Città Eminentissimo *Ranuzzi*. Di là si portò quel Comandante a visitare le truppe raccolte a Faenza, poi passò a Roma ov' ebbe col S. P. una lunga conferenza. Ivi giunto dappoi anche il Generale di Cavalleria *Bartolini* ed altri ufficiali venuti da Vienna, si accelerarono i necessarj più confacevoli appresiamenti. La custodia della Città e del palazzo Vaticano venne affidata alla Guardia Civica, quella del Castello S. Angiolo a una compagnia di Veterani. Proclamato il Maresciallo Colli Generalissimo dell' armata Pontificia, fu dalla generosità del Santo Padre regalato d' un superbo bastone d' appoggio con pomo ornato di brillanti. Fatta da lui la rivista delle truppe colà esistenti spediti vennero alcuni reggimenti in colonne spezzate verso Faenza, e si provvide quanto meglio potevasi al difetto di grossi cannoni di campagna, di fucili, e cavalli. Messi furo-

furono in riquisizione quelli de' facoltosi, e de' mercanti di questo genere, onde in breve se ne raccolsero duecento, compresi quelli regalati alla Camera Apostolica, e tra essi gli otto donati dal Conestabile Colonna. Dalla Germania, e dall'Inghilterra eran giunti ad Ancona e a Civita-Vecchia 18. mila fucili opportunissimi all'occorrenza.

Il Cittadino *Cacoult* Agente della Repubblica a Roma s'era di là improvvisamente allontanato dopo avere scritto al Secretario di Stato la seguente brevissima lettera:

Eminenza.

„ Io son richiamato per ordine del Governo Francese, che mi obbliga di partir questa sera per Firenze. Ho l'onore di prevenirne l'Eminenza Vostra rinnovandole l'espressioni del mio rispetto: "

Cacoult.

L'Eminentissimo Ministro gli aveva data con eguale precisione questa risposta.

„ Il Cardinal *Busca* non si aspettava la nuova; che il rispettabilissimo Sig. *Cacoult* gli annunziò. La sua subita partenza per Firenze niente altro gli permette, fuorchè di assicurarlo della sua profonda stima: "

Busca.

Dopo della sua partenza, il Santo Padre rinnovò in un energico Proclama l'esortazione a' suoi sudditi di dar campana a martello al momento di bisogno, di levarsi in massa, ed affrontare l'inimico con quel coraggio che inspira l'amore della Religione e della Patria. Si unirono nuove reclute in numero di otto mila, e furono spedite al campo ad ammaestrarsi. Quel milione e mezzo di lire sterline venutogli in tante cambiali dagl'Inglesi Cattolici, coll'assenso di *Pitt*, servirono di opportuno necessario soccorso al S. P., che per corrispondere a tanta beneficenza, e conservarsi la dilezione de' tanti Cattolici che trovansi in que' tre regni, pensò di favorire gl' interessi della loro nazione; aprendo ne' suoi porti un libe-

libero commercio alle navi della medesima. Questo atto grazioso fu accolto con compiacenza dall' Inglese Ammiraglio della Divisione del mediterraneo, che perciò diresse lettera di ringraziamento all' Eminentissimo Secretario di Stato. Non trascurò l' ottimo Pontefice di procacciare alla giusta sua causa de' mediatori possenti, indirizzandosi dignitosamente al Gran Duca di Toscana, al Re di Napoli, e a quello di Spagna. La Memoria fatta da lui presentare al suo Ministro per questo Monarca col mezzo del suo Nunzio a Madrid, è un modello di Apostolica candidezza, di semplicità la più convincente, e non possiamo dispensarci dal trascriverla per dare un nuovo saggio a' nostri leggitori della saviezza di S. S. e della costanza con cui in età sì avanzata sostenne l' onore della Religione, e i diritti del trono. Eccola.

„ Dagli Articoli proposti al Congresso di Firenze dal Commissario Francese al Plenipotenziario Pontificio, che sono già noti a V. E. si scopre chiaramente a qual prezzo vorrebbe procacciare un accordo la Repubblica Francese. Sua Santità rimase tosto stordita veggendo che si cercava di traviare la sua coscienza per dare un colpo il più funesto alla Religione che, come capo visibile della Chiesa, che come centro di unità di tutti i Cattolici, non farà mai in istato di tradire. Inoltre non potè ella esser insensibile all' occupazione già fatta di alcune sue Provincie, alla diminuzione che le si dimanda de' propri Stati, ed alla rinunzia che le vien chiesta dei diritti temporali della Chiesa Romana, ai quali ella non può rinunziare senza violazione de' replicati giuramenti, che pronunziò nel momento che fu innalzata alla Dignità Pontificale.

Non potendo dunque adottare questi articoli, e non isperando dall' altro canto che i Commissarj Francesi voglino finalmente rinunziare in parte, o in tutto, alle loro pretese che lo spirituale riguardano, e il temporale della Chiesa, trovasi S. Santità nella dolorosa circostanza, e crudele necessità di sospendere l' armistizio generale, e di attendere piuttosto ai validi mezzi di difesa opportuni al momento, in cui si tenterà la invasione da cui siamo minacciati.

Nel tempo stesso in cui l' Arcivescovo di Pergine prega il Sig. Principe della Pace di porre sotto gli occhi di S. Maestà questa Memoria, non cessa d' implo-

plorare con viva confidenza la di lei protezione reale in favore della Religione Cattolica, e della Chiesa Romana. "

La risposta ch'ebbe questa Memoria dal Principe della Pace lo avrebbe disanimato, se al riceverla avess'egli lasciato d'esser Pio VI. Posta nell'Altissimo tutta la sua confidenza, si premunì contro le ostili aggressioni, e in una Congregazione di Stato composta di venti Cardinali e de' Monsignori *Galeppi e de Pietro*, agitata la gran questione se si dovesse cedere, o sostenersi, la guerra fu decisa con 14. voti. Non volle S. S. che questa s'intraprendesse offensivamente, e secondò i consigli del Maresciallo Colli instituendo a norma de' di lui suggerimenti una Congregazione permanente composta di persone laiche, da cui avessero a dipendere onninamente le cose militari.

Mentre l'eletta Congregazione era impegnata, ed affaccendata all'accrescimento della truppa di cavalleria, e all'armamento della fanteria, s'udì in Roma l'improvviso grido d'un fatto d'armi tra la vanguardia Francese e il corpo dell'armata Pontificia nelle vicinanze di Faenza, colla peggio di questa. Lo spavento, e la costernazione si accrebbero dalla frettolosa partenza dell'Inglese Colonnello *Dillon* per Civita Vecchia con 12. carri caricati precipitosamente di tutte le monture fatte a sue spese in Roma per la flotta di sua nazione, non meno che da quella delle Reali Principesse di Francia che da lungo tempo dimoravano in Albano, e per la posta s'indirizzarono a Napoli, già invitate cortesemente da quella Regina, come ad asilo di sicurezza. Dietro a una lunga conferenza con S. S. e alle deliberazioni di una nuova Congregazione di Stato, il Generalissimo Colli s'avviò per le poste alla volta della Romagna dopo aver fatto marciare per colà il terzo squadrone de' volontarj comandati dal Capitanio *Giraud*, ed aver ordinato, che lo dovesse immediatemente seguire il reggimento di fucilieri Colonna al numero di 1200. col loro bagaglio. Furono da lui visitate le fortificazioni di Civita Vecchia, data la marcia a quel reggimento, spedite ad Orvieto delle compagnie di fucilieri, e prese le migliori misure a riparo de' danni sofferti nel primo fatto d'armi.

Il General Bonaparte aveva già data la marcia alla sua vanguardia diretta dal General *Victor*, e questa da

Bolo-

Bologna erasi celeremente avanzata verso Imola, e venne incontrata da' Consoli di quella Città che consegnarono le chiavi della medesima al suddetto General *Victor* con dimostrazioni di esultanza. Da Imola si partì quella Divisione alla volta di Faenza per combattere l'armata Papale, che forte di 4. mila fanti e sei squadroni di cavalleria, con 14. cannoni, ben trincierata, stava a difesa del passo del fiumicello Senio, che apre la via a quella Città. Il centro e la retroguardia dell'armata Francese tenevan dietro in poca distanza al Generale *Victor*, e v'era tra loro il Generalissimo Bonaparta. Lasciamo alla storia militare la descrizione circostanziata di questi fatti, e coglieremo soltanto quelle situazioni che al nostro argomento convengono manifestando il carattere degl' inimici del Sommo Pontefice.

S'eran questi lusingati di combatterlo senza cimentare la vita, e per ciò l'apparecchio presentato dal Campo Pontificio fece qualche timorosa impressione sull'animo loro. Ricorsero dunque a' mezzi di seduzione verso il reggimento Corso al servizio di S. S., e prima di cominciare l'azione vi son riusciti: laonde nel fervore della zuffa quello piegò le sue insegne, e tentò di scalare le trincee per unirsi agli assalitori. Il fedele reggimento di cavalleria del Principe Colonna lo investì colla sciabla alla mano, e vendicò il tradimento colla morte di molti Corsi. Ma per ciò appunto si sconcertò nel suo cuore quell'esercito, e la consternazione guadagnando rapidamente li traditi soldati del Papa, han ceduto i posti guardati, e la difesa delle importanti batterie, onde la battaglia fu decisa con una compiuta vittoria de' repubblicani che uccisero più di 500. papalini, ne obbligarono un altro migliajo a deporre l'armi, li fecero lor prigionieri con 26. Uffiziali, s'impadronirono di 14. pezzi d'artiglieria di campagna, di 8. bandiere, di 8. casse di munizioni, e del campo trincierato, e misero in fuga precipitevole il resto dell'armata Pontificia. Le altre truppe ch'erano di nuova leva sbigottite si sono all'avviso della sorte de' loro compagni e della ritirata del Maresciallo Colli; onde i Francesi nel breve corso di otto giorni conquistarono senza resistenza tutte le provincie della Romagna, del Ducato d'Urbino, e della Marca d'Ancona.

L'astuzia raffinata di Bonaparte s'è impiegata ad

accogliere tutti umanamente, e a rallegrare gli animi abbattuti con delle belle generose promesse. Accorto com'era egli scorgeva, ad onta del buon esito del principio della sua impresa, le difficoltà e gli ostacoli, che potevano impedirne i progressi. L'attaccamento de' sudditi Pontificj alla loro avita Religione, e il giusto timore d'essere spogliati delle proprie facoltà, come l'altrui esempio persuaderli doveva, eran due punti che fissavano la considerazione del Vincitor perspicace.

L'uno, o l'altro di questi motivi, e molto più unitamente, potevano introdurre un'insolita energia negli animi di que' romagnuoli, e renderli attivi, coraggiosi e feroci nella difesa della loro Religione, e delle loro sostanze, perchè svanisse il progetto della rapida non sanguinosa conquista. Ad allontanamento di questi pericoli usò il Bonaparte tutti i più sottili artifizj d'una scuola diabolica, d'un ingegno raffinato nell'arte delle seduzioni, e degl'inganni. Però verso alcuni troppo crudeli ministri del Culto Cattolico si mostrò non solamente figlio rispettoso della Religione, ma persino geloso amatore. Fece chiamare in Faenza tutti li monaci, e tutti i preti, e loro parlò come se fosse stato un Apostolo, ricordando ad essi i principj del Vangello, e promettendo di far che fossero rispettate da' suoi le sante pratiche della nostr' augusta Religione, ostentando verso di esse una profonda ossequiosa venerazione. Discese poi con eleganza di modi e di stile oratorio, a dimostrare quanto ad essi ed alla Santa Religione potess' esser utile l'assoggettarsi di buon grado al nuov' ordine di cose, che verrebbe da lui stabilito.

Con tali detti insidiosi gli riuscì di guadagnare il Clericale Congresso, a segno tale, che non pochi di que' che lo componevano divennero non solo amici, ma difensori del rivoltoso suo Piano; e fra questi alcuni de' più mal avveduti assunsero il detestabile impegno di farsi banditori delle sue finte massime, e delle sue ingannatrici promesse presso li Ravennati, e i Cesenatici. In oltre fece Bonaparte pubblicare una lettera del Direttorio di Francia al generale *Victor*, in cui gli raccomandava nella conquista dello Stato della Chiesa, il rispetto alla Religione e alle sante sue pratiche, ed a' suoi generali subalterni più volte raccomandò pubblicamente questo istesso rispetto. Con

tali

tali mezzi egli ottenne ciò che ſtavagli molto a cuore, e di rintuzzare quell'ardore di Religione che il S. P. eccitato avea ne' fedeli ſuoi ſudditi, e di cui al Senio avevan già cominciato a darne ſicure prove. Perchè poi il Popolo depone ſſe ogni ſoſpetto d'avidità e di rapina ne' ſuoi generali, e ne' ſoldati della ſua armata, ſtudiò di moſtrarſi in quelle prime occaſioni facile, generoſo, clemente, e cuſtode ſevero della militare diſciplina, come apparve dal Proclama ch'egli ha pubblicato in Peſaro a freno della Diviſione *Victor* e delle Legioni Traſpadane, e Ciſpadane. A' Faentini perdonò l'ingiuria d'avergli ſerrate le porte in faccia, e non li caricò d'altre contribuzioni oltre quelle che di pagar eran ſoliti, come fece ſulle prime verſo i popoli tutti della Romagna, e del Ducato d'Urbino. A' Sinigagliesi accordò ed accrebbe i privilegj della loro Fiera. Quegli Uffiziali ch'erano rimaſti prigionieri al Senio furono da lui trattati a lautiſſimo pranzo, ed ebbero poi la libertà ſulla parola d'onore di non ſervire più il Papa.

Queſti atti di clemenza, queſte promeſſe di felicità, queſti rigori in parole di militar diſciplina, queſt' eſpreſſioni di venerazione al Cattolicismo erano le forze naſcoſte, colle quali quel fiero inimico e ſovvertitore di tutte le legittime poteſtà faceva al Papa un'acerrima guerra. Queſto illuſtre ſventurato Sovrano ebbe la dura fatalità di trovarſi combattuto dall'ipocriſia, dalla mentita grandezza d'animo, dal finto diſintereſſe, dalla ſeducente eloquenza del più induſtre Mentitore di queſto ſecolo: onde tutti gli ſforzi del ſuo zelo evangelico, tutte le miſure della politica, tutti gli appreſtamenti guerreſchi vani riuſcirono per il nuovo ſpirito introdottoſi negli animi de' riſcaldati ſautori del Siſtema rivoluzionario, i quali eſaltavano Bonaparte come il protettore della Religione, e de' ſuoi miniſtri. Quegli Eccleſiaſtici, che non rimaſero confuſi con queſti ſedotti fanatici, e ſeppero trapaſſare il velo che copriva l'indole di quel pericoloſo conquiſtatore, e naſcondeva i ſuoi fini, non potendo opporſi alla fatale corrente, ſottratti ſonoſi colla fuga a quella forza che minacciava di ſtraſcinarli nel vortice inghiottitore della Democratica Rivoluzione. Così accreſciuto a diſmiſura il ſuo potente partito, e ſuperati i temuti oſtacoli, *Bonaparte* ſollecitò il cangiamento di governo ne' paeſi conqui-

ſtati rivoluzionando i penſieri, il culto, gli effetti, i beni degli uomini. Il governo del Ducato d' Urbino fu interamente ſovvertito, e la Repubblica di S. Marino riguardata e trattata con tutta la dilezione dell' aſtuto Legislatore, che moſtrava di favorire i popoli liberi.

Tanti ſtrepitoſi cangiamenti, tanti rapidi progreſſi dell' armi repubblicane, la recente triſtiſſima nuova della caduta di Mantova, miſero in ſempre più grande apprenſione il popolo Romano, i Cardinali, e lo ſteſſo Sommo Pontefice. Non ſi traſcurò per altro d' impiegare tutti i mezzi di difeſa, e di metter in moto tutte le forze ove più lo eſigeva il biſogno, ma a tutte queſte miſure di preſidio aggiunſe l' ottimo Pontefice quelle più attive onde ottenere ad oneſti patti la pace, e ne fu addoſſata la cura all' Eminentiſſimo Cardinale Mattei Arciveſcovo di Ferrara. Intanto Bonaparte col ſuo eſercito, che aveva ricevuti nuovi rinforzi, marciava in traccia dell' armata papalina, e concentravaſi verſo l' Umbria, mentre il generale Victor avanzavaſi ad inveſtire Ancona di cui ſi impoſſeſsò ſenza la ſcarica d' un cannone, o d' uno ſchioppo. E già il teſoro della ſanta caſa di Loreto ſarebbe rimaſto preda del vincitore, ſe la previdenza del S. P. e la ſollecitudine del Colli ſalvato non lo aveſſero dalla rapina. Il magnanimo Bonaparte aveva ad eſſo rivolti i ſuoi generoſi penſieri, ma non voleva che di quel bottino cadeſſe direttamente l' odioſità ſopra di lui, o ſopra della ſua truppa Franceſe, per ciò lo raccomandò ſpecialmente agl' Italiani della ſua armata, che ſpoglìarono quella Santa Cappella di quanto per mancanza di tempo non aveva potuto ſalvare il Generale *Colli*. Vi ſi trovarono degli argenti, degli effetti preziosi, e quantità di ricchi arredi al Divin Culto ſpettanti. Le reliquie eſenti non furono dalla rapina ſacrilega. Tratte da quel famoſo Santuario dalli cittadini *Villetard*, *Monge*, *Moſcati*, ſpedite furono al Direttorio accompagnate da una lettera di Bonaparte.

La perdita d' Ancona, le ſacrileghe profanazioni eſeguite a Loreto diffuſero in Roma la confuſione e il terrore. Li Cardinali conſiglieri raccolti intorno allo ſconſolato Pontefice, ſuggerirono la di lui partenza nel giorno ſeguente per Terracina co' generi preziosi eſiſtenti nel Vaticano, nel Monte di Pietà, e nel Caſtel

del S. Angiolo unitamente a quanto si avea potuto salvare del tesoro Lauretano. Benchè in età sì avanzata, e in cattivo stato di salute, Pio VI. s'era arreso al consiglio sostenuto dall' esempio della fuga precipitosa de' più ricchi Signori di Roma con quanto avean di più prezioso, e singolarmente degl' Inglesi. L' arrivo improvviso di due ufficiali venuti da Foligno con piego del Maresciallo Colli mise la città tutta in estrema curiosità e agitazione, e la confortò quando seppesi, che quel Maresciallo aveva occupate delle posizioni fortissime per una valida resistenza, e che al caso di pericolo avrebbe spedito un espresso al S. P. Egli per ciò sospese la sua partenza. Molte delle famiglie fuggite ritornarono alle loro case; continuate si sono le disposizioni di difesa, senza commettere tutti i tentativi per la pace. Rimasta senza risposta una lettera del Cardinal Mattei al Bonaparte tendente a questo grand' oggetto. S. S. col consiglio de' suoi Cardinali destinò un' apposita Deputazione che andasse a chiederla, composta dall' Eminentissimo Cardinal Mattei, dal Sig. Duca Braschi, da Monsignor Galeppi, e dal Marchese Massimi. Giunti questi Deputati alla *Storta* incontraronsi in un corriere che avea tre lettere, una delle quali per il Cardinale Mattei, in cui Bonaparte accordava una sospensione d' armi per giorni cinque esigendo la spedizione d' un Ministro Plenipotenziario della Corte di Roma per negoziare con esso una pace definitiva. La copia di questa lettera trasmessa a S. S. tranquillò sempre più quella Corte, ma non la rese inerte a premunirsi in tutti i modi possibili contro l' inimico.

Non avendo la Deputazione trovato il Bonaparte a Foligno, si portò a Macerata, e di là a Tolentino, ov' erasi trasferito il di lui Quartier Generale. Le forze Austriache guidate in Italia dal Principe Carlo, la protesta del Re di Napoli fatta a Tolentino per mezzo del Principe Pignatelli: *Che non poteva egli vedere con indifferenza, e nella inazione, la marcia d' un armata per la conquista di Roma.* Che *in conseguenza egl' intendeva, che il Generale Francese entrasse tosto in negoziazione di pace senza passar più oltre, e senza esigere sacrifizj scandalosi per la Religione, e per li Governi stabiliti*, furono sicuramente due possenti cagioni per determinare l' animo del vincito-

re ad un Trattato, al quale non lo moſtravano niente diſpoſto tutte le precedenti operazioni. Aveva il S. P. accompagnati li ſuoi Deputati al Congreſſo con una lettera a lui diretta piena di modeſtia evangelica, alla quale, dopo la conchiuſione del Trattato, il Bonaparte riſpoſe con quell' apparente ingenuità ch' era propria della ſua conſumata ſcaltrezza.

Tornati a Roma li Plenipotenziarj, nel giorno ſeguente tenneſi Congregazione di Stato, alla quale vennero invitati tutti i Cardinali che già avevan avuti gli articoli ſottoſcritti dalli ſuddetti Plenipotenziarj per eſaminarli; e queſti, dopo lunghe diſcuſſioni, furono pienamente approvati. Non poſſiamo diſpenſarci dal riportarli, ſenza togliere alla curioſità di chi legge una cognizione bensì d' amarezza, ma di ſtorica eſſenzialità.

Trattato di Pace tra il Papa e la Repubblica Franceſe. Plenipotenziarj di S. S., *Sua Eminenza Cardinale Mattei*, *Monſig. Caleppi*, *il Signor Duca Braſchi*, *il Signor Marcheſe Maſſimi*. Plenipotenziarj incaricati dei poteri del Direttorio Eſecutivo, *il General in Capo Bonaparte*, *il Cittadino Cacault Agente della Repubblica Franceſe in Italia*.

Art. I. Vi ſarà pace, amicizia e buona intelligenza tra il Papa Pio VI., e la Repubblica Franceſe.

II. Il Papa revoca ogni adeſione, conſenſo ed eccezione paleſe, o ſecreta, da lui data alla Coalizione armata contro la Repubblica Franceſe, ad ogni trattato di Alleanza, sì offenſiva che difenſiva, con qualunque Potenza, o Stato, che ſi foſſe. Egli ſi obbliga a non ſomminiſtrare tanto per la guerra attuale, che per le guarre avvenire, a veruna delle Potenze armate contro la Repubblica Franceſe ſoccorſo alcuno in uomini, in vaſcelli, in armi, in munizioni da guerra, in viveri ed in denaro ſotto qualunque titolo, e ſotto qualſivoglia denominazione che poteſſe mai eſſere.

III. S. S. licenzierà dentro cinque giorni dopo la ratifica del preſente Trattato, le truppe nuovamente formate, non facendo reſtare che que' reggimenti ch' eſiſtevano avanti il Trattato dell' armiſtizio firmato a Bologna.

IV

IV. I Vaſcelli da guerra, o corſari, delle Potenze armate contro la Repubblica, non potranno entrare, e molto meno ſoggiornare, durante la preſente guerra, ne' porti e rade dello Stato eccleſiaſtico.

V. La Repubblica Franceſe continuerà a godere, come prima della guerra, di tutti li diritti che la Francia avea in Roma, e ſarà in tutto e per tutto trattata come le Potenze, più conſiderate ſpecialmente riguardo al ſuo Ambaſciatore, o Miniſtro, o de' Conſoli, o Viceconſoli.

VI. Il Papa rinunzia puramente e ſemplicemente a tutti li diritti che potrebbe pretender ed avere ſopra le città e territorj di Avignone, Contado Venaiſimo, e ſue dipendenze; e trasferiſce, cede, e abbandona i diritti ſuddetti alla Repubblica Franceſe.

VII. Il Papa rinunzia egualmente a perpetuità, cede, e trasferiſce alla Repubblica Franceſe tutti i ſuoi diritti ſu' territorj conoſciuti ſotto il nome di Legazioni di Bologna, di Ferrara, e della Romagna. Non ſarà fatta alcuna innovazione alla Religione Cattolica nelle ſuddette Legazioni.

VIII. La città, e cittadella, e villaggi, che formano il territorio della città d'Ancona, reſteranno alla Repubblica Franceſe ſino alla pace del Continente.

IX. Il Papa ſi obbliga per ſe, e per i ſuoi Succeſſori, a non trasferire ad alcuno i titoli delle Signorie nel Territorio da lui ceduto alla Repubblica Franceſe.

X. S. S. s'impegna di far pagare e conſegnare in Foligno al Teſoriere dell'Armata Franceſe prima nel 5. marzo proſſimo, la ſomma di 15. milioni di lire torneſi di Francia, de' quali dieci milioni in contanti e 5. in diamanti ed altri effetti prezioſi per conto della ſomma di 16. milioni circa, di cui il Papa reſta ancora debitore, ſecondo l'articolo IX. dell'armiſtizio di Bologna ratificato da S. S.

XI. Per adempire definitivamente ciò che reſterà a pagarſi per l'intiera eſecuzione dell'armiſtizio ſuddetto, S. S. farà ſomminiſtrare all'armata 800. cavalli da cavalleria equipaggiati, altri 800. da tiro de' bovi, delle bufale, ed altri prodotti del Territorio Eccleſiaſtico.

XII. Indipendentemente dalla ſomma annunziata ne' due articoli antecedenti, il Papa pagherà alla Repub-

blica Franceſe in numerario, diamanti, ed altro di valore, la ſomma di 15. milioni di lire torneſi di Francia, cioè dieci entro il proſſimo venturo Marzo, e gli altri 5. entro il ſuſſeguente Aprile.

XIII. L' articolo VIII. del Trattato d' Armiſtizio di Bologna riguardante i Manuſcritti e gli oggetti d' arte, avrà la ſua intera eſecuzione colla maggior poſſibile ſollecitudine.

XIV. L' armata Franceſe evacuerà l' Umbria, Perugia e Camerino toſto che l' artic. 2. del Trattato preſente ſarà ſtato eſeguito.

XV. L' armata Franceſe evacuerà la Provincia di Macerata a riſerva d' Ancona e di Fano e del loro territorio, toſto che i primi 5. milioni della ſomma menzionata nell' artic. XII. del preſente Trattato ſaranno ſtati pagati.

XVI. L' armata Franceſe evacuerà il territorio della città di Fano e del Ducato di Urbino toſto che li cinque ſecondi milioni della ſomma menzionata nell' articolo XII. ſaranno ſtati pagati, e quando gli articoli III., X., XI., e XIII. del Trattato preſente ſaranno ſtati eſeguiti. Li cinque ultimi milioni facendo parte della ſomma ſtipulata all' artic. XII., ſaran pagati al più tardi entro il proſſimo Aprile.

XVII. La Repubblica Franceſe cede al Papa tutt' i ſuoi diritti ſopra le differenti fondazioni religioſe franceſi nella città di Roma e di Loreto, e il Papa cede in tutta proprietà alla Repubblica Franceſe i beni Allodiali appartenenti alla Santa Sede nelle tre Provincie di Bologna, Ferrara, e Romagna, e ſegnatamente la terra della Meſola e ſue dipendenze; nondimeno il Papa ſi riſerva in caſo di vendita il terzo delle ſomme che ſe ne ritrarranno, le quali dovran eſſere rimeſſe agli autorizzati a riceverle.

XVIII. S. S. farà diſapprovare per mezzo di un ſuo Miniſtro a Parigi l' aſſaſſinio commeſſo nella perſona di *Basville*. Sarà pagata entro l' anno corrente da S. S. la ſomma di 300. mille lire da ripartirſi tra quelli, che han ſofferto in queſto attentato.

XIX. S. S. farà metter in libertà le perſone detenute a cagione delle loro opinioni politiche.

XX. Il Generale in Capo darà la libertà di ritirarſi alle lor caſe a tutti i prigionieri delle truppe Pontificie, ſubito che avrà ricevuta la ratifica del preſente Trattato.

XXI.

XXI. Finchè resti concluso un Trattato di commercio fra il Papa e la Repubblica Francese, il commercio della Repubblica sarà stabilito e mantenuto negli Stati di S. S. sul piede della Nazione la più favorita.

XXII. Conforme all'artic. VI. nel Trattato concluso all'Aja, la pace conclusa col presente Trattato fra il Papa e la Repubblica francese, è dichiarata comune alla Repubblica Batava.

XXIII. La Posta di Francia sarà ristabilita in Roma nella maniera che prima esisteva.

XXIV. La Scuola nelle Arti istituita a Roma per tutti i Francesi, vi sarà ristabilita, e continuerà ad esser diretta come avanti la guerra. Il palazzo spettante alla Repubblica, dove questa scuola trovavasi collocata, sarà ripristinato nello stato in cui era.

XXV. Tutti gli articoli, clausole, condizioni del presente Trattato, senza eccezione, son obbligatorie in perpetuo tanto per S. S. il Papa Pio VI. quanto per i suoi successori.

XXVI. Il presente Trattato sarà ratificato colla possibile maggiore sollecitudine.

Fatto e segnato nel Quartier Gen. di Tolentino de' sud. Plenipotenziarj il 19. Feb. 1797. v. s.

Fu questa la fine della guerra colla Chiesa Romana, che dal sedicente riverente suo figlio Bonaparte si chiamò in una sua lettera al Direttorio *La commedia del Papa*. Un Trattato sì assurdo ed ingiusto si potrebbe piuttosto chiamare la conclusione dell'atto secondo d'una irritante Tragedia, non tanto per i romani calpestati e spogliati, quanto per i francesi medesimi, al cui nome impresse una marca disonorevole che li renderà detestabili alla posterità per le condizioni imposte, e per la mancanza di fede all'esecuzione del Trattato medesimo, come tra poco vedremo.

Potè respirare appena l'anima afflitta del S. P. quando pensò al soccorso de' suoi poveri sudditi abbattuti dalle passate disgrazie, e fece restituire *gratis* tutti li pegni che non oltrepassavano il prestito di paoli 15 ed erano sul monte di Pietà. Questo atto di carità paterna estendevasi fino agli undici di Febbrajo.

Per adempiere le convenzioni del trattato con un decreto furono posti in requisizione tutti gli ori, e gli argenti de' corpi Ecclesiastici e laici, non meno che quelli de' privati e fino degli argenti, e invitati fu-

furono i ricchi a portare le loro gioje al teſoro pubblico, con quei compenſi, quei metodi, e con quelle condizioni dichiarate nel decreto. Il S. P. destinò il Marcheſe Maſſimi per ſuo ambaſciator ordinario a Parigi, e l'avvocato Cortiroſſi per inviato ſtraordinario, onde diſapprovare preſſo il Direttorio l'aſſaſſinio di Baſville. Nel caſtello S. Angelo fu traſportato il teſoro di Loreto, e gli effetti prezioſi levati dal Santo Monte. Il giorno 2 Marzo ſi videro partire verſo Foligno 59 carri carichi d'effetti prezioſi in oro ed argenti per la ſumma di 2 Millioni di ſcudi da eſſere colà conſegnati al teſoro dell'armata Franceſe oltre a cento cavalli forniti; e ciò a conto della patuita conſegna. Per l'eſecuzione di una sì eſorbitante contribuzione fu aperto per conto di S. S. a Genova una preſtanza d'un millione e mezzo di Scudi colla ipoteca di tutti li beni e capitali dell'Eredità Pamfilj eſiſtenti nella Liguria ed appartenenti al principe Doria, il quale fù aſſicurato in cambio di equivalente ipoteca di beni dipendenti dalla camera Apoſtolica, ſituati nello Stato della Chieſa. Riconſegnato alla Nazione Franceſe il palazzo dell'accademia, videſi eretto ſulle ſue porte per la prima volta l'odiato ſtemma della Libertà, ed ivi il cittadino *Cacault* diede uno ſplendidiſſimo trattamento. Intanto li cittadini *Tovin*, *Berthelet*, e *Monge* occupavanſi ne'loro finiſſimi eſami ſugli oggetti delle bell'arti onde ſpogliarne Roma ed arricchirne Parigi. Per le ſue viſte politiche ſollecitò Bonaparte il ritorno a Roma del cavaliere d'Azzara Miniſtro del Re Cattolico, e queſto uffizio fu conceputo in un'obbligante lettera che gli ſcriſſe dal ſuo quartier Generale di Tolentino li 19 Febbrajo, da cui partito ſi rivolſe a Bologna apparecchiato a nuove azioni militari per diſgrazia del genere umano.

Anche S. M. il Re di Spagna ſcriſſe al prefato ſuo Miniſtro, che ſi portaſſe a Roma ſenza il minimo indugio per conſolare il Santo Padre, e render più forti i vincoli della pace conchiuſa. Quel pietoſo Sovrano aveva già deſtinato al viaggio di Roma tre de'più coſpicui Prelati de'ſuoi Regni, ſua Eminenza *Lorenzana* Arciveſcovo di Toledo, Monſignor *Deſpuiz* Arciveſcovo di Siviglia, e Monſignor *Muſquiz* Arciveſcovo di Seleucia, ed eſſi s'eran già imbarcati ſu due fregate da guerra a'primi d'Aprile per paſſare a Genova, e colà prender terra ed ire ai piedi di Sua San

ti-

tità a conteſtarle il vero rammarico del loro Sovrano per le angustie, che ſoffriva la Chieſa. Queſte ſi acrebbero e giunſero al colmo delle maggiori amarezze prima che queſt'anno 1797., che ſara per gran tempo di funeſta rimembranza all'Italia, compiuto avesse il ſuo giro. Sorpaſſando l'Epoche di minore importanza che la precedettero, ci arreſtiamo a quella che racchiude il fataliſſimo avvenimento per cui ſi vide un Papa sì amato come Pio VI., e sì degno d'eſſer amato, arreſtato nella capitale del ſuo Stato, e poi traſportato altrove in figura di reo.

Erano già parecchi giorni, che un cupo mormorio minaccioſo preparava a Roma qualche alta sventura. Si prendeva argomento di cenſura ed inquietudine dal prezzo eccesſivo della carne, del pollame ec. ec. Intanto le coccarde tricolorite aumentavanſi a diſmiſura, e il Governo vegliava contro i mal diſpoſti, e i decisì. Il dì 27. Decembre fu torbido, e tumultuoſo, ma non produſſe alcun triſto effetto. L'Ambaſciator Bonaparte era intervenuto a caſa Maſſimi ad una feſta di ballo. N'ebbe l'avviſo, e nè moſtrò rincreſcimento. Il Governo fece raddoppiare le pattuglie e rinforzare i quartieri di truppa civica, e di linea. Ingiunſe la diviſione, o l'arreſto delle perſone, che trovate ſi foſſero notte tempo unite in numero maggiore di tre. Nove perſone aſſalite da una di quelle pattuglie ſi difeſero a colpi di piſtola; uccifero due ſoldati, e miſero gli altri in fuga. Nel ſuſſeguente giorno 28. *i Patrioti pronunziati*, prevedendo il loro pericolo, radunaronſi verſo le ore dodici al Palazzo Confini di reſidenza dell'Ambaſciatore Franceſe, e per non dar ſoſpetto vi ſi portarono diſarmati. Fecero chieder all'Ambaſciatore, col mezzo di alcuni loro deputati, aſſiſtenza e protezione. Egli ſi turbò, e li reſe reſponſabili d'ogni avvenimento ſiniſtro. Frattanto un picchetto di Cavalleria a fine di diſciogliere l'attruppamento fece fuoco nel cortile del ſuddetto palazzo, e vi reſtò morto un ſoldato invalido, che colà ritrovavaſi. L'Ambaſciatore diſceſe co' generali ed uffiziali, che trovavanſi ſeco lui. Sopraggiunto un corpo di fucilieri, crebbe il tumulto. Bonaparte e li generali *Dufour* e *Sherlach* chiedevano la parola a' capi della truppa. Gl'inſorgenti tentavano l'ufcita, ma i capitani Franceſi *Beaubornois* ed *Arrighi* procuravano di trattenerli. L'Ambaſciatore, e li due Generali innoltravan-

vanſi intrepidamente verſo la porta Settiminiana, dietro alla quale eraſi ritirata la truppa, continuando a dimandar la parola, uſcita una ſalva di fucilate il General *Dufour* fu colpito nel petto, cadde, ed a terra fu nuovamente ferito. Bonaparte e *Serlohe* ſi ſalvarono pel giardino. Crebbe il terrore, e molti patrioti pronunziati perirono nella notte ſeguente, cercando invano il favor delle tenebre. Nel dì ſeguente ſoltanto fu pubblicato un editto proibitivo qualunque inſulto a' Foreſtieri. Bonaparte avea chieſti alla Secreteria di Stato i ſuoi paſſaporti: finalmente li ottenne, e alle 4. della mattina ſe ne partì alla volta di Firenze. Ebbe in prima la viſita del Cav. Azara e del Toſcano Miniſtro Angelelli. Il Cardinal Braſchi, e Monſignor Galeppi partirono per Napoli onde implorare l'aſſiſtenza di quella corte in tanto pericolo di Roma.

In conſeguenza del fatto accaduto i Franceſi avanzavanſi verſo quella capitale in due colonne, una delle quali movevaſi da Tolentino, l'altra da Perugia. Cività Caſtellana aveva piantato l'albero della libertà, e tutta la Marca, e l'Umbria erano in piena rivoluzione.

Già per ordine del S. P. s'era formato un rigoroſo e ſolenne proceſſo ſu quanto era accaduto nel dì 28., e queſto venne ſottoſcritto da quattordici Miniſtri eſteri all'unico oggetto di maggiormente conteſtare la validità de' fatti. Il Tenente Durani che era rimaſto colpito da una palla di fucile in un fianco nel conflitto del ſuddetto giorno, morì dalla ſua ferita.

Sapevaſi da Bologna ch'eran colà arrivati 4. battaglioni che avevano proſeguita la loro marcia, e ſi aſpettava il General Berthier con 2. mila uomini. Di fatti egli vi giunſe il dì 23., trattenneſi pochi iſtanti e s'innoltrò poi nello Stato Pontificio con molta cavalleria e fanteria, a cui ſi aggiunſe un gran treno di artiglieria; tutto diretto per Ancona. I Ciſalpini e i Polacchi avevano preſe delle forti poſizioni nella Marca e nell'Umbria, ed attendevano le truppe Franceſi per agire di concerto. Si può immaginare quale ſenſazione doveſſer cagionare a Roma tali notizie. Il S. P. aveva ordinate pubbliche inſtruzioni, e preghiere nelle Chieſe principali di quella metropoli, le quali ſi chiuſero per ſuo comando con una

divo-

divota solennissima processione. Venne ingiunto al Clero Regolare e secolare l'obbligo del digiuno, e l'eccitamento di consigliare i secolari a fare lo stesso. Altre pie funzioni eseguite furono dietro gli ordini di S. S. che senza trascurare i mezzi di difesa dall'onnipossente implorava la salvezza di Roma, della Religione primario oggetto delle affannose sue cure, e delle sue pungenti afflizioni. In continuazione d'avvenimenti disgustosi era giunta colà la notizia che in Città di Castello eran entrate le truppe Cisalpine facendo prigioniera di guerra la sua guarnigione, e che il Colonnello Barvvich con parte del Reggimento Colonna, e colla cassa militare aveva abbandonato Tolentino per trasferirsi a Spoleto ond' essere più sicuro,

Da Firenze era giunto a Roma il General Francese *Chardan* con due suoi Ajutanti di campo, e aveva preso alloggio alla nobile Locanda di Monsignor *Frans*. Pareva che la Rivoluzione Francese volesse esporre delle vittime per ingrandirsi ed accendersi maggiormente, e del loro sangue nutrire le radici dell'albero della libertà. Se n'ebbero molti esempli: nè mai mancò chi all'uopo contemplato azzardasse arditamente la vita per servire alle mire, e allo spirito del Governo sovvertitore dell'ordine generale, ed agitatore delle nazioni pacifiche. La comparsa d'un Generale Francese a Roma con due Ajutanti di Campo, mentre la sua Repubblica apparecchiavasi a soggiogarla, era un tratto di temerità da concitare a delle nuove scene di sangue; e se queste non succedessero, fu a sempre maggior prova dell'equità, della grandezza d'animo, della fermezza con cui il S. P. tenne in freno i suoi sudditi, e volle sempre, per quanto gli fu possibile, rispettato il diritto delle genti, e il loro dovere d'ospitalità, anche verso i violatori di queste sacre obbligazioni.

A metter sempre più in vista la menzogna, l'artificio, la mala fede con cui han operato i Generali Francesi nell'invadere gli altrui Stati, e specialmente quello della Chiesa, vaglia la seguente dichiarazione del Generale Berthier. Si ritroceda col pensiero su quanto era seguito. Si rivolga poscia lo sguardo su quanto seguì dappoi, e si conoscerà chiaramente la falsità seducente di questa Carta.

Il cittadino Aleſſandro Berthier generale in capo dell'Armata della Repubblica Franceſe.

„ Le rive del Tebro eran per eſſere ſpettatrici del-
„ le dolcezze della pace, che dovevano ſuccedere al
„ flagello della guerra; ma l'implacabile Governo di
„ Roma coſpirava, e cercava d'intorbidare la tran-
„ quillità delle Nazioni, e renderſi colpevole del
„ maggiore di tutti i delitti. Egli ha inſultato alla
„ moderazione, ed alla generoſità che moſtrò la Re-
„ pubblica Franceſe col Trattato ſegnato a Tolenti-
„ no. Egli deve una ſoddisfazione corriſpondente.
„ Un'armata Franceſe ſi avanza verſo Roma, ma io
„ lo dico con verità, la ſua marcia non ha altro mo-
„ tivo che quello di punire gli aſſaſſini del bravo *Du-*
„ *phot*, que' medeſimi che ſi lordaron nel ſangue del-
„ lo ſgraziato *Basville*, e in fine di punire coloro,
„ che han oſato diſprezzare il carattere, e la perſona
„ dell'Ambaſciatore della Repubblica Franceſe. Il
„ popolo romano eſtraneo a tanti orrori, troverà
„ nell'armata Franceſe protezione e amicizia.

Sottoſcritto *Aleſſandro Berthier*.

La vanguardia di queſt'armata compoſta di dieci mila uomini avvicinavaſi a Roma. Gli Eminentiſſimi Caprara e Dugnani con Monſignor Maſtrozzi e il Miniſtro di Napoli, recaronſi ad incontrarla. Eſſa entrò in Roma il giorno dieci Febbrajo. Al Generale in capo Berthier, in ſeguito d'una Congregazione tenutaſi dinanzi all'Eminentiſſimo Segretario di Stato, aveva già inviato un Corriere il Principe di Belmonte Ambaſciatore di S. M. Siciliana preſſo la Santa Sede, ed altro ne avea mandato il Cavalier d'Azara miniſtro colà di S. M. Cattolica. Uſcita dal Caſtel S. Angiolo la truppa papalina, e ſcortati li 4. Commiſſarj Franceſi dalla cavalleria romana a prenderne il poſſeſſo, tutte le ſuſſeguenti operazioni, che paſſiamo ſotto ſilenzio, furono dirette dalla forza e dalla prepotenza ſulla impoſſibilità di reſiſtervi. Il General Berthier impoſe una contribuzione di 4. milioni in denaro effettivo, che non ſi ſapeva ove pren-

prenderli, in 2. milioni di viveri da esaurire i mezzi di sussistenza del Popolo che doveva esser protetto secondo il Manifesto di Berthier, e di tre mila cavalli. Furono chiesti ed ottenuti in ostaggio i cardinali della Somaglia, Roverella, Caraffa Trajetto, e Carandini, li Principi Giustiniani, Gabrieli, Colonna e Duca Braschi, e 4. Prelati. Parte furono custoditi in Castello, parte guardati a vista ne' loro palazzi. Fu imprigionato il Fiscale Barberi. Li cardinali Albani, Yorch e Busca eran partiti per Napoli. Vennero licenziate dagl' impieghi tutte le persone sospette. Si diede mano alla confisca de' Beni degli Emigrati. La truppa civica fu licenziata. Quella di linea disarmata. Gli uccisori di Duphot eran fuggiti. Fu eretto nel campidoglio l' albero della Libertà, e venne proclamata la Repubblica Romana consistente nelle provincie lasciate al Papa col Trattato di Tolentino; e ciò mentre cantavasi nel Vaticano la messa solenne per l' inaugurazione di quello sventurato Pontefice. Gli effetti esistenti ne' di lui palazzi furon messi ad inventario, ed in sequestro i Beni de' di lui Nipoti. Questi delitti forieri d' altri maggiori condussero il General Berthier all' enorme tentativo di persuadere Pio VI. all' abdicazione volontaria del suo Pontificato. La sua eroica costanza resistette vigorosamente a quella indegna proposizione, e indebolì l' energia di questo trisso Consigliere.

Si ristrinse maggiormente la custodia del nipote di S. S. Furon arrestati il Secretario di Stato, l' Auditore di guerra, e il giudice Paradisi. Vennero abbattute l' arme Pontificie: si son aboliti i titoli, e fu promulgata la forma del nuovo Governo. Si divenne alla confisca e *perquiratur* di tutti i beni de' Cardinali Albani, e Busca, e delle loro famiglie, e furon ordinati degli elogi solenni onde rivendicare l' ombre di *Basville* e di *Duphot*.

Si ricusa la nostra penna agli ulteriori dettagli di questi assassinamenti a man salva, e risparmiare vogliamo de' nuovi argomenti di compassione e di sdegno alla pietà de' nostri leggitori. Diamo il penultimo grave colpo a' loro cuori sensibili, coll' avviso che dopo il corso di tante violenze, di tante ingiustizie, Pio VI. ebbe l' arresto dalla forza Francese, e sostenne anche questo eccesso dell' umana perfidia con quella perfettissima rassegnazione evangelica, che non

lo

lo abbandonò mai nelle situazioni più dolorose della sua vita.

Il suo arresto in Roma durò fino il 20. Febbrajo dell'anno 1798. Venne condotto colla sua Corte a Siena, ove trattennesi qualche tempo. Il forte terremoto che mise in ispavento quella Città, trasportare lo fece il dì 25. Maggio nella villa Suburbana de' Signori Gallerani, indi a quella da' Signori Sergardi. Di là nel dì due Giugno fu accompagnato, sempre sotto le forme d'arresto, alla Certosa di Firenze, ov'ebbe alloggio con tutte quelle comodità, che alla cadente età sua, a' patimenti da lui sofferti ben convenivansi. Ricevuta colà un'affettuosa riverente lettera di Monsignor *Sebastiano Alcaini* Vescovo di Belluno, diedegli la seguente risposta, che diamo in luce a riprova convincente della Cristiana sua sofferenza nelle persecuzioni che fieramente assalivano la sua vecchiaja, e dell'edificante suo attaccamento alla Santa Cattolica Religione, da' cui soli pericoli derivavano tutte le angustie del sensibilissimo suo cuore.

PIUS P.P. VI.

Ven. Fratr. Salutem & Apostolicam Benedictionem.

„ Ci ha l'Abbate *Parise* recata un'affettuosa sua
„ lettera in confronto della più afflittiva situazione
„ della Chiesa. A reggere alle tante stravaganti in-
„ novazioni, che l'incredulità pe' suoi nemici fa es-
„ sere la presente guerra di Religione, d'uopo e che
„ vi accorra la mano speciale del Signore.

„ Noi ci siamo fatto un dovere di considerare, e
„ per questa la sua volontà, e di chinare il capo al-
„ le supreme sue deliberazioni, pregandolo a rido-
„ narci quella pace, che ancora non gli parrà tempo
„ di concederci.

„ Ella seguiti a pregare, e far pregare a questo
„ gran fine, e rendendole grazie dell'interesse che si
„ prende in una causa, che impegna tutta la Chiesa,
„ e i suoi ministri, restiamo dandole affettuosamente
„ la paterna Apostolica Benedizione.

Dat. Cartusia S. Cassiani prope Florentiam, die 14. Julij 1798. Pontific. nostri anno XXIV.

PIUS PP. VI.

Una

Una delle conseguenze della invasione Francese nella Toscana fu l'allontanamento del Sommo Pontefice da quel Sacro suo domicilio di riposo e di quiete. Senza il menomo riguardo alla debolezza dell'età sua, al pessimo stato di sua salute, fu obbligato dalla perversità de' suoi ingiusti oppressori ad un lunghissimo viaggio. Partito dalla Certosa la notte del 27. a' 28. Marzo dell'anno presente 1799. attraversando lo Stato di Parma, e di là passando per Piacenza e Voghera, giunse a Torino il giorno 25. Aprile, e nel seguente si rimise in viaggio per Brianzone, ove giunto vi stette fino il 25. Giugno, poi proseguì il cammino fino a Valenza: colà non gli restò di compagnia e di servizio che il solo Medico, il suo Confessore, e pochi domestici. Tutta la sua Corte fu licenziata da' Francesi prima che s'inoltrasse verso Valenza.

Nel suo viaggio da Parma fino a quella Città della Francia non gli uscì mai di bocca un lamento, mai una parola nè per gli incomodi di quel lungo viaggio disastroso, nè per gli incontri spiacevoli che gli si offersero. Sempre tranquillo, sempre sommesso alla volontà Divina, faceva coraggio agli altri, ed animava i più timidi. Cadde ammalato d'una diarrea, che resistendo all'attività d'ogni rimedio dopo dieci giorni di crudeli patimenti, lo ridusse al termine della gloriosa sua vita alla mezza notte del 28. Agosto. Munito di tutti i Sacramenti potè prima di spirare ripetere i Salmi e le recitate Preghiere, e Benedire la sua Famiglia. Mai non si lagnò, nè diede alcun segno di temere la morte. Fu questa per lui un dolce sonno, che lo divise dal mondo senza gli spasimi dell'agonia. Monsignor *Spina* fu quello che gli amministrò i SS. Sacramenti, e celebrò per otto giorni le sue esequie cogli altri Ecclesiastici di sua compagnia nella Cappella della casa ove abitavano. Il corpo dell'estinto Pio VI. fu chiuso in due casse, dopo essere stato imbalsamato, e vestito dell'abito che usava uscendo di casa in Roma. Non è vero, che queste due casse sigillate, siano state trafugate. Vennero trasportate dalla Cappella dov'erano, ad altro luogo più adattato di quella Fortezza.

Così terminò la lunga, santa, e gloriosa sua vita questo insigne Vicario di Cristo, modello perfetto di religiosa pietà, esimio sostenitore della Cattolica Fe-

de, esemplare di Sovranità temporale, tenero padre degli amati suoi sudditi. Il grido lugubre della sua morte si sparse a volo ovunque il Cattolicismo spiega le trionfali sue insegne, e vi diffuse la mestizia e il dolore, misti ad un irritamento crucciosо contro gli autori perversi delle calamità della sua vecchiezza. Salita quell' anima purissima alla meritata eternità d'un Beato riposo, la memoria delle sue virtù scolpita ne' nostri cuori passerà in discendenza alla gratitudine de' nostri posteri, e si conserverà quando ancora, trionfo del tempo edace, i monumenti della sua grandezza non saran più che abbandonate rovine, e taciuta polvere. Nò, neppure le piramidi dell' Egitto avranno quella durata, che perpetua la seconda vita degli uomini illustri in sublimità di grado, spogliati di tutte le debolezze umane, e forniti di celestiali virtudi, come era Pio VI. Il mondo animato, nella riproduzione delle sue generazioni conserva intatta la loro fama, e la Storia purgata, e corroborata da' secoli difende i lor nomi dalle tenebre dell' obblivione co' raggi luminosi della sua verità.

Lontani dalla presunzione d' aver offerto al pubblico ammiratore in questo Storico Elogio un ritratto morale, che tutte conservi le bellezze e le perfezioni dell' Originale, confessiamo ingenuamente di non aver fatto che un languido abbozzo, radendo timidamente i lidi di quell' oceano, ove ad altri fia dato di spiegare liberamente le vele. Se a quest' ardita impresa sarà il nostro Saggio di eccitamento, avranno un lungo compenso le nostre cure, e lungi dall' invidiarla con occhio di gelosia, esalteremo la gloria di chi saprà degnamente, estesamente, con soda eloquenza, con finezza di discernimento, con opportunità d' erudizione compilare la Vita dell' immortale Pio VI., alla cui venerata memoria la nostra divozione consacra questo tenue omaggio di lodi.

VIAGGIO

DEL PEREGRINO APOSTOLICO

IL SOMMO PONTEFICE

PIO SESTO

DA ROMA A VALENZA DI FRANCIA

Ove fu trasferito in Ostaggio della Repubblica Francese.

Malattia e Morte di esso ivi accaduta;

Premesso il Ragguaglio di quanto avvenne in Roma nell'anno 1798; come cagione della di lui Partenza.

RAGGUAGLIO

Di quanto avvenne in Roma nell' anno 1798 come cagione della partenza del Pontefice.

NElla funestissima e desolante invasione fatta dai Francesi nello Stato pacifico della Chiesa l' anno 1798, e già a tutti noto, con qual sacrificio di milioni di Scudi, con quali e quanti superbi capi d' arte sì in pittura, che in scoltura, il Sommo Pontefice Pio VI compraſſe la Pace stipolata in Tolentino dal General Bonaparte col mezzo dei Plenipotenziarj della Santa Sede a ciò destinati. In virtù di quel solenne Trattato di Pace dovevano essere all' ora cessate per parte de' Francesi tutte le ostilità contro Roma, e lo Stato Pontificio. Ma che? scorso appena un anno, con aperta ingiustissima violazione di esso Trattato, videsi occupata dalle Armi collegate coi Francesi, e da essi istigate, la Fortezza di San Leo, e tutta la Legazione di Urbino, nulla ostante le rappresentanze fatte per mezzo de' suoi Ministri dal Sommo Pontefice contro quelle ostili occupazioni.

Eravi allora domiciliato in Roma nel Palazzo Corsini l' Ambasciator Francese di questo cognome, unitamente al General Duphot; ed allora fu, che alquanti malvagi e ribaldi pagati da esso Ambasciatore cominciarono a radunarsi nella Villa Medici dalla parte di Porta Pinciana, machinando una insurrezione. Ma fugati questi di là dalle truppe andarono ad unirsi nel Palazzo Corsini, e in quei contorni; ponendosi tosto a predicare le massime democratiche avanti a quel Palazzo per la Via della Lungara, a ciò anteriormente istigati dal General Duphot per fare un tentativo, che produceſſe qualche rivolta, come aveva già fatto in altre Città. Sicchè essendovisi tosto mandati i Dragoni Pontificj per dissiparli, sceso dal Palazzo il General Duphot, colla sciabla alla mano volle opporsi ai Dragoni, e colpito da una palla di fucile vi rimase meritamente ucciso; lo che fu verso la sera dei 28. Decembre 1797.

Succeduta appena la morte di Duphot, il quale era in Roma un semplice Cittadino Francese, e non investito dalla sua Nazione di alcuna pubblica rappresentanza; senza precedente intimazione di guerra, contro

il Diritto delle Genti, e colla violazione del Trattato di Pace, l' Armata Franceſe comandata dal Generale Aleſſandro Berthier marciò rapidamente alla volta di Roma, e fiſsò il Quartier generale al Monte Mario diſtante dalla Città un miglio in circa. Quindi il Berthier ſi fece intendere, eſſerſi coll' Armata portato in Roma per prendere una ſtrepitoſa vendetta della morte di Duphot; e che fuori di queſta vendetta, niente doveva temere il Papa, nè il Popolo Romano dalle Armi Franceſi. Entrata dunque l' Armata in Città il dì 10. Febbrajo, fu toſto aſſicurato il Santo Padre con parola d' onore dal General Cervoni per parte del Bertier, di nulla dover temere circa la di lui ſacra Perſona, nè circa la di lui Sovranità.

Siccome poi i Franceſi colle loro vantate promeſſe di libertà, di eguaglianza, e di ſicurezza delle proprietà, avevano già trovato dei ſeguaci e fautori anche in Roma; avvenne perciò, che nel dì 15 dello ſteſſo meſe. Giovedì graſſo di Carnovale, quegli ſteſſi ribaldi iſtigati dal Duphot, che appena formavano il numero di 300., la maggior parte pagati, giunſero ad abbracciare, e profeſſare la fantaſtica Franceſe democrazia, facendone l' atto pubblico ſul Campidoglio, col rogito di cinque pubblici Notari. Indi nello ſteſſo giorno fu di bel nuovo aſſicurato dal Cervoni il Santo Padre, che per cuſtodirlo eraſi deſtinato un corpo di cinquecento Soldati Pontificj, la di lui ſteſſa Guardia nobile di Cavalleggieri, e quella degli Svizzeri.

Ma nel giorno appreſſo videſi improvviſamente occupare il Palazzo Vaticano dalle truppe Franceſi; e ſcacciati gli Svizzeri, e la Guardia del Corpo, cominciarono a ſaccheggiare quel Palazzo, rimanendo il Santo Padre abbandonato da tutta la ſua famiglia, e ſoltanto in balìa de' Franceſi, finchè nella Domenica 18 preſentatoſi al Papa il Teſorier generale Franceſe Haller accompagnato da altri Uffiziali Franceſi ed Italiani, gl' intimò che doveſſe partire ſubito da Roma in termine di due giorni, come avvenne di fatti. Lo che ſmentì la parola data, e dimoſtrò chiaramente quali foſſero le oſtili intenzioni dei Franceſi contro la Perſona del Sommo Pontefice: dimodochè non contenti di averlo eſpulſo da Roma; dopo aver egli dimorato per tre meſi in Siena, e per meſi dieci

nel-

nella Certosa di Firenze, ove erasi egli stesso determinato di soggiornare; fatta appena dai Francesi l' altra invasione in Firenze nel Marzo 1799, assicuraronsi della di lui sacra Persona; e come fierissimi nemici spinti dall'odio d'ogni Religione, pensarono di condurlo seco loro, trasportando subito crudelmente il venerando Vecchio ottuagenario e quanto mai cagionevole, tratto sempre per forza di Città in Città, per freddi, per geli, per luoghi alpestri fino alla Francia, per poterlo vedere ben presto condotto a morte dalle stesse pene delle frequenti trasportazioni.

VIAGGIO

DEL SOMMO PONTEFICE

PIO SESTO.

ABbiamo veduto per qual cagione doveſſe il Pontefice Pio VI partire da Roma; ed eccoci a vedere ed ammirare inſieme il di lui Viaggio fino a Valenza nel Delfinato, ove ceſſò di vivere dopo 45 giorni del ſuo arrivo, con aver fatto prima qualche dimora per li maggiori ſpazj di tempo e nella Città di Siena, e nella Certoſa di Firenze, ed in Brianzone, ſempre incerto e dubbioſo del ſuo ultimo deſtino. Imperocchè, ſe non foſſe ſtato prevenuto dall' ultima ſua malattia, doveva certamente paſſare anche a Digion nella Borgogna, ove trovavanſi tutti gli Oſtaggj Italiani della Republica Franceſe, per eſſervi condotto in Oſtaggio ancor eſſo. Avrà luogo la noſtra ammirazione ſulla di lui inceſſante eroica pazienza e raſſegnazione ai volcri del Cielo in ogni ſuo diſagio ed anguſtia; ſulle di lui continue preghiere da noi quì accennate una volta per ſempre, quali oltre il conſueto egli profuſe nella ſua dimora in Valenza; e finalmente ſul devotiſſimo oſſequio, che da diverſi Sovrani, e da altri Perſonaggi riſcoſſe, oltre la ſomma venerazione dimoſtratagli da tutti i Popoli, e da quelli perfino della Francia medeſima.

FEBRAJO 1798.

Giunto adunque il giorno deſtinato alla partenza del S. Padre, cioè il Martedì 20 Febrajo, ultimo di Carnevale; alle ore 11 d' Italia uſcito egli dal Palazzo Vaticano fu poſto in Carozza accompagnato ſoltanto dalla ſua riſtretta Famiglia di ſervizio, cioè, Monſignor Innico Caracciolo di Martina ſuo Maeſtro di Camera; l' Abate Giuſeppe Maroti Profeſſor di Rettorica nel Collegio Romano, dal Papa aſſunto allora per ſuo Segretario, il ſuo Medico Giuſeppe de' Roſſi, che poi ritornò in Roma dopo alcuni meſi; due de' ſuoi Ajutanti di Camera Bernardino Calveſi, e Andrea

drea Morelli ; lo Scalco ; il Credenciere ; il Cuciniere col suo subalterno ; quattro Palafrenieri col loro Decano ; due Sediari (1) ; quattro Scopatori, uno de' quali serviva da Chirurgo ; ed un Cavalcante. Quindi scortato il S. Padre da buon numero di Cavalleria Francese con altrettanta Fanteria, prese il cammino verso la Porta Angelica ; e da questa indrizzatosi per la via *Storta*, prima Posta da Roma, giunse colà, ove fu lasciato dal seguito Francese. Scortato poi da due soli Ufficiali dello Stato maggiore di essa Nazione, fece il cammino della seconda Posta nominata *Baccano*. Quivi, mutati i Cavalli, avviossi verso *Monterosi* ; ove giunse circa le ore 20, e pernottò nell' abitazione del Cardinal Giuseppe Doria Panfilj fu Segretario di Stato, ed Abate Commendatario di quel luogo.

Il Mercoledì 21, primo giorno di Quaresima, la mattina ad ore 13, passando per *Ronciglione*, incamminossi verso *Viterbo*, ove giunto, andò nel Convento degli Agostiniani circa le ore 20 ; e fu ad incontrarlo il Card. Muzio Gallo Vescovo di quella Città.

Il Giovedì 22 dette ivi la Benedizione a quel Popolo, che era ansiosissimo di riceverla ; e poi volle portarsi a visitare il sacro ed incorrotto Corpo di S. Rosa esistente nel Monastero di esso luogo. Entrato perciò con tutto il seguito Ponteficio in quella Clausura, visitò con profondo ossequio la Santa ; le baciò devotamente la mano ; e quindi ammise al bacio del piede tutte quelle dolenti Religiose, Educande, ed altre distinte Persone, che ivi erano concorse. Alle ore 12 poi partì per *S. Lorenzo nuovo*, ove arrivato, vi passò quella notte in una Casa particolare.

Il Venerdì 23, di mattina, si portò prima di tutto all' apertura di detto luogo ad ascoltare la Messa ; e poi, visitata la Chiesa de' PP. Cappuccini non molto distante, indrizzò il cammino per *Radicofani*, passando per la Città di *Aqua-pedente*. Poco prima di giungere al *Ponte Centino*, trovossi il Nipote di Sua Santi-

(1) Così chiamansi quei servi destinati a portare il Papa nella Portantina ; ed i così detti Scopatori sono come altri Ajutanti di Camera subalterni.

tità, D. Luigi Braschi Duca di Nemi, per condursi e dimorare secolui, come avvenne difatti fino alla Certosa di Firenze, ove poi faremo di esso nuova menzione. Passando dunque il S. Padre per il detto *Ponte*, giunse alla sommità della *Montagna di Radicofani*, e vi prese alloggio nella Locanda già destinata.

Il Sabbato 24, prima di scendere per partire, ascoltata la Messa, dette dalla loggia di quella Locanda la Benedizione al numeroso Popolo ivi concorso, che con grande istanza l'aveva richiesta. Indi proseguì il viaggio per *S. Quirico*; ove giunse alle ore 20, fermandosi all'abitazione del Marchese Zondadari Senese dove trovossi Monsignor Anton Felice Zondadari Arcivescovo di Siena.

La Domenica 25, alle ore 15, proseguì il viaggio per la Città di *Siena*, come luogo già da lui scelto per sua dimora,

Il dì 26, in cui vi giunse, fu ricevuto da due Cavalieri di quella Città in nome di sua Altezza Reale il Gran Duca di Toscana, il quale gli aveva destinato il soggiorno nel Convento degli Agostiniani; onde vi trovò preparato l'alloggio e per lui, e per la Famiglia. Ma vi dimorò per lo spazio di tre soli mesi fino al dì 26. Maggio, per il motivo, che poi vedremo. In quel tempo fu condotto quasi tutti i giorni in carozza a diporto del predetto Monsignor Arcivescovo, con andar visitando nel cammino stesso diverse Chiese; ed essendo un giorno a quella del Monastero delle Cappuccine, fermossi a sedere nella Porteria delle Carette, ammettendo al bacio del piede tutte quelle Religiose.

MAGGIO 1798.

Il dì 26 Maggio, Vigilia di Pentecoste, accade in quella Città uno spaventoso terremoto. Stava allora il S. Padre recitando l'Uffizio; e fu cosa amirabile, che laddove nelle altre camere circonvicine caddero delle volte e dei soffitti; quella, in cui egli alloggiava, rimase del tutto illesa dalla orribile scossa. Quindi è che fu costretto ad esentarsi subitamente colla famiglia da essa Città, ed in particolare dal detto Convento, per cagione del danno recato da quel flagello al di lui ristretto Quartiere. Sicchè dovette primiera-

ramente per modo di provisione ricoverarsi nel Palazzo del Cavalier Venturi Senese, e di poi per tre giorni nella Villa Sergardi, che è distante da Sienna un miglio e mezzo.

Il Mercoledì 30, Maggio, ad ore 11, determinò il S. Padre di trasferirsi alla *Certosa di Firenze*, stimandola come luogo più adattato e comoda alla sua persona; e giunto colà ad ore 20. dello stesso giorno, vi fece dimora per poco meno di mesi dieci. Pochi giorni dopo il di lui arrivo, l'Altezza Reale di Ferdinando III Gran Duca di Toscana accompagnato da due suoi primi Ciamberlani, si portò colà dalla Villa del Poggio per inchinarsi ossequiosamente al S. Padre, come fece di fatti; e premesse le più consuete disposizioni per il decente servizio del Pontefice, e della Famiglia, addossò l'incarico al suo Guardarobba per tutto ciò che potesse abbisognare a tale oggetto. Sua Maestà il Re di Sardegna Carlo Emmanuele, in compagnia della Consorte Regina, di tutta la Real Famiglia, e de' suoi Reali Fratelli, nel passaggio che fece per la Toscana, prima di proseguire il viaggio per Livorno, ed imbarcarsi alla volta di quell'Isola, volle a qualunque costo, e ad onta di tutti gli ostacoli, prostrarsi a' piedi del S. Padre, come fece appena vedutolo, dizendogli, *che la loro disavventura era una sorte, avendo avuto la consolazione di baciare il piede al Vicario di Gesù Cristo:* espressioni, che eccitaron le lacrime in tutti i circostanti: e Sua Maestà fu sempre accompagnata da un Commissario Francese fino alla Camera del Papa. Di Firenze vi si portarono continuamente i Cardinali Giovanni Rinuccini, e Francesco Antonio de Lorenzana Arcivescovo di Toledo, i quali allora ivi trovavansi; Monsignor Anton Maria Odescalchi Nunzio Pontificio a quella Corte; ed altre distinte Persone. Quivi dopo qualche tempo gli fu distaccato dal fianco il di lui Nipote, con averlo fatto slontanare, per privare così il S. Padre perfin di quel poco sollievo, che andava prendendo dalla compagnia di un suo più caro congiunto. In tutto il tempo, che vi dimorò, fu solito portarsi quasi ogni giorno alla visita del Sagramento in quella Chiesa, E siccome la gran folla di ogni ceto di persone occupava tanto la Chiesa, quanto tutti gli anditi di esso Convento, fu perciò costretto il più delle volte ad affacciarsi ad una piccola ringhiera di quel luogo per

da-

dare la Benedizione. In quel tempo, da diversi Personaggi di essa Città, e da molti Vescovi della Germania per mezzo de' loro Agenti, furon fatte al S. Padre notabilissime esibizioni di denaro; le quali però furon da lui modestamente ricusate, dicendo non averne positivo bisogno, poichè il Signore degnavasi di ajutarlo nelle sue occorrenze; e così cortesemente ringraziò ciascuno. In quella *Certosa* creò Arcivescovo di Corinto Monsignor Giuseppe Maria Spina, che ivi trovavasi; il quale fu consagrato dal Cardinal de Lorenzana coll' assistenza del Sommo Pontefice. Assunse ivi il S. Padre per suo Cappellano il P. Pio (Ramera) da Piacenza Minore Riformato; ed essendosi trovato di passaggio per quel luogo il P. Girolamo (Fantini) di S. Giacomo Trinitario Riformato del Riscatto, il quale era stato suo Confessore in Roma; volle averlo presso di sè per lo stesso ufficio: e da lui secolarizati ambedue, seco poi condusse ancor questi, e l' accennato Monsignor Spina. Parimente in quella dimora, fu più volte intimato al S. Padre di doversi trasferire a Cagliari nella Sardegna; ma avendo egli rappresentato che non avrebbe potuto sostenere il viaggio del mare; ciò confermarono con giuramento anche i Medici, attestando di non esser egli in istato di salute da poter fare un tal passaggio: e rimase tuttavia nella *Certosa*, esente dall' esser trasportato in quell' Isola.

MARZO 1799.

Seguitò poi l' invasione dei Francesi in gran parte della Toscana, e nella stessa Firenze nel dì 26. Marzo 1799, ultima Festa di Pasqua di Resurrezione, tutta la premura di quel Generale Comandante si fu di subitamente impossessarsi della *Certosa*; e quindi spedito colà un distaccamento di circa 60 uomini, furon poste in ogni luogo le guardie, facendosi dalla sentinella anche in notte la ronda, ed in particolar modo intorno al Quartiere, ove alloggiava il S. Padre. Quindi

Il Mercoledì 27, portatosi da lui un Generale di Divisione con due Ufficiali dello Stato maggiore, gl' intimò in nome del Direttorio Esecutivo di Parigi, di dover partire per la volta di Parma, nulla ostante che il S. Padre fosse in istato di convalescenza; poi-

poichè per quante istanze fatte fossero, e fatte fare ancora da più Soggetti rispettabili presso lo stesso Generale; tutto ciò fu in vano per giungere ad ottenere dilazione alcuna alla partenza. Sicchè

Il Giovedì 28, la mattina ad ore 9, fu obligato il S. Padre di fare il sensibilissimo distacco dalla *Certosa*, partendone col suo predetto seguito, e scortato dalla Cavalleria Francese in numero di circa 30, con un Comandante. E qui fu indicibile il cordoglio di tutti quei Monaci, e degli abitanti della Città, nel vederlo partire in quel cattivo stato di salute. Trapassando dunque per la Città di *Firenze*, uscì per la Porta di S. Gallo ad ore 22; e fermossi alla Locanda detta delle Maschere, con avervi anche pernottato.

Il Venerdì 29, la mattina, fece partenza indrizzando il cammino verso il *Ponte di Scaficalasino*; ove giunto alle ore 20, fermossi all'abitazione della Municipalità di quel luogo, già Monastero dei Canonici Lateranensi, e qui ancora passò la notte. In quelle vicinanze dovette soffrire il S. Padre le impertinenze e gl'insulti di molti soldati di Cavalleria Cisalpini; (i quali erano obligati dai Francesi di andare in Mantova per difendere la Fortezza; essendo giunti perfino ad alzar le dita a guisa di corna, e fare atto di dargli la benedizione mentre passavano avanti alla sua carrozza, dicendogli clamorosamente: *A Parigi, a Parigi*. Ed egli intanto fissava gli occhj in basso, dissimulando tutto con edificante pazienza.

Il Sabato 30 prese il cammino per *Bologna*, ove giunse ad un'ora di notte, non solo per il lungo e disastroso viaggio, ma anche per alcuni giusti riguardi, a motivo de' quali dovette fermarsi qualche ora in un Casino di Campagna. Entrato che fu in Città, siccome ogni ceto di persone, che accorreva per le strade ove dovea passare, gli dimostrava esternamente il cordoglio che risentivano nel vederlo così condotto; egli perciò procurava di consolarli non solo dando loro la Benedizione, ma inalzando altresì e gli occhj e le mani giunte verso il Cielo in atto di voler significare la sua conformità ai Divini voleri; finchè scese dalla carrozza al Regio Collegio degli Spagnuoli, ove fu ricevuto e trattato splendidamente, e con tutta veneraz̃one: essendosegli presentato anche il Cardinale Andrea Giovannetti Arcivescovo di quella Città, in compagnia del quale passò quella sera.

Il

Il dì 31, Domenica, in Albis, la mattina, fu di partenza per *Modena*, dove giunse alle ore 22; ed il Cardinal Carlo Livizzani, che trovavasi in quella Città, gli fece visita in privato.

APRILE 1799.

Il Lunedì primo di Aprile, alle ore 11, fece partenza per la volta di Parma; e passando per la Città di *Reggio al di fuori*, fu somministrato a ciascuno un sufficiente ristoro da quel zelantissimo Vescovo Monsignor Francesco Maria d'Este portatosi colà ad ossequiare il S. Padre. Una dirotta e continua pioggia, che accadde, punto non impedì il proseguimento del viaggio verso *Parma*; sicchè vi giunse alle ore 24, e fu ricevuto nel Convento di S. Giovanni de' Monaci Benedettini; ove dimorò con tutta la Famiglia per ogni dodici, trattato da essi Monaci con grandissima splendidezza e decoro.

Nel Martedì 2 il Pontefice ricevette visita dal Serenissimo Infante di Spagna Ferdinando Duca di Parma, il quale gli si volle umiliare colla Consorte e Figlia, con altri distinti personaggi di Corte, e col degnissimo Vescovo di quella Città, Monsignor Deodato Turchi. Ammise dipoi al bacio del piede quei Monaci, gli Ecclesiastici, gli Ufficiali dell'Infante, ed altri.

Sabato 13 però, quando supponevasi da tutti, che per allora fosse ivi stabilito il soggiorno del S. Padre, comparve impensatamente quello stesso Capitano, che gli fu di scorta da Firenze a Parma, e che già molti giorni prima avea preso congedo; e presentatosi di nuovo al Pontefice, gl'intimò per ordine del Generale in capite, di dover passare a Torino. A questo però il S. Padre non volendo punto acconsentire per non esporsi al pericolo della morte col fare tanti viaggi, inaspriti i Francesi per tale risposta, cominciarono a gridar fortemente di dover egli a qualunque costo partire. Giaceva allora il S. Padre infermo nel letto; ed essendoci chiamati i Medici affinchè per verità e per coscienza dicessero cosa avverrebbe di lui se si ponesse in viaggio; furono alzati i lenzuoli, ed egli così nudo fu mostrato agli occhj di tutti in comprova certa e visibile del pessimo stato, in cui era, scorgendovisi tuttavia i segni dei vesficanti, che po-

no

co prima gli erano ſtati applicati. Quindi affermarono i Medici, che movendoſi il Pape di dove ſtava, ſarebbe morto ſicuramente. In tale circoſtanza fu dato ad un Uffiziale Franceſe in regalo certa ſomma di denaro, ed un cavallo, affinchè ſi portaſſe toſto dove potevaſi ottenere il permeſſo di far quivi reſtare il S. Padre. Fingendo però l'Uffiziale di partire, e naſcoſtoſi per diverſi giorni, ritornò dicendo, che il Papa, o vivo, o morto doveva onninamente traſportarſi; che ſe ciò non veniſſe accordato, ſe ne farebbe un delitto al Duca di Parma, ſul quale e ſul ſuo Popolo non era difficile il vendicarſi; ed eſſerne già preparata la vendetta. Ciò riferitoſi al S. Padre; ſentendo egli qual pericolo ſovraſtaſſe a quel Principe: *Di grazia* (diſſe ſubito) *portatemi via di quì, e ſoſtenetemi;* il che facendoſi da' ſuoi fedeli familiari, ſoggiunſe egli: *Proviamo un poco ſe i piedi ſon pronti a ſecondare il pronto animo noſtro, perchè biſogna intraprendere un gran viaggio:* ed avendo veduto di poter benchè difficilmente camminare, con ſerenità di volto ripreſe: *Non poſſiamo quì rimanere ſenza pericolo dei noſtri cari figli? ci fanno violenza? Andiamo.* Onde aſcoltata che ebbe la Meſſa; con graviſſimo rammarico di quei Monaci, e di tutta la Città, ſi partì per la volta di *Borgo S. Donnino;* ove giunto ſul mezzodì, ſmontò al Palazzo del Veſcovo, e dal medeſimo, qual era Monſignor Aleſſandro Garimberti, fu onorevolmente ricevuto, trovandoviſi ancora il Cardinal Luigi Valenti Gonzaga; e quivi paſsò quella notte.

La Domenica 14, di buon'ora, s'incamminò il S. Padre verſo *Piacenza*, dove paſsò *per le mura*, fermandoſi poi al celebre Convento di S. Lazzaro dei PP. della Miſſione, diſtante un miglio da quella Città.

Il Lunedì 15, la mattina fece partenza da quel Convento per trasferirſi a Lodi. Ma trapaſſato ch'ebbe il Po ſopra il ponte di barche formato dai Franceſi per il paſſaggio delle loro armate, e fatte poche miglia; ecco che improviſamente veggonſi retrocede più d'un centinajo d'uomini di Cavalleria Franceſe, alcuni de' quali feriti, il di cui Comandante ſi fece ad intimare, che doveſſe retrocedere anca il Papa. Laonde fu eſeguito il ſuo ritorno a *Piacenza*, non più per le mura, ma per il mezzo della Città, in cui ricevette dal Popolo dei replicati *Evviva*; e tornoſſene al Con-

ven-

vento di S. Lazzaro, ove, non ostante la premura del Comando Francese, che voleva a tutta forza la partenza del Papa nello stesso giorno per il Piemonte; riuscì di poterla sospendere fino alle ore tre dopo la mezza notte del Martedì.

Il Mercoledì 17, notte antecedente, a quell'ora destinata, montò il S. Padre in Carrozza con gran dispiacere di tutti gl'Individui di quel Convento; e duplicate le guardie della Cavalleria, tragittò sulla barca la *Trebbia* alquanto difficoltosa a passarsi; indi fu diretto il cammino verso *Castel S. Giovanni*; ed ivi fermatosi in una Casa particolare di somma proprietà riposò quasi tutto quel giorno, dalle ore 15 fino alle 12 del giorno appresso, in cui partì.

Il Giovedì 18 adunque indrizzò il viaggio verso *Voghera* nel Piemonte; ove fù ricevuto in una Casa particolare ben propria sull'ora del mezzodì.

Il Venerdì 19, fu preso il cammino per la volta di *Tortona*, e precisamente per l'abitazione di Monsignor Pio Bonifazio Fassati Vescovo di quella Città, il quale era ansiosissimo della venuta del S. Padre; e giunto egli ad ora competente, fu necessitato a trattenervisi fino al dopo pranzo del giorno appresso, per non essere stato possibile il tragittare l'impetuosa *Scrivia*. Trapassata poi questa, e la *Bermida*, coll'ajuto della barca, giunse in *Alessandria della Paglia* un'ora prima di notte; ove quel Vescovo Monsignor Francesco Maria Mossi fu ad incontrarlo sulla riva del *Besmida*, con altri Sacerdoti e Personaggi ragguardevoli; e presso il medesimo ebbe il S. Pare l'alloggio. Tutta la Domenica dei 21 trattennesi in quella Città.

Il Lunedì 22, la mattina ad ore 10, con sensibile dispiacere del predetto zelantissimo Vescovo, fu proseguito il viaggio a *Casale di Monferato*, ove era destinata la sua dimora nel palazzo Vescovile, all'ingresso del quale fece trovarsi quel degnissimo Prelato Carlo Ferrero della Marmora a ricevelo. E quì lungo sarebbe il narrare la massima splendidezza e liberalità usata dal medesimo nel trattamento, che egli dette così al S. Padre, come a tutto il di lui seguito; essendo stato quanto mai sorprendente, e quasi incredibile. In quelle vicinanze un Parroco unitamente al suo Clero in abito, e colla Croce alzata, volle presentarsi al Pontefice per ossequiarlo; nella quale occasione ricevette il S. Padre gli applausi di quei Parroc-

rocchiani, che vollero la Benedizione; ed in tempo di questa vi furon fatti diversi spari.

Il Martedì 23, la mattina ad ore 11, seguitò il viaggio per Crescentino, ove gli era stato destinato l'alloggio nella Casa dell'Oratorio di S. Filippo Neri; ed essendo quel luogo della Diocesi di Vercelli, il Cardinal Carlo Giuseppe da Martiniana Vescovo, benchè non si trovasse in buon stato di salute, volle andare onninamente a visitarlo la sera; e nel complimento, che gli fece, si espresse; *Ecco una Creatura di vostra Santità, che non ha mai avuta la sorte di conoscer suo Padre.*

Il Mercoledì 24, la mattina ad ora consueta, fu proseguito il viaggio per *Torino*. Ma siccome vi si doveva entrare a notte avanzata per evitare il sollevamento del Popolo, come dubitavasi che vi potesse accadere; perciò fu fatta una pausa di ore tre in circa fuori del *Castello di Cherasco*; dopo la quale, e preso un rinfresco, fu continuato il cammino a passi lenti, ed in tempo di una dirotissima pioggia accompagnata dalla maggiore oscurità; finchè alle ore tre della notte, avvicinandosi alla Cittadella per una disgrazia accaduta all'equipaggio del Papa, fu trovato del lume; ed accese le torcie a vento, entrò nella Cittadella, ove riposò per tutto il giorno seguente.

Il Venerdì 26, ad ore tre dopo la mezza notte antecedente, fu proseguito il cammino per *Borgo S. Ambrogio*; e quivi fatto un rinfresco di tre ore, si avanzò fino a *Susa* alle ore 21; nella qual Città, con ogni decente accoglimento, fu ad incontrarlo il Popol tutto, che faceva a gara di seguirne la Carrozza; ed egli passò nel Palazzo di quel rispettabile Vescovo Monsignor Giuseppe Francesco Maria Ferraris, il quale volle farsi un dovere di ricevere nel proprio domicilio il Pontefice; onde vi riposò tutto il Sabato.

La Domenica 28, di mattina, dopo ascoltata la Messa, lasciati tutti i legni del Seguito Pontificio a quel Monsignor Vescovo, fu posto il S. Padre in una rozzissima Portantina, e ciascuno della Famiglia sulla cavalcatura, per proseguire a *Oulx*, confine del Piemonte vicino alle falde dell'alpestre Montagna Genevre. Giunto colà il S. Padre sul mezzodì, fu ricevuto nell'Arcipretura di quel luogo, già Monastero de' Canonici Lateranensi, e vi soggiornò tutto il Lunedì per disporsi a salire quell'asprissima Monta-

gna. In detto luogo, un Ufficiale Francese ebbe così gran desiderio di vedere il S. Padre quantunque fosse in letto dormendo, ed in tempo di notte, che volle onninamente passare nella di lui Camera, ove fattosi accendere un lume, accostossi al letto, prese il Pontefice per la mano, e gliela baciò, mostrando rincrescimento di lasciarla, e prorompendo colle lacrime agli occhj: *Oh Sant' Uomo. Sant' Uomo!* In alcune altre piccole Terre del Piemonte fu ad incontrare il S. Padre numeroso Popolo, facendogli grandi applausi accompagnati col suono d' istromenti musicali.

Il Martedì 30, la mattina ad ora consueta, entrato il S. Padre nella suddetta Portantina, fu destinato il viaggio verso la Francia per *Brianzone*. E quì sopra tanti altri disagj da lui sofferti, molto più compassionevole dovette al certo esser questo, massime nella sua età cadente; trovandosi nella dura necessità di esser portato alla sommità inaccessibile del *Monte Genevre* coperto da sì gran copia di nevi, che giungevano all' altezza di due uomini: dove altresì sarebbe stato impossibile il salire anche colla cavalcatura, qualora non vi fosse stato aperto il passo due giorni prima a forza d' uomini. Fatto dunque un cammino cotanto difficile e penoso per lo spazio di sette ore e più, inoltrossi il Pontefice colla Famiglia alla detta Città di *Brianzone*, frontiera del Delfinato giuntovi dopo il mezzodì: luogo per allora destinato al soggiorno di Pio VI dichiarato Ostaggio della Repubblica Francese. Vi dimorò in fatti per due mesi in circa, cioè da questo giorno fino a tutto il dì 26 Giugno, situato egli in un assai ristretto Quartiere dell' Ospedale, consistente in una sola ben angusta Camera per lui, spogliata d' ogni addobbo, e con una sola fenestra, alla quale neppure poteva affacciarsi a suo talento, venendogli impedito dal Capitano di guardia, perchè affacciandosi affollavasi del Popolo per vederlo. Con tutto ciò vi passò quel tempo con inalterabile rassegnazione. Quivi circa un mese dopo il di lui arrivo, gli fu tolta la Famiglia nobile, eccettuato il Confessore, cioè i due Prelati, il Segretario, ed il Cappellano, col Segretario di Monsignor Caracciolo; i quali furono per forza trasportati in Ostaggio fino a Grenoble. Indi, pochi giorni prima del dì 27 Giugno, essendo venuto un ordine del Generale Comandante, di dover partire per Grenoble anche il S.

Pa-

Padre, gli convenne onninamente porsi di nuovo in viaggio ad onta della sua cagionevole salute, e di ogn' altro giusto motivo sospenderne la partenza; dapoichè tali circostanze neppure in questa occasione avean potuto prevalere. Sicchè andò facendo poche leghe per giorno, ora più, ora meno, e ciò in un pessimo legno a due soli posti, nel quale bisognò che si adattassero alla meglio il S. Padre, il Confessore, e l' Ajutante di Camera Morelli, da cui veniva sostenuto per quelle strade molto scabrose e scoscese, andando il restante della Famiglia sopra dei carri, sempre colla solita scorta della Cavalleria Francese, con un Capitano.

GIUGNO 1799.

Nel Giovedì 27 Giugno, fece la prima breve gita a *Saint Crépin*, ove fu accolto in un miserabilissimo Casale di Campagna, nel quale altresì fu necessitato a pernottare.

Nel Venerdì 28 passò a *Savines*, alloggiato parimente in una povera Casa. In questo luogo, avendo la Famiglia nobile Pontificia (che ritenevasi in Ostaggio a Grenoble) unitamente all' Incaricato d' affari della Corte di Spagna (di cui si dirà a suo luogo) fatta istanza al Comandante Francese, che venissero somministrati dei legni per servizio del Papa, e del suo piccolo seguito; e che fosse ancora spedito un Medico per la di lui abituale indisposizione; furono da esso Comandante spediti dei legni molto proprj a tale oggetto, fra' quali una comodissima Portantina; e fu mandato eziandio il Medico Luigi Duchadoz, il quale poi accompagnò sempre il S. Padre fino a Valenza, ove trattennesi assistendolo per pochi altri giorni, dopo i quali ritornò indietro. Da *Savines* adunque fu proseguito il viaggio a *Cap*, Città alquanto ragguardevole; ove fu ricevuto in una abitazione assai distinta, e vi si fratenne per tre giorni. In quelle vicinanze, mentre egli passava, fu veduto affollarsi il Popolo, e non solo chiedere istantemente la Benedizione, ma gettare anche dei fiori dentro la Carrozza, acciochè questi, dopo aver toccato il di lui abito, fossero loro restituiti, i quali poi ricevevano con gran devozione. Moltissime donne di quel luogo per il gran desiderio della Benedizione del Papa, unite in gran numero circa la mezza notte, giunsero a segno

di far violenza ai Soldati di guardia, i quali non potendo reſiſtere al gran tumulto, furon coſtretti a farle entrare nelle Camere del S. Padre. Ma sentendo queſto fatto i due familiari più proſſimi, corſero a pregarle, che tornaſſero la mattina ſeguente, perchè allora il S. Padre dormiva. Partito di quì il Pontefice il numeroſo Popolo accompagnollo continuamente per dodici miglia in circa, ſalendo perfino ſulla di lui Carrozza per baciargli le veſti; e per quel poco di tempo che tenneſi chiuſta coi criſtalli, baciavano ancor queſti, onde convenne calarli per evitare qualche ſconcerto. Inoltratoſi poi a *Corps*, ed il giorno dopo a *La Mure*, fatta ivi una pauſa di un altro giorno ſempre in Caſe private, fu da ciaſcuno ricevuto con ſomma proprietà e diſtinzione. Quivi, eſſendo il popolo anſioſiſſimo della Benedizione del Papa, gli Ufficiali Franceſi con altri di quella Municipalità machinarono di voler deludere, e poi deridere quella Gente, con una ſcena da eſſi inventata nella ſteſſa abitazione del Pontefice. Veſtirono dunque una donna con un gran manto, avendo anche in animo di porle una ſcarpa del Papa, la quale aveano richieſta a' ſuoi familiari, ma non ottenuta; e quindi, ſocchiuſe alquanto le feneſtre della Camera a ciò deſtinata, per renderla, oſcura, permiſero che vi entraſſe il Popolo. Ma da alcuni più accorti ben preſto fu ſcoperto l'inganno. Tornando ora al S. Padre; giunto egli a *Vizille*, vi fu in particolar modo contradiſtinto più aſſai di quello che altri faceſſero di dette vicinanze; eſſendo ſtato ricevuto in un Palazzo, ove era una grandioſa Fabrica di Calencà di un Proprietario Proteſtante, dal quale contuttociò fu trattato con grande onore, e colla maggiore ſplendidezza; ed avendo voluto baciargli il piede perfino i Proteſtanti, che vi ſi trovavano; i quali altresì moſtrarono rincreſcimento della di lui partenza. Ivi gli era ſtato preparato il pranzo anche per il giorno dopo; la mattina ſeguente gli convenne proſeguire il viaggio.

LUGLIO 1799.

Il Sabato 6. Luglio, incamminatoſi per *Grenoble*, venne incontrato per tutte quelle ſtrade da così ſtraordinaria moltitudine di Gente, ch' l' entrare in Città ſembrava affatto impoſſibile. Nulladimeno giunto-

vi

vi il S. Padre accompagnato sempre con repplicati applausi, fu portato nel Palazzo di Madama Devaux gran Signora di alto merito, e di singolar Religione Cattolica, il cui marito, che era Emigrato, fu Presidente in Parigi avanti la Rivoluzione. In esso Palazzo dette il Papa la Benedizione con quegli stessi applausi del Popolo; e quella Signora volle fare la S. Comunione nella Messa, che vi ascoltò il S. Padre. In questa Città trovossi l' Incaricato d' affari della Corte di Spagna D. Pietro Labrador, coll' ordine di fare la sua residenza vicino a quella del S. Padre nei luoghi, ove egli fosse andato, affinchè gli prestasse la sua assistenza, come in fatti avvenne anche in appresso per sempre. Quivi il Pontefice riposò per tre giorni; quivi dovevasi intendere la di lui destinazione, quale poi fu quella di doversi trasportare a Valenza nel Delfinato; e quì la di lui Famiglia nobile toltagli (come vedemmo) a Brianzone, potè seco lui riunirsi. Poco prima dell' imminente partenza da *Glenoble*, alcune Signore fecero improvisamente trovare la Carrozza del Papa tutta adornata di fiori a guisa di ricamo, espressovi anche al di dentro nel mezzo l' Emblema dello Spirito Santo. Nel partire gli furon gettati dentro la Carrozza diversi fogli con Poesie Latine in sua lode. Avviandosi per uscire dalla Città e passando avanti alle Carceri, ove erano detenuti molti Sacerdoti Francesi, che non avevano prestato il giuramento Civico; il S. Padre dovette dar loro la Benedizione per ordine dello stesso Capitano, da cui era scortato, dal quale altresì veniva spesso obbligato a fermarsi per darla al numeroso popolo, che vi accorreva. Uscendo adunque da *Grenoble* diresse il cammino per *Valenza* a piccole gite, fermandosi un giorno a *Tulins*, piccolo luogo; un altro giorno a *Saint Marcelin*, ed un altro a *Romans*; con esservi stato sempre decorosamente alloggiato in Case particolari.

La Domenica 14 finalmente di mattina alle ore 8, proseguì per *Valenza*, ove giunse alle ore 12 in circa. Anche prima che entrasse in Città il S. Padre, furon tali e tanti gli applausi, coi quali fu egli incontrato da quella popolazione, che tutti o coi gesti, e colle parole manifestavano il contento e l' allegrezza d' averlo potuto vedere come tanto bramavano; ricercandosi ancora da molti ansiosamente, se mai dalla Carrozza del Papa fosse caduta la minima cosa,

per

per tenerſela come ſanta. Furono ad incontrarlo parimente con gran venerazione uno ſtuolo numeroſiſſimo di donzelle, tutte in veſtimento bianco, le quali andavano ſpargendo dei fiori per la ſtrada, ove egli dovea paſſare, e coi quali avevano anche inteſſute alquante ghirlande, che gli preſentarono. Riſcoſſe ancora molte altre dimoſtrazioni di accoglienze e di giubilo, che per brevità ſi tralaſciano. *Valenza* adunque, benchè non ſia una Città molto popolata, è compoſta però di riſpettabili abitanti; ed il ſoggiorno ivi deſtinato al S. Padre nel Palazzo della Cittadella, non poteva eſſere nè più bello, nè più comodo, nè più delizioſo, avendo annеſſo un magnifico Giardino ſituato alle rive del Rodano. Ma non era ancor paſſato un meſe, quando inſpettatamente pervenne la notizia di dover partire per *Digion* prima Città frontiera della Borgogna, ove erano tutti gli Oſtaggj Italiani. Qui peraltro fu ſoſpeſa tale intimazione mercè delle premuroſe iſtanze fattene dall' Amministrazione Dipartimentale di Valenza al Direttorio di Parigi, per il forte motivo della età, e della cagionevole ſalute del S. Padre, la quale poi andò ſempre più declinando, finchè fra pochi giorni ſe ne ſcoperſe la violenta malattia foriera della morte, come ora vedremo e dell'una e dell'altra partitamente dopo una breve digreſſione. In queſta Città, due Commiſſarj deſtinati al provvedimento del biſognevole per il Pontefice, e per la Famiglia, moſtrandoſi verſo di eſſo troppo umani e corteſi, furono dimeſſi dal loro impiego, colla minaccia di eſſer fucilati, ſe mai aveſſero tentato di ritornarvi.

MALATTIA E MORTE
DEL PONTEFICE

Nel Lunedì 19 Agoſto, dopo eſſerſi l'indiſpoſizione del S. Padre avanzata rapidamente allo ſtato di poſitiva malattia, fu egli ſorpreſo da un gagliardo vomito accompagnato con diarrea e ſinghiozzo; per il che nello ſteſſo giorno fu chiamato il Medico Bartolomeo Blein reſidente in eſſa Città, e nel dì 23 l'al-

altro Medico Luigi Duchadoz dimorante in Grenoble. Da questi fu descritta allora la malattia del S. Padre dopo averlo curato fino al fine; e noi per riferirne esattamente ciò che dobbiamo, seguiremo gli stessi loro sentimenti in questi termini: L'accennata malattia manifestatsi in quel giorno, ben presto non fu più equivoca; mentre le evacuazioni, che sul principio erano fecciose, divennero muccose e sanguinolenti; il che caratterizzò una vera dissenteria. Tali evacuazioni per verità non erano accompagnate nè da dolore, nè da spasimo; e credettero quei Medici (come essi dicono in persona propria) di dover attribuire quel fenomeno alla insensibilità degl' intestini feriti dalla paralisia, da cui era stato assalito circa venti mesi addietro nelle estremità inferiori, e nella vessica. In fatti le evacuazioni furon sempre più abbondanti, ed accompagnate da molto sangue, fino ad esser questo alcune volte puro ed aggrumato. La febre si manifestò se non che nelle ultime 24 ore; ma il singhiozzo fu frequente negli ultimi due giorni. Doversi dunque attribuire (concludono essi) alla debolezza, ed alterazione del tubo intestinale, e sopra tutto del grosso intestino la inutilità dei rimedj apprestati, ed il progresso di questa malattia, alla quale dovette soccombere sul finire del decimo giorno del suo accesso. Tutto ciò dall' Attestato Legale, che ne fecero quei Medici in lingua Francese, da dover valere a chi fosse appartenuto.

Nel Martedì 27, avendo il malore preso un tal carattere da crederne riuscito inutile ogni rimedio dell' arte, e quasi spedito il S. Padre dai detti Professori; fu stimato di doverlo munire dei Sagramenti, stando egli tuttavia in una perfetta cognizion di sè stesso, ed in una ammirabile rassegnazione. Sicchè l' Arcivescovo Monsignor Spina gli amministrò in quel giorno l' Eucaristia per Viatico, previa la Confession di Fede, lettagli da Monsignor Caracciolo.

Nel Mercoledì 28 gli fu amministrata dallo stesso Arcivescovo l' Estrema Unzione. Indi la sera il Santo Padre sottoscrisse di proprio pugno il Codicillo del suo Testamento già fatto in Roma; e secondo il consueto recitò anch' esso con presenza di spirito il Rosario colle altre solite preci. Finalmente un' ora e un quarto dopo la mezza notte, venendo il dì 29, giorno della Decollazione di S. Gio-

van

van Battista; assistito il Pontefice dal suo Confessore, e premessa l'Apostolica Assoluzione, colle preci della raccomandazion dell'anima, fattagli dallo stesso Confessore, da Monsignor Spina, e dal Cappellano; trovandosi il S. Padre a sedere entro del letto, e benchè moribondo seguendo a star sempre in sentimenti; nonostante l'esser soffocato dal catarro, dette per ben tre volte la Benedizione alla famiglia, e ad altri circostanti, fisso ed attento sopra di loro tenendo lo sguardo; e indi a poco spirò placidamente in età di anni 81, mesi 8, giorni 2; della di lui detronizzazione mesi 18, giorni 14; della dimora in Valenza giorni 45.

Osserviamo qui brevemente, che raccolto questo mese e mezzo colle altre più lunghe dimore fatte dal S. Padre, di mesi tre in Siena, di circa dieci mesi nella Certosa di Firenze, e di due poco meno in Brianzone, compongono mesi *16*, giorni 10; e quindi aver egli propriamente viaggiato per soli *60* giorni con diversi intervalli; seppure non vi si vogliano detrarre altri giorni 12 della permanenza fatta in Parma. Lungi però dall'arguire, che non così lunghi dovessero essere i di lui patimenti in conto di viaggio; conviene anzi ponderare adesso più seriamente e le anguste abitazioni, in cui trovossi per gran parte di quel tempo; e tutte le privazioni, che accompagnarono la di lui espulsione da Roma; e la forzata durissima soggezione, che dovette soffrire anche più di quello che talora abbiamo passato in silenzio, lasciando per brevità all'altrui giudizio. E poi non si è fatta mai menzione di molte altre molestie incidenze comuni a chi viaggia, ma più facili a darsi nel nostro S. Padre viaggiando sempre ad altrui arbitrio e discrezione; dobbiamo almeno rammentar per ultimo, di non essersi egli in alcuni luoghi potuto cibare, che di due sole uova; e di aver dovuto alle volte adattarsi a prender sonno in un qualche letto dei più disacconci. Abbiamo dunque narrato finora la continua serie di quelle acerbe afflizioni di Pio Sesto, nelle quali sembra potersi dire che sopravvivesse tant'oltre, appunto in virtù di sua costantissima Evangelica pazienza.

IL FINE.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 066258218